

CENTRO STUDI
E RICERCHE STORICHE
SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

LIONELLO BOSCARDI



A map of Italy with a large blue arrow pointing from the south towards the north. The arrow starts near Brindisi and points towards Peschiera. Various military units and dates are marked along the path: IX-44, IX-44, IX-44, IV-45, MOENA, FIRENZE, MONTEPESCATI, TARQUINIA, 18-VI-44, 29-V-44, III-44, I-44, XII-43, S.GIOV.TEDUCCIO, MONTANARO, CASERTA, TERRACINA, X-43, BRINDISI, ORIA, 12-IX-43.

DALLE PUGLIE ALLA VALLE PADANA

LA 210^a DIVISIONE DI FANTERIA
ITALIANA INQUADRATA NELLA
QUINTA ARMATA AMERICANA

25 DICEMBRE 1943 - 2 MAGGIO 1945

Comitato Nazionale
per la celebrazione delle Forze Armate
nella Guerra di Liberazione

**Collana Centro Studi e Ricerche
Storiche sulla Guerra di Liberazione**

a cura di Enrico Boscardi

Atti dei Convegni

1. *La riscossa dell'esercito. Il primo raggruppamento motorizzato. Monte Lungo*
Atti del Convegno di Studi, Cassino, 6-7 dicembre 1993
2. *Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributo delle forze armate regolari italiane. La cobelligeranza*
Atti del Convegno di Studi, Bari, 28-29-30 aprile 1994
3. *Dalle Mainarde al Metauro. Il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.)*
Atti del Convegno di Studi.
Corinaldo, 22-23-24 giugno 1994
4. *Le Divisioni Ausiliare nella Guerra di Liberazione*
Atti del Convegno di Studi.
Lucca, 8-9-10 ottobre 1994
5. *I Gruppi di Combattimento nella Guerra di Liberazione*
Atti del Convegno di Studi.
Firenze, 1-2-3 febbraio 1995
6. *Le Forze Armate nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione*
Atti del Convegno di Studi.
Bologna, 21-22 marzo 1995
7. *La Marina nella Guerra di Liberazione e nella Resistenza*
Atti del Convegno di Studi.
Venezia, 28-29 aprile 1995

COLLANA
RISTAMPE

Direttore
Enrico Boscardi

CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE
SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE
Via Sforza, 4/5 - 00186 Roma
Tel. 06/4818773

In copertina:

Nella cartina sono riportate tutte le località in cui, da sud a nord, nella risalita dalle Puglie alla Valle Padana, ha avuto sede il comando della 210^a Divisione di fanteria.

COMITATO NAZIONALE
PER LA CELEBRAZIONE DELLE FORZE ARMATE
NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

LIONELLO BOSCARDI

DALLE PUGLIE
ALLA
VALLE PADANA

LA 210^a DIVISIONE DI FANTERIA
ITALIANA INQUADRATA NELLA
QUINTA ARMATA AMERICANA

25 DICEMBRE 1943 - 2 MAGGIO 1945

2^a Edizione

La realizzazione del volume è stata curata da:
Enrico Boscardi
Lionello Boscardi jr.
Pietro Toselli

PREFAZIONE

Il volume "*Dalle Puglie alla Valle Padana*", pubblicato nel settembre 1945 dalla Rizzoli, è il primo libro, scritto sulla Guerra di Liberazione. Avrebbe potuto certamente essere dato alle stampe anche prima, in giugno, com'era in programma, se la Casa Editrice, che solamente allora, dopo gli eventi bellici finali, stava riprendendo a lavorare, non avesse dovuto, con assoluta priorità, stampare "*Finito! The Po Valley Campaign 1945*", volume curato dal Comando XV Gruppo di Armate alleato.

Autore è l'allora Capitano di Corvetta della Regia Marina Lionello Boscardi che, tra l'altro, ha anche scritto tre dei primi quattro articoli pubblicati dalla "*Rivista Militare*" nell'immediato dopoguerra, tutti e tre sulla Campagna d'Italia e dedicati, congiuntamente, alla 5^a Armata americana ed alla 210^a Divisione di Fanteria italiana.

Il libro spiega al lettore come la 210^a Divisione sia stata una grande unità veramente particolare che, a partire dall'8 settembre 1943, eseguì gli ordini ricevuti, anzi in parte li prevenne, reagendo prontamente ai Tedeschi e combattendoli per ben venti mesi, al fine di contribuire, a fianco delle Nazioni Unite, alla liberazione del territorio patrio.

Credo che le Forze Armate Italiane e l'Esercito in particolare debbano essere grati a Lionello Boscardi per questo libro, semplice ed importante ad un tempo, per aver cercato di fare capire - senza indulgere in particolari esaltazioni di carattere reducistico di singoli o di unità (reparti, Armi e specialità) - il trauma iniziale, le sofferenze, il travaglio, le mortificazioni, i sacrifici dei soldati italiani, tramite la storia di questa Divisione, di fanteria sì, inizialmente definita "ausiliaria", nella quale peraltro tutte le Armi e Specialità dell'Esercito erano rappresentate. Divisione che, con il suo comportamento, giorno per giorno, si è imposta per i suoi molteplici aspetti "*di combattimento*" e di "*prima linea*", sì da farsi considerare e ridefinire dallo Stato Maggiore del Regio Esercito e dal Comando XV Gruppo Armate, con speciale

riferimento a Salmerie e Genio, unità "*da combattimento*".

Dal libro risulta chiaramente come sulla Linea Gotica fossero presenti unità italiane. Unità che, ovviamente, non potevano più essere rappresentate dal CIL (sciolto in data 24 settembre 1943) né potevano ancora essere rappresentate dai Gruppi di Combattimento (il primo dei quali, il "*Cremona*", entrerà in linea soltanto a fine gennaio 1945). Ma gli Italiani c'erano ed in numero rilevante: ben oltre 50.000 uomini, rappresentati da tre Divisioni "ausiliarie": la 210^a, la 228^a, la 231^a. Questi furono gli Italiani presenti sulla Linea Gotica nei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre 1944 e gennaio 1945. E ciò dovrebbe, di conseguenza, spingere a modificare la definizione "*mansioni di secondo piano*" attribuita, in un volume dell'Ufficio Storico dello SME ("*La Guerra di Liberazione - Scritti nel Trentennale*", 1979, pag. 145), ai compiti delle Divisioni ausiliarie, di cui la 210^a è stata indubbiamente quella che ha avuto maggior modo di distinguersi.

Per quanto la 210^a ha fatto nel periodo della Guerra di Liberazione, ed in particolare sulla Linea Gotica, consiglio la lettura di questo libro. Da esso, il lettore interessato potrà rendersi conto di quanto questa Divisione abbia contribuito alle operazioni al fianco delle Nazioni Unite ed alla liberazione del territorio patrio, in venti mesi (di cui ben sedici nella 5^a Armata) durante tutta la Campagna d'Italia "*Dalle Puglie alla Valle Padana*".

Roma, 31 dicembre 2004.

Luigi POLI

NOTE INTRODUTTIVE

È con piacere che prendo la parola, anzi la penna, nella parte introduttiva di questa seconda edizione del libro "*Dalle Puglie alla Valle Padana*" e ci tengo a sottolineare che lo faccio non in quanto figlio dell'Autore, bensì come studioso non solo dell'argomento "Guerra di Liberazione" ma proprio della 210^a Divisione di Fanteria nella Campagna d'Italia 1943-45, alla cui storia ho dedicato tempo e studio, nonché un'ampia attività di ricerca per la preparazione di una mia tesi di laurea in Storia Contemporanea, discussa alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma.

Come curatore della collana, ho ritenuto opportuno inserire, prima di queste mie note, una "bozza di introduzione" preparata dall'Autore, già dal 1985, per una prevista seconda edizione del libro, che ho recentemente rinvenuto tra le sue carte. Il generale Biagio Nini, già Capo di Stato Maggiore della Divisione nel periodo 1943-45, aveva infatti incoraggiato l'Autore a scriverla, quando, insieme, nel 1985, avevano avuto l'idea di procedere ad una ristampa del libro "*Dalle Puglie alla Valle Padana*". Iniziativa della cui realizzazione, mio padre sempre più si fece convinto, soprattutto dopo avere letto proprio in quei giorni -come egli stesso ha scritto nella sua introduzione- il libro "*I Nuovi Militari*", che insieme avevamo acquistato in occasione della sua presentazione a Palazzo Altieri. Presentazione alla quale, su mio personale invito, intervenne con piacere soprattutto per l'amicizia che sapeva legarmi ad uno degli autori, il generale Luigi Caligaris, che tra l'altro anche lui conosceva e stimava molto.

Pubblicare la bozza in questione, non è stata operazione facile: si è trattato di interpretarla da un testo scritto in pessima grafia. Lavoro da certosino. Desidero precisare che non ho voluto intenzionalmente mutarne la forma. L'ho pubblicata come "bozza", tale quale l'ho trovata.

* * *

In queste mie note dirò certamente alcune cose che l'Autore ha già dette sia

nell'introduzione che nel libro. Io ho, però, deciso di scrivere ciò che non ha detto, o perché non ha voluto o perché non ha potuto. Nel libro, per esempio, non ha fatto nomi. Io desidero fare qualche nome che doverosamente va fatto e farò anche qualche precisazione che Lui non aveva voluto o potuto fare. In quel momento, infatti, si doveva tenere conto di controlli e di censure, di parte italiana e di parte alleata. Oggi quelle preclusioni, in realtà, non hanno più senso.

* * *

Ed eccomi, intanto, ad un preventivo, sintetico flash sulla 210^a: una delle Divisioni costiere esistenti nel 1943. Ha, Comando a Monteroni, il compito di presidiare i circa 325 Km. di costa del Salento tra Porto Cesareo e Brindisi. L'8 settembre il suo Comandante, generale Raffaele Colonna, richiamato dal congedo, non attende l'ordine, tardivo, di applicare la "Memoria 44" (giunto solo il 10 settembre), né l'ordine del Comando Supremo, anch'esso tardivo, "Tedeschi nemici" (giunto solo l'11 settembre), ma, in perfetta sintonia con il suo Capo di Stato Maggiore, il maggiore dei bersaglieri Biagio Nini, agisce di iniziativa disponendo che ufficiali e truppa si tenessero pronti a qualsiasi evenienza. Il 9 settembre, su richiesta del generale Ranza, comandante della IV Squadra Aerea, invia all'aeroporto di San Pancrazio il vice comandante della Divisione, generale Vannini, con reparti tratti da due battaglioni di ex "camicie nere" contro i tedeschi che intendono fare saltare con mine la pista. I tedeschi vengono costretti ad una trattativa, si ritirano a nord e la pista rimane intatta.

Sempre il 9 settembre le batterie costiere della Divisione aprono il fuoco contro dragamine tedeschi che avevano affondato la motonave italiana "Vulcania". Ancora il 9 settembre, ad Aradeo, un convoglio ferroviario tedesco con carico di munizioni viene fermato e la scorta fatta prigioniera⁽¹⁾. Atteggiamento chiaro, quindi, da parte del Comandante e di tutta la Divisione nei confronti delle forze germaniche malgrado il "sibillino" messaggio del generale Lericì, comandante del IX Corpo d'Armata, da cui la Divisione dipendeva, che nel diramare l'ordine di applicazione della "Memoria 44" aveva aggiunto "...avvertire che bisogna fare il possibile per evitare di provocare atti ostili dei tedeschi punto, assicurare, punto".

Il 14 settembre la Divisione, il cui comando si trasferisce da Monteroni ad Oria, ha il compito di schierarsi sulla "*bretella*" Taranto-Brindisi, lungo la linea Montemesola, Francavilla Fontana, Latiano, Mesagne, lasciando due battaglioni a presidio dei porti di Otranto e Gallipoli.

Il 15 settembre viene inquadrata nel LI Corpo d'Armata. Il 6 ottobre riceve l'ordine di "*...concentrarsi, comando a Brindisi, intorno a questa città per la sicurezza del fronte a terra della piazza...*" dove nel frattempo erano giunti il Sovrano e il Governo. Il 18 novembre cambia denominazione da "Divisione costiera" a "Divisione di fanteria", mantenendola per tutta la durata della Campagna. Il 15 dicembre passa alle dipendenze della 5^a Armata americana e con essa, come Divisione "ausiliaria", risale tutta la Penisola fino a Peschiera, cambiando sede del proprio comando per ben sedici volte. Giunge, nel dicembre 1944, ad avere una forza di oltre 24.000 uomini, sì da essere costretta a dare vita ad un'altra Divisione, la 231^a. Nel periodo compreso tra lo scioglimento del Corpo Italiano di Liberazione (24 settembre 1944) e l'entrata in linea del primo dei quattro Gruppi di Combattimento, il "*Cremona*" (24 gennaio 1945), rappresenta, con la 228^a Divisione ausiliaria, e dal dicembre 1944, con la 231^a Divisione ausiliaria, il Regio Esercito sulla "*Linea Gotica*".

È di nome una Divisione "ausiliaria", impropriamente considerata non combattente, di fatto annovera tra le sue unità il 20° *Raggruppamento Salmerie da combattimento* ed il 210° *Raggruppamento genio da combattimento* (forza complessiva delle due unità, pari a quella di un Gruppo da Combattimento) ed il 67° reggimento fanteria "*Legnano*" che, dopo avere combattuto a Monte Lungo nelle giornate dell'8 e del 16 dicembre 1943 ed essere stato decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, il 7 giugno 1944 è la prima unità del Regio Esercito ad entrare in Roma. Di questo avvenimento avrò modo di fare cenno più avanti.

La 210^a, quindi, è di nome una Divisione ausiliaria, con compiti prevalentemente logistici non priva, peraltro, di indubbi ed ampiamente riconosciuti aspetti di combattimento, che opera, infatti, con gran parte dei propri reparti,

sulle prime linee od a loro immediato ridosso, tanto che come perdite, per caduti in combattimento, è seconda solo al CIL che, però, non bisogna dimenticare, aveva una forza pari a due Divisioni, cioè ad un Corpo d'Armata (all. 3) Decorazioni italiane ed americane concesse ad uomini della 210^a, attestano il loro sacrificio ed il loro valore. Ed anche di questo farò cenno più avanti.

* * *

All'inizio di questo mio discorso ho ricordato, in particolare, che l'Autore nel libro non ha intenzionalmente voluto fare nomi. Per quanto mi riguarda, però, ho pensato, invece, che oggi, dopo oltre mezzo secolo, in queste note introduttive, qualche nome si possa anche fare. È un modo di arricchire l'opera da un punto di vista storico citando, soprattutto, persone che oggi non ci sono più e meritano di essere ricordate, sia esprimendo su di loro, in qualche caso, un giudizio, sia rivelando anche particolari che altrimenti rischierebbero di svanire per sempre.

Ho avuto modo di conoscere, a fine della guerra, tutte, o quasi, le persone che desidero nominare: a Peschiera, Poggio Rusco, Firenze, quando mio padre con una *Jeep*, i primi di maggio 1945, mi portò con sé da Levanto per farmi conoscere la 210^a, questa Divisione nella quale lui, ufficiale della Regia Marina, considerava un privilegio avere vissuto ed operato per parecchi mesi.

Bene, queste persone, molte delle quali - come ho già detto - non sono più tra noi, le vedo tutte schierate come in una galleria di ricordi. Il primo è il generale Raffaele Colonna (l'unico, a dire il vero, che non ho conosciuto), pugliese, richiamato dal congedo: è il comandante dell'8 settembre, quello che tenne la Divisione unita in quel momento difficile; quello che seppe interpretare gli ordini e li eseguì, anzi, li prevenne.

È seguito dal Comandante che terrà il comando della Divisione per ben due anni, per tutta la durata della Guerra di Liberazione, il generale Giuseppe Cortese, coadiuvato lealmente ed efficacemente da un eccezionale Capo di Stato Maggiore, Biagio Nini, maggiore dei bersaglieri. Il primo, vecchio generale piemontese, con l'aspetto - ed anche il cuore - del buon padre di famiglia, che sa, però, di essere il comandante di una Divisione. Di molto buon senso, schietto e chiaro nell'esprimere a chiunque, italiano o "alleato"

che fosse, le proprie idee senza mezzi termini ed a proteggere i propri collaboratori e comandanti in sottordine in qualsiasi situazione. Di notevole coraggio morale: coraggio nel parlare, coraggio nello scrivere; quel coraggio che, negli stessi militari, è, purtroppo, talvolta più raro di quello fisico. Interessante è prendere visione delle lettere ufficiali, da lui firmate, dirette al Comando della 5ª Armata o allo Stato Maggiore Regio Esercito per richiedere automezzi, equipaggiamento e tutto quanto potesse servire ai suoi reparti distaccati presso le unità americane, in un'area di migliaia di chilometri quadrati.

Il secondo, il Magg. Nini, fedele interprete del pensiero del suo comandante, nel cui solco non esitò a prendere decisioni e ad impartire ordini, assumendosi, in più di una circostanza, responsabilità che non gli competevano e travalicavano le sue stesse funzioni. Furono proprio il generoso slancio e l'iniziativa intelligente di questo giovane ufficiale di Stato Maggiore, che riuscirono ad infondere in tutti, nella Divisione, quello spirito e quell'impulso che consentirono ad essa di tenere duro all'inizio e di sviluppare successivamente la sua concreta ed apprezzata opera durante tutta la Campagna.

Altra colonna portante della Divisione che non può non ricordarsi, è un cavaliere, il colonnello Eugenio Berni Canani (con gli stivali sempre lucidi) comandante dell'unità più interessante, certamente più efficace, utile sulla *Linea Gotica*, direi assolutamente indispensabile e, senza tema di essere contraddetto, la più impegnata: il *20° Raggruppamento salmerie da combattimento* (5 battaglioni, 15 reparti, migliaia di muli, migliaia di uomini ed anche qualche cavallo).

Al comando della 5ª Armata c'era poi un nucleo di collegamento distaccato dal S.I.M., tenuto dal Ten.Col. di S.M. degli alpini Antonio Scaramuzza (nome di battaglia "*de Marco*"), "*efficiente lui ed utile la sua opera*"; tra l'altro sosteneva l'Autore - a sua volta elemento del S.I.M. per la zona avanzata del fronte nel settore dell'Armata - sì da facilitarlo nello svolgimento della delicata attività informativa (allegato I), sempre a stretto contatto con gli americani, agevolandone i rapporti con il Ten. Col. Albert Wipple Morse (USA), del *Counterintelligence* dell'Armata (G2).

Altro elemento prezioso per la 210^a, era il capitano di artiglieria a cavallo Alessandro Cicogna Mozzoni, capo di un nucleo italiano di collegamento con la branca G4 (logistica) della 5^a Armata, che svolgeva un prezioso lavoro, di estrema utilità per i nostri reparti, sempre con successo, che difficilmente avrebbe potuto essere svolto da altri con pari risultati. Il Cap. Cicogna, a partire dalla fine del 1943 aveva prestato servizio come Ufficiale di collegamento del Primo Raggruppamento Motorizzato con la 5^a Armata, per tutto il periodo di permanenza alle sue dipendenze. Successivamente ebbe lo stesso incarico presso l'8^a Armata quando ad essa venne trasferito il Raggruppamento, dopo essersi trasformato in Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.). Con il suo scioglimento (24 settembre 1944), il Cicogna ritorna alla 5^a Armata dove, con un gruppo di Ufficiali (il Nucleo G4 di collegamento con l'Armata), ebbe il compito di coordinare l'attività delle Divisioni italiane (Gruppo di Combattimento "Legnano", 210^a Divisione, 231^a Divisione), con particolare riguardo all'impiego da parte americana delle nostre unità del genio e salmerie. La figura del Cap. Cicogna, tra l'altro abilitato alle funzioni di Stato Maggiore, fu caratterizzata da spiccata diplomazia che, unita ad una non comune signorilità e ad un'ottima conoscenza della lingua inglese, gli consentì di imporsi agli alleati, sia britannici che americani, con il conseguente vantaggio di essere facilitato nell'assolvimento delle sue funzioni e nello sviluppo della sua azione.

Altre persone da ricordare sono l'Autore del libro e il capitano Sergio Vatteroni. Quest'ultimo, in quanto, come artista, oltre ad aver illustrato con la sua opera la guerra navale combattuta dalla Regia Marina, vista dai MAS e dalla corazzata "Andrea Doria" prima dell'8 settembre 1943, fu in grado successivamente di far conoscere con disegni, acqueforti, medaglie, la vita della 210^a ed in particolare il genio, le salmerie, nonché l'umile "manovalanza" (tra l'altro, sue acqueforti sono tutte le illustrazioni del libro).

L'Autore, perché al di là dei suoi scritti (questo libro, i primi tre articoli sulla Guerra di Liberazione nella "Rivista Militare" nel 1945, articoli sul giornale "La 210^a", da lui stesso fondato e diretto, curandone la pubblicazione di ben 23 numeri) ha svolto allora, guerra durante, anche un importante lavoro nel

costruire una rete di relazioni veramente particolare, che è poi riuscito a tenere in vita, per tutta la durata della Campagna, tra italiani americani ed inglesi, possedendo un'abbastanza buona conoscenza della lingua, delle loro culture e della loro storia. Pur essendo Ufficiale di Marina, nei rapporti con gli italiani è stato capace di mettere a frutto (essendo figlio, nipote e fratello di militari, tutti di un certo grado od incarico) le molte conoscenze possedute, alcune delle quali derivanti anche dal fatto di avere frequentato, pochi anni prima, la Scuola di Guerra dell'Esercito.

Desidero concludere ricordando, in questa carrellata, ancora due persone: il Col. Raffaele Cristani, anche lui intervenuto nella parte conclusiva di questa seconda edizione del libro, che assolse, allora, le funzioni di comandante dell'Officina Mobile Divisionale e lo ha fatto, con i suoi trenta uomini, sulla *Linea Gustav*, ad Anzio e sulla *Linea Gotica* profondendo passione e diligenza tali da ricevere entusiastiche dimostrazioni di apprezzamento e di encomio per i brillanti risultati ottenuti, spesso riconosciuti anche di livello superiore rispetto a quello dei suoi stessi colleghi "alleati".

L'altra persona, è un secondo marinaio che, oltre all'Autore, poteva essere notato nell'area del comando della Divisione: il marinaio scelto Emilio Ranalletta, ordinanza del comandante Boscardi, che con lui è stato per tutta la durata della guerra, dal 1940 al 1945: dall'Accademia Navale a MARILIBIA e MARIEGEO, da MARINA NAVARINO a MARISARDEGNA ed a COFAR SARDEGNA ed infine da COFAR CAMPANIA in tutta la risalita della Penisola da Napoli a Peschiera, nella Guerra di Liberazione con la 210ª Divisione.

In occasione delle frequenti visite che il Principe Umberto, poi Luogotenente Generale del Regno, faceva alla Divisione, gli veniva messa a disposizione la tenda del comandante Boscardi ed il fido marò Ranalletta passava al suo servizio. Purtroppo anche lui non c'è più. Lo ricordo volentieri con piacere e commozione.

Con questo credo proprio che la presentazione dei personaggi che desideravo ricordare possa considerarsi ultimata. Essi sono coloro che io ho conosciuto e che rappresentano tutta la Divisione, Ufficiali, Sottufficiali e Truppa, che con la loro opera giornaliera, offerta per circa venti mesi, hanno consentito

alla 210^a Divisione di fanteria di essere considerata, presso la 5^a Armata americana, il "*biglietto da visita*" del Regio Esercito Italiano, che stava riprendendo vita.

* * *

Ma non è tutto. Così come ho inteso fare -a differenza dell'Autore- qualche "nome", desidero anche citare, se pur sinteticamente, qualche fatto o qualche particolare evento che nel libro non compare perché l'Autore ritenne, di proposito, per motivi di vario genere, al momento, di dovere omettere.

Per esempio, è noto che durante la Guerra di Liberazione sia al Principe Umberto, come alle nostre alte autorità militari, non era consentito recarsi al fronte per visitare le unità italiane in operazioni, senza una specifica autorizzazione da richiedersi preventivamente, e con congruo anticipo, alla Commissione Alleata di Controllo. Ebbene, quando il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Berardi, lo desiderava, bastava una telefonata al Comandante o al Capo di S.M. della 210^a Divisione (allegato 2) per ottenere immediatamente "disco verde" per la visita e magari, come sorpresa, alla fine, un invito a pranzo da parte del Comandante della 5^a Armata, gen. Clark. Nello stesso modo, sempre con una telefonata al gen. Cortese o al magg. Nini, la 210^a faceva da tramite anche quando il Principe Umberto voleva visitare le unità italiane operanti nella zona più avanzata del fronte. Tutto ciò era possibile, grazie alla grande fiducia che si era meritata la Divisione in oltre sedici mesi di cooperazione con l'armata statunitense ed è altresì la dimostrazione dell'elevata considerazione e dell'incondizionato apprezzamento di cui essa godeva anche da parte dello stesso Clark.

* * *

Un evento che merita di essere ricordato così come avvenne i primi di giugno 1944. Nel testo (pagg. 81-82), l'Autore riferisce in merito all'entrata in Roma "liberata" di un reparto di formazione del 67° reggimento fanteria "*Legnano*", con musica e bandiera, ma non può raccontare di quanto, dietro le quinte, architettò il comando Divisione perché tale evento si realizzasse.

Il 5 giugno 1944, su una *jeep*, in testa ad una colonna di truppe americane,

il comandante della 5^a Armata, gen. Clark, entrava a Roma. Il successivo 7 giugno, sempre a Roma, entrava anche un reparto italiano in armi⁽²⁾, con musica e bandiera che da via dei Fori Imperiali, dopo avere reso gli onori al Milite Ignoto al Vittoriano, sfilando tra due ali di popolo festante, spontaneamente formatesi, da Piazza Venezia si dirigeva al Quirinale per montare la guardia al Palazzo Reale, dove, lo stesso giorno, era giunto il Principe Umberto nella sua veste di Luogotenente Generale del Regno.

Nel libro l'avvenimento è descritto come se tutto fosse stato predisposto ed autorizzato dagli americani. In realtà esso fu per tre quarti il frutto di un vero e proprio colpo di mano organizzato nell'ambito della 210^a per la regia del suo Capo di Stato Maggiore. L'occasione fu data dal fatto che al comando dell'Armata erano giunte, nell'ultima decade di maggio, due distinte richieste: la prima, con cui si chiedeva l'autorizzazione per l'invio a Roma di una compagnia in armi che, a partire dal 7 giugno avrebbe dovuto montare la guardia d'onore a Palazzo Reale poiché da quel giorno vi si sarebbe insediato il Luogotenente; la seconda, invece, era intesa ad ottenere l'autorizzazione di fare entrare ufficialmente e sfilare un reparto italiano in armi, con la vecchia uniforme grigioverde in occasione della ormai imminente occupazione di Roma. Tale seconda lettera, che prendeva lo spunto da una precisa richiesta fatta a Villa Rosebery dal Sovrano al col. Berni Canani ed al Capo di Stato Maggiore della Divisione, fu da Nini stesso predisposta e firmata a nome del Comandante della Divisione, gen. Cortese. Ad essa rispondeva, a volta di corriere, il gen. Gruenther, Capo di Stato Maggiore della 5^a Armata, assicurando che appena possibile, ad occupazione completata della Città (sic) sarebbe stata cura del comando Armata di fare entrare a Roma un reparto italiano, così come richiesto. Si capiva, però, che tale ingresso avrebbe avuto senz'altro luogo, ma sicuramente con un certo ritardo rispetto alla data auspicata, in cuor loro, dai proponenti.

Pertanto, non appena giunta l'autorizzazione dell'Armata, in risposta alla prima lettera, per il reparto designato a montare la guardia al Palazzo del Quirinale (una compagnia del 67° f.), il magg. Nini, abilmente giocando sull'equivoco che si era venuto a creare, decise di prendere due piccioni con

una fava, interpretando l'autorizzazione concessa, come riferibile ad entrambe le lettere di richiesta inviate dalla Divisione. Dando così disposizioni tali da soddisfare ambedue le richieste avanzate, con il seguente svolgimento: caricamento, su appositi automezzi, di una compagnia del 67° rgt. f. "Legnano" in armi, con bandiera e musica ed in uniforme grigioverde; appiedamento del reparto in Via dei Fori Imperiali; sfilamento in Piazza Venezia; resa di onori al Milite Ignoto al Vittoriano; salita al Quirinale per montare la guardia al Palazzo Reale, per la prima volta dopo l'8 settembre, in Roma liberata.

Il gen. Clark, che si trovava in zona in quanto, a sua volta, doveva recarsi al Quirinale per incontrare il Luogotenente appena giunto a Roma, non si rese conto di ciò che stava accadendo. Appurato, però, che il tutto era opera del Capo di Stato Maggiore della 210^a, ordinò alla Polizia Militare che lo stesso, il magg. Nini, venisse immediatamente convocato alla Caserma Macao.

Fu tuttavia questione di pochi minuti per riflettere - tutto era ormai successo - era stato un evento indimenticabile per Roma, per Piazza Venezia e per i romani, che videro sventolare il Tricolore, riportato dai soldati italiani nella Capitale dopo nove mesi di assenza.

Nella visita fatta poco più tardi dal Gen. Clark al Luogotenente, a Palazzo Reale, si parlò con entusiasmo dell'avvenimento e non si fece più cenno di quanto, dello stesso, era stato autorizzato e di quanto era, invece, avvenuto in conseguenza di un autentico "colpo di mano".

È chiaro che l'Autore, parlandone nel suo libro, non poteva dire, per filo e per segno, come in realtà fossero andate le cose ⁽³⁾.

* * *

Passando ad altro argomento, ritengo non sia diffusa la conoscenza della avvenuta decorazione di un certo numero di ufficiali americani, dei quali il più elevato in grado era il Gen. Clark, che vennero allora, guerra durante, insigniti di onorificenze cavalleresche italiane. Non è male sapere da dove partì l'idea di questa certamente importante iniziativa ed a chi va attribuito il merito di averla proposta e sviluppata. La 210^a Divisione può, con meritato orgoglio, assumersene la paternità: l'iniziativa della proposta e la successiva



condotta di tutta l'operazione, infatti, è stata del Capo di Stato Maggiore della Divisione e dell'Autore di questo libro. È inutile dire che il Comandante della Divisione la accolse con entusiasmo inoltrandola al Comando Forze Armate

della Campania (Gen. Basso) ed al Comando Supremo (Maresciallo Messe).

Naturalmente la cortese iniziativa italiana ebbe, da parte americana, la sua contropartita. Infatti, con decorazioni al valore americane (*Bronze Star*), ufficiali, sottufficiali e soldati della Divisione saranno decorati successivamente dal gen. Truscott, comandante della 5^a Armata, nel corso di una solenne cerimonia al Molo di Peschiera organizzata il 25 luglio 1945 dalla 210^a Divisione e la "*Legion of Merit*" sarà concessa ai tre comandanti, rispettivamente, del Gruppo di Combattimento "*Legnano*", gen. Utili, e delle due Divisioni 210^a e 231^a, gen. Cortese e gen. Nannei; le decorazioni saranno loro consegnate a Gardone, sempre dal gen. Truscott, presso il Comando della 5^a Armata.

* * *

La guerra era ormai finita e nei primi giorni di luglio si discuteva circa l'organizzazione di una cerimonia in cui il gen. Truscott doveva salutare e ringraziare la 210^a oltre che insignire, come già detto, con la "*Bronze Star*" ufficiali, sottufficiali e soldati della Divisione. Il comando del Gruppo di Combattimento "*Legnano*" aveva ripetutamente avanzato la proposta di organizzare una cerimonia per tutte le GG.UU. italiane dell'Armata (210^a, 231^a e Gruppo di Combattimento "*Legnano*"). Fu però proprio il gen. Truscott a volere una cerimonia solo per la 210^a alla quale, nel suo discorso, si rivolse chiamandola "*la mia 210^a*", in quanto era stata l'unica delle tre grandi unità italiane, ad essere rimasta ininterrottamente per ben 16 mesi alle dipendenze della 5^a Armata USA.

E la cerimonia ebbe luogo il 25 luglio al molo di Peschiera, sul Lago di Garda, di fronte al monumento ai Caduti (fotografie da pag. 179). Il gen. Truscott, accompagnato dal suo Capo di Stato Maggiore, gen. Don E. Carleton, e dall'Aiutante di Campo, magg. Bartash. Altri americani intervenuti: il Brig. Gen. Hume, capo dell'AMG della 5^a Armata ed il Brig. Gen. Sullivan, particolarmente legato alla 210^a per essere stato Quartermaster della 5^a Armata durante tutta la Campagna. Tra gli italiani erano presenti il Gen. di C.d'A. Efisio Marras, Comandante Territoriale di Milano (che divenne, poi, Capo di Stato Maggiore della Difesa), il Gen. di C.d'A. Angelo



7 giugno 1944: una compagnia del 67° rgt.f. "Legnano" schierato con musica e Bandiera in Piazza Venezia. (dall'*Allegro Motorizzato*", N°16, del 14 giugno 1944, Anno 2° pag.1).

Cerica, Comandante Territoriale di Bologna, il Gen. Div. Giorgio Negroni, Comandante Territoriale di Bergamo, il Col. Giovanni Riario Sforza, Comandante i Carabinieri Guardie di Sua Maestà, il Ten. Col. Antonio Scaramuzza, Capo Nucleo SIM, e il Capitano Alessandro Cicogna Mozzoni, Capo Nucleo italiano di collegamento G4, ambedue presso il Comando dell'Armata.

In tale occasione il gen. Truscott lesse l'encomio alla 210^a dicendo, tra l'altro: *"Its accomplishments contributed immeasurably to the success of the 5th Army..."* (La sua opera ha contribuito incommensurabilmente al successo della 5^a Armata).

* * *

Ritengo che nulla, più della suddetta frase, possa costituire conclusione migliore a queste mie note introduttive e costituire maggiore riconoscimento e meritato premio per tutti coloro che hanno partecipato alle operazioni con la 210^a ed in particolare per quelli che hanno sacrificato la loro vita.

Tuttavia, desidero aggiungere ancora qualcosa: sono parole che ho avuto modo di scrivere sulla 210^a Divisione circa venti anni fa: *«La 5^a Armata, anche senza la 210^a, avrebbe indubbiamente risalito la Penisola fino alla Valle Padana, ma certamente in un tempo decisamente più lungo e, per gli Alleati, con un più consistente impiego di truppe, con maggiori difficoltà e, soprattutto, con maggiori perdite di vite umane.*

Le ragioni del comportamento e del rendimento della Divisione vanno individuate certamente nella compattezza morale delle unità, nella preparazione e nel valore delle truppe e nella azione dei comandanti a tutti i livelli.

In particolare rilievo va posta, in primo luogo, la "statura" dei due comandanti e del Capo di Stato Maggiore: il gen. Colonna, per aver saputo mantenere unita la Divisione nei giorni successivi all'8 settembre, il gen. Cortese ed il magg. Nini, rimasti negli incarichi chiave della Divisione, il primo per venti mesi (dal 5 gennaio 1944 al 15 settembre 1945) ed il secondo per ben due anni e mezzo (dal 15 marzo 1943 al 15 settembre 1945), per avere assicurato un'azione di comando continua, sempre ben coordinata ed aderente alla evoluzione delle situazioni, allo stato d'animo delle unità dipendenti ed alle aspettative degli Alleati.

Altro elemento fondamentale fu la dipendenza ininterrotta della Divisione da uno stesso comando, la 5^a Armata degli Stati Uniti d'America, per ben sedici mesi. Nessuna altra Grande Unità italiana può vantare durante la Campagna d'Italia, un periodo di dipendenza da una delle due Armate alleate altrettanto lungo: è da qui che deriva alla 210^a Divisione di fanteria italiana il merito ed il diritto di essere considerata una delle Unità emblematiche della Guerra di Liberazione per avere risalito, partecipando ad ogni sua fase, tutta la Penisola italiana, con la 5^a Armata, dalle "Puglie alla Valle Padana".»



7 giugno 1944: compagnia in armi del 67° rgt.f. "Legnano", comandata dal Cap. Pugno, schierata in grigioverde, con musica e Bandiera, prima di iniziare la salita al Quirinale per montare la guardia d'onore a Palazzo Reale (dall'archivio del Senatore Alberto Spigaroli combattente a Monte Lugo nel 67° rgt.f. "Legnano").

* * *

Ci sarebbero tanti altri fatti da ricordare, ma queste sono solo le note introduttive alla ristampa di un libro, non un libro a sua volta

Roma, ottobre 2004

Enrico Boscardi

-
- (1) In realtà ad Aradeo non c'è la linea ferroviaria. Il fatto è accaduto in un tratto della linea nella sua prossimità. La stazione ferroviaria più vicina, infatti, è Neviano (a Km 2,5).
- (2) Il reparto era la compagnia di un reggimento della 210ª Divisione di fanteria, il 67° f. "Legnano" quello che aveva combattuto a Monte Lungo (Mignano) nelle giornate dell'8 e del 16 dicembre 1943, guadagnandosi una Medaglia d'Oro al Valor Militare.
- (3) Il tutto è descritto, in maniera particolareggiata, da Enrico Boscardi:
- nell'articolo "*E il 7 giugno di sorpresa sfilarono gli italiani*", "Il Tempo", anno XII, n.153, giovedì 7 giugno 1984, pag. 5;
 - nella relazione "*L'entrata delle truppe italiane a Roma*". Atti del convegno "*Dalle Mainarde al Metauro*", pagg. 109-120, organizzato al Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione dell'ANCFARGL, Corinaldo, Sala Grande del Comune, 22 - 23 - 24 giugno 1994.

INTRODUZIONE *

La Guerra di Liberazione è ormai terminata da oltre quarant'anni e tutti coloro che vissero quella vicenda nelle file del Regio Esercito sono ormai fuori giuoco, tranne qualche generale che, anche lui, sta per scomparire dalla scena.

È quindi questo il momento migliore e l'unico per una messa a punto necessaria in quanto non solo il grosso pubblico ma anche la massa degli stessi membri delle Forze Armate -Ufficiali e Sottufficiali- è stata condizionata da una deliberata disinformazione. A tale proposito, ritengo utile ed opportuno riportare un brano che ho ripreso da un interessante volume di recente pubblicazione. Cito: *«Concluso il secondo conflitto mondiale, si sono perseguite, per ragioni politiche ed addirittura partitiche, due tendenze contrapposte: colpevolizzare le Forze Armate da un lato e mitizzare la Resistenza (partigiana) dall'altro. Dicono gli uomini delle nostre Forze Armate: sminuendo il contributo delle forze militari "regolari" durante il conflitto e durante la stessa Resistenza e nella Guerra di Liberazione, mentre si esaltava a dismisura l'immagine del "partigiano", si soleva la figura del soldato di "professione" a tutto vantaggio di quella del guerriero "irregolare", espressione del popolo. Per troppi anni, aggiungono molti nostri Ufficiali, le Forze Armate sono state poste in ombra in ogni occasione, mentre le celebrazioni per la Resistenza si moltiplicavano in ogni parte del Paese, anche dove si ha motivo di credere che i partigiani fossero stati pochi od addirittura inesistenti. Con ciò si sono commessi due gravi torti: avvilire arbitrariamente le Forze Armate e, contemporaneamente, sminuire di significato e di serietà un fenomeno di grande rilevanza politica e morale come la Resistenza. Come ieri c'era la fioritura degli "antemarcia", così oggi c'è stata quella dei "partigiani combattenti". Da alcune parti politiche si è, poi, lamentata l'assenza di partecipazione militare alle cerimonie celebrative della Resistenza. Ma - ci si chiede nell'ambito delle nostre FF.AA. - come si poteva pretendere che i militari fossero presenti solo per solennizzare chi poneva la massima cura nel negare loro il diritto stesso di*

* Bozza della introduzione scritta dall'Autore nel 1985 per una eventuale seconda edizione, trovata tra le sue carte.

esistere, oltre che nello scilire il loro ruolo nella storia del Paese? E' vero che c'è stato un avvicinamento tra Forze Armate ed esponenti della Resistenza, negli ultimi anni, ma - si rammaricano alcuni nostri Ufficiali - si è verificato, purtroppo, troppo tardi. Cioè le FEAA. sono entrate nella scena celebrativa del Paese per la porta di servizio e non per quella principale, quasi ammesse più per generosità altrui che per proprio diritto».

* * *

Quanto ho fin qui riportato tra virgolette, a stato da me tratto dal volume "I Nuovi Militari" di Luigi Caligaris e Piero Ostellino (Mondadori, 1985, pagg. 90-91) e da me considerato sacrosantamente vero. Per dare, però, maggior completezza a questa prefazione non posso purtroppo omettere un altro particolare, che è stato fin dal primo dopoguerra, e lo è ancor oggi, lasciato in ombra; rappresentato da quella che può essere considerata, per allora, la "Cenerentola" delle Forze Armate Italiane: le Divisioni Ausiliarie.

A fine guerra (2 maggio 1945), oltre ai 50.000 uomini dei Gruppi di Combattimento, costituiti a fine 1944 ed entrati in linea nei primi mesi del 1945 - che rappresentavano la continuazione del Primo Raggruppamento Motorizzato (5.000 uomini nel dicembre 1943 e 12.000 uomini dal febbraio 1944) e del CIL (circa 25.000 nel settembre 1944)- il Regio Esercito inquadrava, appunto, anche le citate Divisioni, che sarebbe stato certamente più opportuno fin da allora chiamare "logistiche" (Allegato 4). Cosa che venne consigliata con insistenza, senza peraltro essere accolta. La loro costituzione, disposta dalla Commissione Militare Alleata, a fine settembre 1943, insieme a quella del Primo Raggruppamento Motorizzato avrebbe dovuto avvenire, come infatti avvenne, per trasformazione delle già esistenti divisioni costiere.

Esse vennero impiegate dalle due Armate Alleate, 5^a e 8^a, in linea e nelle retrovie, dall'ottobre '43 all'aprile '45: complessivamente otto divisioni con quasi 200.000 uomini. Di tali grandi unità (Allegato 4), tre in particolare hanno pre-stato servizio in linea, preciso, *prima linea*: la 210^a (sulla carta dall'8 dicembre, in pratica dal 9 settembre 1943), la 228^a (dal 3 gennaio 1944) e la 231^a (dal dicembre 1944). Quest'ultima, costituita alleggerendo di oltre diecimila uomini la 210^a Divisione, che nel novembre '44 era giunta ad averne ben 24.000.

Per fortuna, della 210^a Divisione è conservato il diario storico completo. Quello della 231^a non esiste, mentre per la 228^a manca dal 1° ottobre 1944 sino alla fine della guerra. Da ciò consegue che solo per la 210^a c'è stata la possibilità di attingere dal rispettivo diario storico notizie utili per la scrittura della sua storia. Resta, comunque, certo che le citate divisioni, tutte e tre, sono state le uniche unità italiane sulla *Linea Gotica* già dall'agosto 1944, fino all'aprile 1945. Altrettanto certo è che alle unità salmerie e del genio di queste tre divisioni, con concorde decisione del Comando XV Gruppo Armate e dello Stato Maggiore Regio Esercito, per la loro attività in tutta la Campagna, nel dicembre 1944 è stata attribuita, "sul campo", proprio sulla *Linea Gotica*, la qualifica "da combattimento".

* * *

La citazione che ho tratto dal libro "*I Nuovi Militari*" mi è sembrata perfettamente appropriata come inizio della prefazione alla ristampa del volume, quarant'anni dopo. Ristampa che sono certo contribuirà a fare meglio capire, tramite la storia della 210^a Divisione, quel periodo tra l'8 settembre 1943 e il 2 maggio 1945 di travaglio umano, drammatico e spesso tragico ed a chiarire meglio quale fu il contributo conferito alla Guerra di Liberazione dalle Divisioni ausiliarie nel quadro della *cobelligeranza* delle Forze Armate italiane e, nel caso particolare, del Regio Esercito.

* * *

In questa mia prefazione debbo purtroppo constatare, oggi, dopo quarant'anni, che in molti è ancora viva la credenza che la sconfitta nazista, la riconquista per l'Italia della libertà, dell'indipendenza e della democrazia siano da attribuire prevalentemente alla resistenza partigiana, nel quadro del "grande mito" della Resistenza;

Altra credenza, questa non tanto e non solo nel pubblico in generale, ma tra gli stessi militari, soprattutto tra i più giovani, è che il contributo delle forze regolari, cioè quelle del Regio Esercito, alla Guerra di Liberazione si sia manifestato soltanto combattendo a Monte Lungo, a Monte Marrone, e Filottrano e nelle operazioni dei Gruppi di Combattimento. Quindi

Raggruppamento Motorizzato, Corpo Italiano di Liberazione e Gruppi di Combattimento. Le Divisioni ausiliarie sono completamente ignorate.

* * *

La questione della supervalutazione della Resistenza è cosa nota. Non l'hanno inventata i militari. È da attribuirsi soprattutto a quel "battage" politico che è stato orchestrato nell'immediato dopoguerra, a partire dal 25 aprile e che continua oggi ad avere le sue ripetitive e stantie manifestazioni. Vi sono responsabilità multiple che si incrociano e si accavallano alimentate da un certo tipo di politica che ha contagiato la stampa, la radio, la televisione, la scuola e che stenta ad autoridimensionarsi o, comunque, ad attenuare i toni.

Una qualche responsabilità di tale supervalutazione, però, spiace doverlo dire ma va detto, deve essere attribuita anche all'acquiescenza, talvolta passiva e quindi colpevole, manifestata in passato in più di una circostanza, dai vertici militari che hanno spesso subito senza reagire, in cerimonie, commemorazioni e manifestazioni varie, atteggiamenti sovente provocatori ed in qualche modo offensivi, di smodata glorificazione delle forze partigiane, spesso a scapito delle Forze Armate.

Ho, tuttavia, a tale proposito, buone ragioni, dedotte da alcuni segnali da me registrati in questi ultimi tempi, di intravedere per il "mito" della Resistenza, l'inizio di un processo di ridimensionamento.

In merito, desidero ad ogni modo ricordare che la gara tra la resistenza partigiana e le forze armate regolari ha certamente una sua importanza ma indubbiamente di carattere soltanto "domestico". Dobbiamo metterci bene in testa e, poi, non dimenticarlo mai, che l'Italia è stata liberata essenzialmente da due Armate: la 5^a degli Stati Uniti d'America e l'8^a britannica del Regno Unito, cioè il XV Gruppo Armate alleate.

* * *

Per quanto riguarda, invece, il non essere stati capaci, da parte italiana, a quantificare il contributo delle Forze Armate del Regio Esercito alla Guerra

di Liberazione, nel suo complesso e in tutte le sue componenti, è colpa militare, responsabilità militare, esclusivamente militare. Si è data molta importanza a certe unità e se ne sono ignorate, o quasi, altre. Per spiegarci meglio, questa incapacità si è concretizzata nell'aver proceduto ad una eccessiva reclamizzazione dei Gruppi di Combattimento con corrispondente maggiore valorizzazione di coloro che in essi, in guerra, avevano servito, là dove non si è saputo o voluto individuare, e quindi valorizzare, altre unità certamente meno visibili e di più modesta apparenza rispetto ai Gruppi di Combattimento ed al CIL, il cui contributo, però, durante la Campagna, soprattutto in alcune delle sue fasi più critiche, è stato certamente utile, prezioso, vitale, direi indispensabile, anche se oscuro, meno appariscente ed indubbiamente più umile e modesto. Scarsa considerazione, quindi, per le Grandi Unità ausiliarie che si è riflessa naturalmente, ma ingiustamente, in seguito, con valutazioni meno favorevoli per coloro che vi avevano prestato servizio, rispetto a quanti, invece, avevano servito nel CIL o nei Gruppi di Combattimento. Vale a dire, conseguenti riflessi, a fine guerra, nei giudizi delle Commissioni di Avanzamento a scelta. Al punto che molti ufficiali evitavano di fare sapere di avere prestato servizio in tali unità, le Unità Ausiliarie, quelle i cui compiti erano stati incautamente definiti: "*Mansioni di secondo piano*"⁽¹⁾. Espressione certamente infelice, erronea ed arbitrariamente riduttiva dell'opera svolta, dei sacrifici sopportati, delle perdite subite e dei risultati ottenuti, riferita, purtroppo, a ben otto Divisioni ausiliarie (quasi 200.000 uomini).

Per la 210^a niente di meglio, come smentita, delle poche e chiare parole pronunciate dal gen. Truscott, comandante la 5^a Armata, a conclusione del suo encomio scritto indirizzato alla Divisione e letto alla cerimonia di Peschiera del 25 luglio 1945: «...*la sua opera ha contribuito incommensurabilmente (immeasurably) al successo della 5^a Armata...*».

(1) Articolo "*L'Esercito italiano nella Guerra di Liberazione*", di Luciano Lollo, da "*La Guerra di Liberazione. Scritti nel trentennale*", Ufficio Storico SME, 1979, pag. 145.

Oltre tutto chi ha usato l'espressione "*mansioni di secondo piano*" non ha tenuto conto, nel particolare, del fatto che nella Campagna d'Italia si è combattuta una guerra nella quale non si sono certo manifestate grandi concezioni strategiche da affrontare e che si è invece sviluppata, soprattutto, una "*guerra logistica*" con problemi da risolvere, tali, che trovarono impreparati gli stessi anglo-americani e che vennero risolti, direi anche brillantemente, proprio dalle salmerie da combattimento italiane, appunto, quelle i cui compiti venivano definiti nel citato volume dello Stato Maggiore Esercito "*Mansioni di secondo piano*".

Roma, aprile 1985

Lionello BOSCARDI

Qui finiscono gli elementi tratti dagli appunti dell'Autore. Ad essi aggiungerò io ancora due parole. Anzitutto, a proposito del discorso da lui sviluppato, relativo alla *resistenza*, desidero precisare che per nessun motivo *la Resistenza*, *quella con la R maiuscola*, può essere identificata con la "resistenza partigiana" - *che della Resistenza è solo una parte e neppure la più consistente* - tanto meno con quella parte di essa, per cinquant'anni politicizzata e strumentalizzata dalla sinistra e, soprattutto dai comunisti. Questa parte della resistenza partigiana che per circa mezzo secolo ha avuto la pretesa di rappresentare tutta la Resistenza, monopolizzandola, di cui più sopra ha parlato l'Autore, è quella che, allora, nel 1945, aveva le sue radici in quelle formazioni che intendevano utilizzare la *resistenza partigiana* come *veicolo* per fare approdare l'Italia a lidi che nulla avevano a che fare con la lotta ai tedeschi, con la ricomposizione territoriale del nostro Paese nella sua unità nazionale e tanto meno con la riconquista della libertà e della democrazia, ma che ci avrebbe condotto, invece, ad una situazione del tutto simile a quella di Polonia, Cecoslovacchia,

Ungheria, Bulgaria, Romania, Albania facendoci passare da una dittatura ad un'altra, di modello sovietico, quella del proletariato. Tale traghettaggio, con l'aiuto di Dio, non avvenne. Il merito di ciò deve essere attribuito anzitutto alle Nazioni Unite, in particolare alle due Armate, la 5^a americana e l'8^a britannica, al contributo delle *formazioni partigiane autonome* (ricordo: la "Osoppo", la "Franchi", le Divisioni "Mauri", la Brigata "Maiella") e, per la parte che ci interessa in particolare in questa occasione, il contributo italiano alla Guerra di Liberazione condotta, al fianco del XV Gruppo Armate alleate, da parte delle forze che il Regio Esercito, la Regia Marina e la Regia Aeronautica riuscirono a mettere a disposizione del Governo legittimo, quello regio, per combattere a fianco delle Nazioni Unite contro i tedeschi; forze tra le quali vanno compresi i quasi 200.000 uomini delle Divisioni Ausiliarie.

* * *

L'Autore inoltre ha, ad un certo punto, sottolineato gli aspetti logistici della Guerra di Liberazione, tanto che le Divisioni Ausiliarie avrebbero dovuto chiamarsi "logistiche" anche in base ad una proposta fatta a suo tempo e purtroppo non accettata. Desidero solo ricordare un particolare che non mi è risultato essere conosciuto come dovrebbe. Il "Comando Italiano 212" è una grande unità ausiliaria costituitasi per trasformazione della 212^a Divisione Ausiliaria. Come tutte le altre sette divisioni ausiliarie avrebbe dovuto chiamarsi "212^a Divisione", invece si chiamò in modo diverso: "Comando Italiano 212". In realtà si potrebbe pensare trattarsi semplicemente di un "comando". Invece, no. E' una Grande Unità, ausiliaria come le altre, ma - almeno nominalmente - non è una divisione. Era comandato da un Generale di Corpo d'Armata o da un Generale di Divisione *i.G.S.* (incarico del grado superiore). Ciò perché aveva una forza totale che superava abbondantemente quella di un Corpo d'Armata, normalmente sui 50.000 uomini. Guerra durante è arrivata ad averne anche sessantamila. Costituiva l'ossatura della "Peninsular Base Section" (organizzazione logistica della 5^a Armata). Tra i suoi compiti aveva la gestione dei principali porti tirrenici, partendo da Napoli fino a Livorno.

Questa unità, come la 210^a Divisione, era un'unità ausiliaria e come tale i suoi compiti erano considerati "*mansioni di secondo piano*". Ogni commento è superfluo.

A questo punto sono giunto veramente al termine. Nella Campagna d'Italia il Regio Esercito fornì in pratica al XV Gruppo Armate un quarto della forza complessiva delle due Armate, circa un ottavo delle forze combattenti ed il contingente italiano fu secondo, come consistenza numerica, solo a quello degli Stati Uniti d'America.

Le Divisioni Ausiliarie ebbero, nell'intera Campagna, ben 744 morti e 2202 feriti e la sola 210^a Divisione, 260 morti e 640 feriti, seconda solo al Corpo Italiano di Liberazione che, con un organico di due Divisioni, aveva la forza di un Corpo d'Armata (Allegato 3 e Allegato 4).

Roma, dicembre 2004

Enrico BOSCARDI

LIONELLO BOSCARDI



Nato a Torino nel 1905, dopo avere frequentato le prime classi del Ginnasio al "*Sociale*", nel 1918, a 13 anni, entra -a Livorno- alla Regia Accademia Navale. Guardiamarina nel 1924. Ufficiale al tiro sul "*Manin*", ufficiale di rotta sul "*Legnano*". Sottotenente di vascello nel 1926, è Comandante in seconda dello "*Zeffiro*". Tenente di vascello nel 1929, Aiutante di Bandiera del Comandante la Divisione Sommersibili sul "*Pacinotti*". Nel 1934 è destinato a Torino per frequentare i corsi della Scuola di Guerra

dell'Esercito. Nel 1936 Comandante della R.N. "*Biglieri*" nell'Oceano Indiano (campagna idrografica). Nel 1937 è comandante della torpediniera "*Spica*". Nel giugno 1938 è promosso Capitano di corvetta e nel novembre è comandante in 2^a del cacciatorpediniere "*Aviere*". Nel 1939 è Direttore dei Corsi Ufficiali della Regia Accademia Navale ove insegna "*Arte militare marittima*" e "*Storia e politica navale*". Di quest'ultima materia è contemporaneamente docente all'Istituto "*Cesare Alfieri*" dell'Università di Firenze.

Nel 1940 è Sottocapo di Stato Maggiore al Comando Superiore di Marina in Libia (MARILIBIA) e l'anno successivo Capo Ufficio Operazioni al Comando Marina Isole Italiane dell'Egeo (MARIEGEO). Nel 1942, in Grecia, è Comandante in 2^a di MARINA NAVARINO. In Sardegna nel 1943, tra La Maddalena e Bortigali, dove è colto dall'8 settembre, assolve le funzioni ufficiale di collegamento di MARISARDEGNA (Amm. Bruno Brivonesi) con COFAR SARDEGNA (Gen. Antonio Basso) e con i tedeschi (Gen. Karl Hans Lungerhausen, comandante la 90^a Div. *Panzergranadier*). Successivamente, nel 1944, Ufficiale di collegamento presso il Comando Forze Armate della Campania (COFAR CAMPANIA). Dal dicembre 1944 è a disposizione del

Servizio Informazioni (SIM): assicura il collegamento col Comando Supremo, con il Servizio Informazioni della Regia Marina (comandante Agostino Calosi) e con il Comando 5^a Armata americana (G2- Ten.Col. Philip Morse). Tiene come base il Comando della 210^a Divisione di fanteria, unico Comando italiano elevato, avanzato, che per oltre 16 mesi consecutivi è stato a stretto contatto con il Comando della 5^a Armata.

In tale periodo, pur esercitando l'attività informativa sempre nelle zone più avanzate, qualche volta anche al di là del fronte, ha avuto modo di seguire da vicino e nel dettaglio le Unità Salmerie italiane operanti con la 5^a Armata, comprendendone l'importanza e facendosi carico di metterne la preziosa opera nella giusta evidenza.

Lascia il servizio nel 1946 a seguito dei risultati del referendum istituzionale. Successivamente è funzionario di una delle Agenzie specializzate delle Nazioni Unite, l'IRO (International Refugee Organization - Organizzazione Internazionale dei Rifugiati), prima a Reggio Emilia come comandante di un campo profughi provenienti dall'Europa orientale con maggioranza di albanesi, polacchi, ungheresi, romeni, cechi e slovacchi. Successivamente a Roma ed infine a Bagnoli con l'incarico di avviare migliaia di profughi -giunti in Italia sprovvisti di documenti, dopo avere provveduto ad un loro esame e ad una relativa riqualificazione- alla emigrazione, soprattutto negli Stati Uniti e nel Canada.

Dal 1952 al 1970 è Capo Ufficio Stampa Estera della Confindustria. Redattore capo di una delle sue riviste, "*Orientamenti*" e Direttore della "*Organizzazione Scientifica*", organo del CNOS (Comitato Nazionale Organizzazione Scientifica). Collabora, prima, durante e dopo la guerra a riviste e quotidiani, soprattutto della catena dell'*AGA*. Particolare la sua collaborazione a "*Il Telegrafo*" di Livorno (direttore Giovanni Ansaldo) con circa 40 articoli firmati con lo pseudonimo "*Ellebi*". Durante la Campagna d'Italia 1943-45 realizza e dirige il periodico (23 numeri) "*La 210^a Divisione*". Non ha mai sollecitato, né accettato promozioni a titolo onorifico, decorazioni ed onorificenze.

Deceduto nel 1988, riposa a La Spezia, nella tomba di famiglia.



Scultore, pittore, ritrattista, acquafortista, incisore. Ha partecipato alla 1^a e alla 2^a Guerra Mondiale.

Nasce a Carrara nel 1891, dove compie i suoi studi. Frequenta l'Accademia di Belle Arti di cui diverrà Presidente. Ammesso al Corso Superiore di Scultura a Roma dove ottiene il "*Pensionato Nazionale*" presso la Scuola dell'Arte della Medaglia. Successivamente è in Inghilterra dove esegue ritratti di pittura e scultura.

Nel 1913 parte per il suo primo periodo di servizio militare. Al termine della 1^a Guerra Mondiale, alla quale partecipa, torna allo "*scalpello*". Su almeno una dozzina di piazze italiane sorge un suo monumento ai Caduti. A La Chalade, nelle Argonne, innalza nel 1932 un monumento a Bruno e Costante Garibaldi, offerto dai volontari di guerra italiani ai combattenti francesi.

Alternando lo scalpello, al pennello, al bulino, alla... scenografia, riproduce in Roma, nel 1938, alla "*Mostra del Minerale*", una grande cava marmorea (50 metri di lato per 27 di altezza) tanto viva e pulsante che i più esperti cavaatori di Apuania ne rimangono sbalorditi.

Nel 1940 lo scoppio di una nuova guerra lo richiama alle armi: questa volta, però, in Marina sulla corazzata "*Doria*", poi sui MAS, con il compito di illustrare la guerra in mare condotta dalla Regia Marina. Ma la sua vita in uniforme con le stellette ha anche un terzo periodo: dal luglio 1944 al maggio 1945 durante il quale -dopo essere stato liberato, a Firenze, dalle *Murate*, dove era stato imprigionato dai tedeschi- partecipa all'ultima parte della Campagna d'Italia, quale capitano di artiglieria nella 210^a Divisione di fanteria.

Opere del Vatteroni si trovano in America, alla Biblioteca Nazionale di Parigi, alla Galleria degli Uffizi, alla Galleria di Arte Moderna a Roma, al Museo Nazionale di Sofia. Di particolare rilievo le bellissime porte di bronzo, di moderna classicità, al Santuario Nuovo di Oropa e le due "Via Crucis", pure in bronzo, sempre ad Oropa in ambedue i Santuari, l'antico e il nuovo, nonché la grande Cappella, in marmi pregiati, adorna di cinque bassorilievi e due statue.

Vatteroni si è anche particolarmente distinto, quale incisore, nell'arte della medaglia. Ha inciso medaglie per la Marina Cilena, l'Uruguay, il Perù, l'Argentina e per molti altri Paesi. Non poche unità partecipanti alla Campagna d'Italia 1943-45 hanno una medaglia incisa da Vatteroni. Ricordiamo la 5^a Armata USA, l'8^a Armata britannica, il Corpo di Spedizione brasiliano, il Gruppo di Combattimento "Legnano", il 20^o Raggruppamento *Salmerie da combattimento* e, naturalmente, la 210^a *Divisione di fanteria*. Ha eseguito molti ritratti (gen. Clark, gen. Truscott, gen. Cortese) e ci ha lasciato numerosi disegni e acqueforti dedicati alla Guerra di Liberazione, alcuni dei quali pubblicati nel libro.

LIONELLO BOSCARDI

DALLE PUGLIE
ALLA
VALLE PADANA

LA 210^a DIVISIONE DI FANTERIA
ITALIANA INQUADRATA NELLA
QUINTA ARMATA AMERICANA

25 DICEMBRE 1943 - 2 MAGGIO 1945

RIZZOLI MILANO - ROMA

DALLE PUGLIE ALLA VALLE PADANA

LA 210^a DIVISIONE DI FANTERIA
ITALIANA INQUADRATA NELLA
QUINTA ARMATA AMERICANA

25 DICEMBRE 1943 - 2 MAGGIO 1945

RIZZOLI MILANO - ROMA

TAVOLE E FRIGI RIPRODUCONO DISEGNI E MEDAGLIE
DI SERGIO VATTIROSSI - PROPRIETÀ LETTERARIA E
ARTISTICA RISERVATA - PRINTED IN ITALY

Sedici mesi di guerra sono una realtà che non si cancella.

Soldati della 5^a Armata Americana e della 210^a Divisione di Fanteria Italiana sono caduti a fianco a fianco sulla via della Vittoria dal Garigliano al Po.

Questo libro è dedicato ai Gloriosi Caduti ed alla Fraternità d'Armi.

CAPITOLO I



La narrazione dei fatti di guerra della 210^a Divisione non è vera e propria storia. Per esser tale richiederebbe la conoscenza di dati che oggi ancora si ignorano ed un lavoro critico che non può esser compiuto da coloro che ai fatti parteciparono come attori: tuttavia si danno motivi che impongono di rievocare subito gli avvenimenti di un periodo veramente memorabile.

In primo luogo una ragione ovvia: quelli che hanno vissuto un determinato periodo, non possono spogliarsi di un'inevitabile ed umana passionalità, però, qualora essa sia temperata dalla ferma intenzione d'essere onesti ed obiettivi, la mancanza del completo rigore scientifico, attributo della storia, è ampiamente compensata dal calore e dalla vivezza che infonde nella narrazione solo chi fu testimone diretto dei fatti che descrive.

Quando si giunge ad esprimere giudizi per quanto possibile definitivi si compie è vero opera scientifica, ma non è più il documento umano: qualcosa come il pezzo anatomico, ottimo per lo studio, ma ben diverso dall'individuo vivente.

In questo momento interessa invece proprio il documento umano perché anche di questo dovrà giovare in avvenire chi comporrà la storia. Egli giungerebbe immancabilmente a conclusioni fallaci se disponesse solo dei dati statistici sugli avvenimenti senza conoscere i sentimenti e le passioni di coloro che agirono, i quali perciò sono gli unici a poter fornire questo materiale che non è storia ma è indispensabile per

la sua elaborazione.

Ecco quindi la prima, buonissima ragione che consiglia di scrivere oggi stesso.

Un'altra è che gli italiani devono sapere quale fu l'opera dell'Esercito, dalla fine del 1943 al termine della guerra, in forma più organica e completa di quanto è stato loro concesso fin qui attraverso le informazioni frammentarie e saltuarie dei giornali. Conservar memoria di queste è difficile, e per di più la dolorosa esperienza degli ultimi anni sulla veridicità delle informazioni della stampa induce sempre nei lettori una certa perplessità.

Bisogna poi aggiungere che, durante lo svolgimento delle operazioni, i resoconti giornalistici sono vincolati a dire e non dire con il risultato inevitabile d'essere nebulosi ed imprecisi, facendo così del "colore" più che trattare la sostanza dei fatti.

* * *

Dopo questa premessa appare opportuno soffermarsi sull'eccezionalità dell'odierna posizione giuridica internazionale dell'Italia. Essa dà la spiegazione dell'intonazione di questo libro che in ogni pagina porta impresso - né potrebbe essere altrimenti - il segno di una tristezza, non rassegnata né ribelle, alla quale in pratica si reagì con la fede in un miglior futuro che si alimentava giorno per giorno constatando ciò che si era capaci di fare.

Del resto un libro che tratta di guerra, e soprattutto di una guerra combattuta nella posizione internazionale in cui si trova tuttora l'Italia, non può essere allegro, ed è anche un bene che sia pervaso ad ogni passo da una sfumatura di contenuto rammarico, affinché non siano dimenticate le sofferenze morali più ancora che i disagi materiali, e così non si perda l'insegnamento di una dura lezione con la quale ciascuno

pagò per una colpa che non sempre era anche sua.

* * *

Legalmente dunque l'Italia era vinta, ma - come si vide nel corso ulteriore delle operazioni - la cobelligeranza da essa offerta non fu espediente di calcolo politico, e corrispose piuttosto nei fatti ad un atteggiamento spirituale favorevole agli Alleati, che, vivo fin da prima nell'animo di molti, era stato soffocato dall'indirizzo della politica ufficiale.

I soldati italiani avevano combattuto sempre bene e talvolta con successo ma ciò era accaduto principalmente in obbedienza a quelle leggi dell'onore militare che ogni nemico cavalleresco rispetta ed ammira anche nel suo avversario.

In pratica la cobelligeranza fu accettata con alcune limitazioni circa l'ampiezza e le caratteristiche tecniche della partecipazione militare. Uno dei frutti di tale politica fu la 210^a Divisione e le altre grandi unità simili, trasformate o costituite in prosieguo di tempo.

Esse, di fatto, furono composte di combattenti perché tali in realtà sono coloro che operano sulle prime linee od immediatamente sul tergo, particolarmente nella guerra moderna che richiede un'organizzazione militare sul tipo di quella industriale, mentre le operazioni di guerra aerea tendono ad uniformare il pericolo dalle linee di battaglia verso l'interno dei paesi.

Ufficialmente non furono considerati tali, così che in apparenza, per il pubblico, il loro apporto sembrò minore o di genere diverso da quello che fu in realtà.

In conseguenza del particolare impiego che portava alla suddivisione dei reparti in piccoli e numerosi distaccamenti, ebbe vita un'aneddotica eroica che però non offrì materia alla descrizione di grandi fatti d'arme nei quali i soldati italiani fossero stati almeno numericamente i protagonisti.

Viene così meno il lato interessante e, - si conceda la brutta parola che rende però l'idea in forma più evidente, -spettacolare. La storia di guerra si ridurrebbe in tal modo a narrazione cronologica di fatti minuti, tanto frequenti che la scelta sarebbe difficile od impossibile, ovvero la trascrizione completa renderebbe eccessivamente tediosa la lettura.

Ciò che si perde nell'interesse in questo campo si ritrova in altro meno tecnico ma più umano ed accessibile anche al lettore profano. Tutti hanno ben presenti le condizioni dell'Italia di oggi in tema di trasporti, viveri, merci di ogni genere e tutti comprendono come tale situazione si riproduce esattamente nell'organizzazione militare. Un anno e mezzo fa nell'Italia meridionale questa situazione era ancora più grave. Gli Alleati dovevano provvedere alle loro esigenze militari dando evidentemente la preferenza ad esse, e la posizione degli italiani, cobelligeranti ex-nemici, determinava nei confronti di questi, specie in principio, un atteggiamento piuttosto rigido in fatto d'aiuti materiali, temperato e modificato con criteri d'elasticità solo dopo diversi mesi.

Da tutto ciò deriva che l'aspetto più interessante della presente narrazione risiede non tanto nelle descrizioni di particolari azioni di guerra quanto in quella delle condizioni criticissime sugli inizi, migliorate solo in seguito pur senza mai diventare veramente normali, nelle quali la Divisione si trovò ad operare.

Le parole mal si prestano a riprodurre i sentimenti che si provavano, i bocconi amari inghiottiti ed il coraggio che ci si doveva fare. Se si usano troppi aggettivi si può pensare che sia retorica, se si è troppo parchi qualcuno può darsi: va bene e non c'è altro? Ma forse oggi vi sarà un poco di comprensione nei lettori perché molti italiani hanno sofferto veramente, e la sofferenza unisce e fa comprendere col cuore certe situazioni che il freddo ragionamento seziona ed esamina ma è impotente a riscaldare col calore del sentimento.

Nella vita di guerra della 210^a, c'è quindi un continuo aspetto di sofferenza morale sopportata e vinta che merita d'essere noto e centuplica il valore di quello che è stato materialmente compiuto.

La 5^a Armata americana fece molto per alleviare tale disagio, e col passar del tempo sempre di più, ma disgraziatamente non tutte le cause potevano essere rimosse da quell'Alto Comando e perciò la sua attenuazione, che era solo frutto della fraternità militare, a causa dell'immutabilità di direttive della politica, non giunse mai all'eliminazione completa.

* * *

Infine tanto meglio sarà se anche oltre i confini potrà essere divulgata qualche notizia più precisa sulla portata del contributo italiano alla vittoria e sulle condizioni eccezionalmente difficili nelle quali questo fu dato.

È vero che la politica non si fa col sentimento. Ma è anche vero che il concorso alla guerra contro la Germania fu offerto in circostanze drammatiche, senza tentare di patteggiare, fidando più ancora che sul cuore, sul senso di giustizia degli Alleati. Nulla di quanto era stato deciso a nostro riguardo fu reso noto e modificato e ciò nonostante la parola dei soldati d'Italia, che alla prova dei fatti si rivelava frutto di un sentimento spontaneo piuttosto che tentativo di un'ipotetica via di salvezza, nulla quindi della volgarità del "bere od affogare", fu mantenuta virilmente.

Italiani ed oriundi italiani sono nel mondo molti milioni, fra questi primi coloro che vivono negli Stati Uniti i quali hanno fatto molto negli ultimi tempi per una modificazione radicale della posizione giuridica dell'Italia e perché ad essa fossero concessi i maggiori aiuti possibili.

Essi hanno diritto di sapere come si sono comportati i soldati

d'Italia a fianco di quelli della grande Nazione che li ospita ed è divenuta la loro seconda patria, ed in qual misura questi soldati abbiano meritato il loro interessamento fraterno.

Potrà ciò essere dimenticato? Si deve avere la certezza dell'esistenza di una giustizia immanente che trascende la volontà degli uomini e trionfa nel tempo. Per questo è un preciso dovere che tanta abnegazione, tanta sopportazione e tanto valore non vadano perduti.

La guerra sul suolo nazionale è terminata. Non sono però finiti i giorni oscuri, le incertezze, i dolori. Noi non siamo oggi completamente padroni del nostro destino: questa, per quanto sia amara, è la verità.

Ebbene, dopo le prove offerte della piena dignità di uomini e di soldati, altre ancora sono e saranno domandate e, come quelle difficili e pericolose della guerra, si dovranno affrontare e vincere queste della pace. Da un lato i nervi a posto e la fiducia che non deve venir meno, dall'altro la narrazione franca, scevra di iattanza come d'umiltà ipocrita, di ventuno mesi di guerra che deve essere il viatico per l'azione futura.

Perché se questa convulsione universale è stata un anèlito alla giustizia - pur se non è in potere dell'uomo praticarla immediata ed integrale - una particella d'essa non potrà esser negata all'Italia per merito dell'azione dei suoi figli in armi.

* * *

In questo volume si leggeranno diversi passi che richiedono dal lettore uno sforzo di comprensione intelligente ed umana.

Infatti qua e là vi sono constatazioni, non già critiche, su episodi o provvedimenti che in qualche modo ci dispiacquero ed a parere nostro non erano giustificati.

Per questi argomenti occorre richiamarsi alla libertà di esprimersi

sinceramente quando il dire non ferisce alcuno e si vorrebbe sperare che questa preoccupazione sia fuor di luogo in un tempo nel quale si parla assai di libertà. Meglio invece approfondire a tale proposito il concetto d'amicizia, che, inteso nella maniera più appropriata, non esclude differenza d'opinioni, magari qualche discussione accesa, ma è ispirato a reciproca stima ed a ragionevole tolleranza, poiché riposa sostanzialmente sul pieno accordo circa le questioni fondamentali.

Si pensa che sedici mesi di guerra comune siano stati sufficienti per gettare le basi di una duratura e vera amicizia fra gli uomini della 5^a Armata e quelli della 210^a Divisione. A questo sentimento dunque si fa appello per giudicare serenamente quei passi che ad un esame superficiale potrebbero sembrare i più scabrosi.

Perché si può ben pensare che nessuno possa contestarci il diritto di dire: abbiamo fatto questo e quest'altro, soprattutto quando non si asserisce l'esclusività dei meriti. Ma peggior cosa sarebbe rinunciare alla chiara esposizione del proprio pensiero, limitandosi a quella prosa addomesticata che ha alimentato prima l'incredulità e lo scetticismo ed in ultimo ha causato nel 1943 il doloroso e pauroso tracollo morale di cui tutto il Paese ha sofferto.

Secondo quella tal prosa tutto andava sempre bene, l'eroismo era divenuto attributo comune, il mondo aveva da imparare da noi e noi nulla dagli altri e così via.

In queste pagine non si è caduti in questo eccesso e nemmeno in quello opposto per cui la libertà diventa licenza ed offende altrui. C'è quindi da augurarsi che questo punto di vista - che appare il più onesto - sia compreso ed accettato.

In forma di metafora si può anche dire che se ci sono qua e là alcune nuvolette, esse temperano l'uniformità stucchevole di un cielo troppo sereno e rendono più animato e vario il panorama, nello stesso modo in cui un leggero venticello nel pieno dell'estate rinfresca ed è piacevole.

In verità la 5^a Armata rimane e rimarrà nel ricordo degli uomini della 210^a, così, come per quanto se ne sente dire da molti soldati americani, resta in essi quello della Divisione. Basterebbe, per rifarsi dai segni più modesti, il desiderio del cappello alpino e dei nostri distintivi che molti americani conservano con simpatia, simile all'ambizione dei soldati italiani di portare il distintivo dell'Armata.

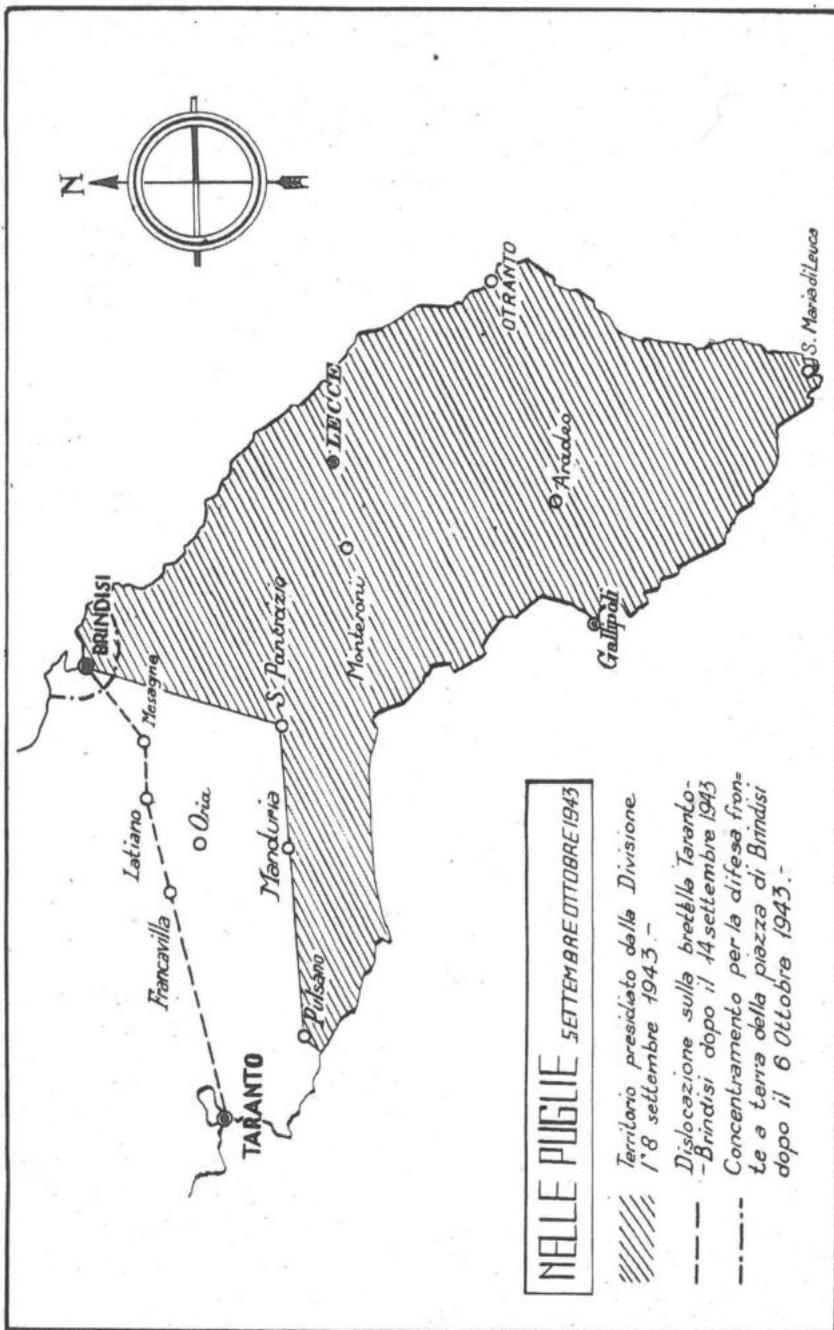
Desiderio questo che nei mesi trascorsi poté essere in contrasto con le disposizioni regolamentari, ma era la manifestazione istintiva dalla convinzione generale che la fratellanza d'armi dava il diritto morale di soddisfare la piccola ambizione di cucirsi il distintivo sulla manica.

Ma anche questi in fondo sono semplici particolari e si insiste invece ancora una volta, e non si insisterà mai abbastanza, sul valore umano personale, ed alla lunga di portata assai più vasta, della cooperazione intima durante molti mesi.

Per essa anche in futuro il nostro soldato dirà "ero della 210^a Divisione della 5^a Armata". E fra i ricordi incancellabili di guerra del soldato americano ritornerà insistentemente quello di una penna alpina che significava l'arrivo provvidenziale di rifornimenti od un aiuto qualsiasi in momenti difficili, o ricorrerà la memoria dei soldati italiani avuti al fianco in tante circostanze nel compimento del dovere comune.

* * *

Il volume è dedicato alla 210^a Divisione ed è perciò naturale che essa sia il soggetto di ogni pagina. Si deve però precisare che con questo non si intende invocare un primato o stabilire una graduatoria di meriti rispetto alle altre grandi unità italiane combattenti che hanno servito tutte con piena devozione la causa dell'Italia. Piuttosto sarà fonte di soddisfazione se l'iniziativa di ricordare la vita di guerra della



COMPOSIZIONE DELLA 210^a DIVISIONE COSTIERA

L'8 SETTEMBRE 1943

113° REGGIMENTO COSTIERO

114° REGGIMENTO COSTIERO

164° REGGIMENTO COSTIERO

16° RAGGRUPPAMENTO ARTIGLIERIA

SERVIZI

NUCLEI ANTIPARACADUTISTI (N.16)

In totale: 650 ufficiali
 15.000 uomini

Ripartiti in: 15 battaglioni
 8 gruppi (27 batterie)

210^a varrà a promuoverne altre del genere in modo che nel tempo più breve, italiani e stranieri, servendosi delle narrazioni dei protagonisti, possano valutare in quale misura e con quale spirito l'Esercito italiano ha cooperato alla vittoria.

* * *

In linea generale una sola cosa si può affermare: che i reparti della 210^a Divisione dal dicembre 1943 al giorno dell'armistizio hanno combattuto ed operato ininterrottamente senza essere mai sostituiti, inquadrati nella 5^a Armata americana e, dall'averne condiviso le vicende giorno per giorno, traggono l'orgoglio di averle appartenuto dai primi mesi della dura e vittoriosa campagna per la liberazione d'Italia.

* * *

Fra la fine del 1943 ed il principio del 1944 entrarono a far parte della Divisione i reparti che ne sono tuttora il nocciolo. Non devono però essere dimenticati né i pochi che provenivano dall'unità nella sua formazione originaria in Puglia e che si trovavano ancora nella 210^a il 2 maggio 1945 ed a maggior ragione i reparti che la componevano nel settembre del 1943.

Devono invece essere ricordati e con gratitudine perché l'ordinativo che rimase inalterato fino dal principio rappresentò per merito loro il simbolo di una tradizione di devozione al dovere e d'alto rendimento; nobile eredità accresciuta in seguito da tutti i reparti che sostituirono o si aggiunsero ai vecchi.

* * *

Gli eventi che si narrano non furono mediocri soprattutto per lo spirito di abnegazione e di amor patrio che animò i soldati.

Nel difficile e tormentato periodo la prima e più grande vittoria fu il deciso e virile superamento di un iniziale innegabile disagio morale, ed essa deve essere d'incitamento agli uomini della 210^a per i tempi futuri non meno difficili di quelli della guerra, e di ammaestramento per tutti affinché non si interrompa, ma continui in altra forma, l'opera per la resurrezione della Patria iniziata sui campi di battaglia.

Qualcuno, scettico per natura e, si può aggiungere, per sua disgrazia, potrà sorridere, altri giudicare iperbole la storia di una Divisione la quale, da chi ne ignora le vicende, può esser creduta non combattente. Questi censori sbagliano e - quasi certamente - non hanno condiviso la nostra vita. Se furono nel numero di quelli che parteciparono ad essa, non soltanto mancano come soldati e come cittadini ma anche, e senza speranza, per rispetto alle doti di sensibilità umane senza le quali si vive come i ciechi nati.

Chi non ha vissuto quei giorni non può comprendere cosa significhi aver continuato a compiere il dovere quotidiano nel settembre 1943 quando tutto, dentro e fuori di noi, materia e spirito, sembrava stesse crollando. Chi non ha lavorato nelle condizioni dei primissimi mesi, quando pareva che ogni dignità fosse calpestata e pure bisognava continuare perché era necessario risalire un gradino dopo l'altro con paziente umiltà per uscire dal baratro, non può sapere quanto queste pagine siano, oltreché sincere, necessarie. Qui è misurata la strada che il Paese, nelle persone dei suoi figli migliori, ha percorso dopo di allora, e dalle difficoltà incontrate ad ogni passo si può apprezzare il contributo della Divisione.

La sua vera grandezza riposa non tanto sulla grandiosità degli avvenimenti, quanto sulla forza con la quale, mirando ad un fine più alto, i

soldati dominarono istinti, intime ribellioni, insofferenze. Questa statura morale dimostrarono di possedere gli uomini della 210^a: da essa scaturisce oggi l'obbligo di perseverare. Ad essi va una parte non disprezzabile dei meriti per il principio del risorgere della Patria e quando saranno tornati cittadini avranno ancora la responsabilità e l'onore di dare l'esempio affinché, in avvenire l'Italia continui senza soste sulla via della rinascita.

* * *

Per finire, in queste pagine, dove si scrive della Divisione in marcia verso le Alpi, è descritto l'ambiente nel quale l'Esercito di una delle Potenze alleate constatò in noi giorno per giorno lealtà, coraggio, e volontà, confermate dai risultati del lavoro compiuto e col sangue sparso, passando in tal modo nei nostri riguardi con evoluzione progressiva, dalla diffidenza e dalla freddezza a sentimenti di comprensione, fiducia e cameratismo.

CAPITOLO II.

NELLE PUGLIE

(SETTEMBRE - DICEMBRE 1943)



L'attività tra l'armistizio ed il trasferimento in Campania si sintetizza in ordine di tempo: nello schieramento per la difesa del territorio nel quale era dislocata la Divisione, nello spostamento sulla linea Taranto-Brindisi, seguito dal concentramento presso Brindisi per la sicurezza del fronte a terra della piazza e, verso la fine di ottobre, dall'inizio dell'impiego in servizi vari a favore delle unità alleate.

L'arida elencazione, che riguarda tre mesi durante i quali non si ebbero fatti d'arme importanti, può far pensare che il periodo presenti scarso interesse nell'insieme della narrazione.

Non così perché esso fu decisivo nel dare alla 210^a - una impronta incancellabile di saldo sentimento del dovere e generò un'atmosfera spiritualmente elevata, stimolante, della quale tutti i reparti successivamente immessi nella Divisione risentirono gli effetti benefici.

Per apprezzarne pienamente l'importanza bisogna ritornare a quei giorni con la mente e ripensare ai dubbi ed ai turbamenti di molte coscienze. Solo in tal modo si può ben comprendere come il mantenimento della disciplina formale e sostanziale, rimasta intatta, fu risultato che in quella fase delicatissima fece onore ai comandi ed alle truppe.: tutta la 210^a, in circostanze assolutamente eccezionali ed imprevedibili, dette prova di retto giudizio e nessuno cadde schiavo di istinti irragionevoli.

Il giorno dell'armistizio la situazione militare nelle Puglie era tale che lo sbandamento della Divisione avrebbe posto i tedeschi in condi-

zioni sensibilmente più vantaggiose, mentre non è escluso che avrebbe potuto invogliarli a non abbandonare immediatamente la penisola Salentina. La decisione avrebbe reso assai più difficile ed onerosa l'avanzata alleata dalla Calabria, perché in questa ipotesi essa si sarebbe compiuta col fianco destro completamente esposto.

Le Puglie, trasformate in campo di battaglia, sarebbero state gravemente danneggiate e, disgrazia ancor peggiore, avremmo perduto l'ultimo lembo di territorio nazionale non ancor conteso dai due belligeranti, Alleati e tedeschi, che aveva per l'Italia importanza morale grande e segnatamente politica, come unica porzione della Penisola nella quale si poteva affermare la volontà italiana di sopravvivere e di decidere liberamente il proprio destino.

Si spiega in tal guisa perché la Divisione, che continuò a funzionare senza incertezze, rese l'instimabile servizio di garantire la minima sovranità territoriale indispensabile per salvare la dignità e l'avvenire d'Italia.

In quei giorni a ciascuno della Divisione sembrò affatto naturale continuare ad esplicitare i propri compiti come sempre.

Oggi, alla luce degli avvenimenti che seguirono, si possono valutare adeguatamente i risultati del contegno di questa grande unità dislocata nella regione scelta a sede del governo legittimo in quelle drammatiche settimane.

Comandi che funzionarono regolarmente e truppe che altrettanto regolarmente obbedirono mentre la crisi delle comunicazioni e le notizie contraddittorie della radio tendevano ad ingenerare confusione nei cervelli e turbamento negli animi. Un minimo incidente, un accenno di cedimento sarebbero stati sufficienti per sfasciarsi. Non si ebbero incidenti, non vi fu il cedimento. E ciò si dimostrò provvidenziale.

* * *

Il periodo fra il 25 luglio e l'armistizio era stato tale da mettere a dura prova gli spiriti.

Nel campo militare c'erano state le operazioni in Sicilia, concluse a metà agosto con l'occupazione anglo-americana dell'intera isola. Gli attacchi aerei sull'Italia meridionale erano stati intensificati.

Nell'ambiente civile si erano prodotte tutte le reazioni - pur se contenute entro certi limiti - connesse con il cambiamento di governo.

Le ripercussioni di questo avvenimento si dimostravano ogni giorno sempre più gravi e più vaste e, per rispetto alla condizione dell'Italia in guerra, ufficialmente ancora alleata con la Germania, preparavano il Paese alla discordia degli animi, divenuta più aperta e violenta dopo poche settimane dipoi per conseguenza del risultato delle operazioni di guerra che portarono alla separazione materiale dell'Italia in due parti.

Tale travaglio non poteva non essere avvertito dalle truppe fra le quali si diffondeva il presentimento, ancor confuso, che alla mutazione politica interna stava per seguirne altra non meno radicale nei rapporti con la Germania e le altre Nazioni.

In condizioni ancor più delicate erano i Comandi. Essi non disponevano di elementi diversi e maggiori di quelli a conoscenza del pubblico in materia di politica estera, per prevedere gli sviluppi della situazione. Nel tempo stesso ricevevano le segnalazioni quotidiane sull'intensificarsi dell'invio in Italia di truppe ed armi tedesche e quelle sull'imminenza di un nuovo attacco in forze degli Alleati, dal mare e dal cielo, contro una regione che ancora non si sapeva precisare.

Il quadro, sufficiente nella sua concisione per chiarire la gravità della situazione, pone nella giusta luce il comportamento dei reparti della Divisione la sera dell'8 settembre.

* * *

Gli avvenimenti succedutisi nel Paese dopo il 25 luglio potevano aver suscitato in chiunque perplessità, dubbi, casi di coscienza e se stati d'animo simili si fossero manifestati in un organismo militare non sarebbero stati giustificabili ma tuttavia comprensibili.

Invece non si verificò nulla del genere. Non vi furono sparatorie inneggianti alla pace, non defezioni isolate che avrebbero svelato il tarlo del dubbio sull'interpretazione del proprio dovere, non defezioni in massa che avrebbero dimostrato la decomposizione.

Forse di primo istinto a molti ripugnava la continuazione della guerra in forma qualsiasi, nessuno di fronte agli avvenimenti venne meno nella esecuzione degli ordini ricevuti.

Deve essere notato espressamente che ciascun reparto era composto in maggioranza di pugliesi, cioè di elementi che in ogni località della regione avrebbero potuto giovare di una compiacente complicità. Tutti rimasero al proprio posto.

Il Comando della Divisione e quelli delle minori unità, appena venne ricevuto il comunicato radio dell'8 sera, prevennero gli ordini giunti solo in seguito dai Comandi superiori e ciascuno nell'ambito delle proprie attribuzioni impartì subito le disposizioni intese a porre i reparti nelle migliori condizioni per agire in qualsiasi evenienza contro tentativi tedeschi di sopraffazione.

Solo fra qualche tempo, quando sarà pubblicata l'intera documentazione ufficiale italiana e tedesca degli avvenimenti, si potrà stabilire con esattezza l'influenza del comportamento della Divisione nel momento in cui l'occupazione alleata oltre la Calabria non era ancor consolidata e le operazioni di sbarco nelle vicinanze di Salerno si trovavano alla fase iniziale, cioè la più critica.

È quindi lecito ripetere l'ipotesi che la diserzione o lo sbandamento parziale della 210^a o la formazione di gruppi pro tedeschi ed antitedeschi,

anche se non avesse modificato il piano generale di ritirata, avrebbe potuto indurre il Comando germanico ad intraprendere azioni ritardanti col risultato di rendere più lenta ed onerosa l'avanzata anglo-americana. Di veramente essenziale in quelle prime ore dopo l'armistizio, che segnava la frattura fra due popoli della storia d'Italia, c'è una cosa: il significato umano del comportamento degli uomini in circostanze tragiche.

In tutti, qualunque fosse il grado di chiarezza delle percezioni, era la sensazione di un fatto assai diverso e più grave di una sconfitta militare. In quelli che sapevano vedere più a fondo, era la certezza che esso avrebbe potuto avere conseguenze irreparabili se pochi, magari pochissimi, non avessero reagito alla tendenza istintiva ad abbattersi ed a lasciarsi andare.

In altre situazioni la reazione poteva risultare dal sommarsi o dal prevalere di sentimenti diversi: ad esempio in regioni isolate l'imperioso bisogno di una minoranza di affermare la dignità nazionale, che, combinandosi con l'istinto di conservazione dei più, portò ad atti collettivi di vero eroismo pari alle più alte tradizioni.

Il caso della Divisione era sostanzialmente diverso. Le grandi operazioni di guerra sembrava che tendessero spontaneamente ad evitare la penisola Salentina e perciò mancava uno stimolo diretto a gesta eroiche, mentre il disgusto per la guerra e la vicinanza delle famiglie potevano essere incentivo alla disgregazione.

Bisogna quindi riconoscere che il mantenimento della coesione dei reparti fu dovuto in ugual misura all'efficace azione di comando ed alla sopravvivenza nelle truppe del senso del dovere e dell'onore militare. Risultato tanto più notevole e degno di ammirazione proprio perché mancavano tutti i coefficienti esterni che generano l'atmosfera particolare nella quale gli uomini vengono esaltati dalla suggestione drammatica che vince la depressione degli spiriti.

Quegli stessi uomini, che fino al giorno prima avevano associato l'idea o la speranza di un cambiamento qualsiasi di politica estera alla desiderata fine della guerra, dall'8 settembre in poi obbedirono come sempre e chiarirono un fatto fondamentale per l'avvenire prossimo e lontano: che vi erano ancora soldati che davano realtà di sostanza alla voce del dovere.

Questa certezza era indiscutibilmente un raggio di luce nell'oscurità del presente. Era un seme nascosto sotto la terra, ma era un seme vitale che in tanta desolazione faceva sperare la continuazione della vita in una nuova pianta, forse lenta a crescere, ma viva.

* * *

Il comandante la Divisione tenne dunque rapporto ai comandanti di Reggimento ed impartì precise disposizioni di disarmare i tedeschi che rimanevano nel Salento, di catturare i convogli ferroviari. Al tempo stesso prese accordi con le autorità civili interessate a tali operazioni.

Nel settore della 210^a il giorno 9 settembre praticamente incominciava la cobelligeranza.

I tedeschi, i cui elementi dislocati nelle stazioni di vedetta disseminate nel Salento avevano cominciato a ritirarsi verso nord, rimanevano ancora con alcune centinaia di uomini armati di artiglierie presso il campo d'aviazione di San Pancrazio.

Pervenuta notizia che questo forte distaccamento si apprestava a distruggere piste e sistemazioni prima di ritirarsi, il Comando di Divisione inviò sul posto reparti di fanteria ed artiglieria. Il deciso atteggiamento italiano e la valutazione degli incerti di un'azione di forza indussero i germanici a rinunciare ai loro propositi. Essi abbandonarono la località il giorno stesso ed il campo rimase praticamente in condizioni di essere immediatamente utilizzato.

Sempre il giorno 9, una batteria costiera presso Santa Maria di Leuca aprì il fuoco contro due motosiluranti tedesche che avevano attaccato il motopeschereccio " Vulcania " e le colpì probabilmente ambedue.

Ad Aradeo fu catturata la scorta di un convoglio ferroviario in partenza, carico di munizioni, salvando anche il prezioso materiale.

In conclusione, quando nei giorni seguenti giunsero i primi ordini degli Alti Comandi italiani, la Divisione, perfettamente orientata nella nuova situazione, aveva già agito d'iniziativa conformandosi ad essa.

Il punto critico era perciò superato perché la convinzione di aver adeguato il proprio comportamento al proprio dovere suscitava il sentimento della conservata dignità e questo diveniva l'elemento base, garanzia della sempre maggior fiducia che si poteva riporre nella Divisione per qualsiasi esigenza.

* * *

Il giorno 14 settembre i distaccamenti tedeschi che si trovavano in precedenza nel Salento erano già stati ritirati e la Divisione ricevette l'ordine di spostare le unità a presidio della linea Taranto-Brindisi.

Il compito era militarmente importante perché, al fine di garantire agli Alleati il libero uso dei due grandi porti di Taranto e Brindisi, era necessario impedire eventuali ritorni offensivi nemici.

Vi era poi un motivo di interesse politico: proprio in quei giorni il Sovrano ed il Governo si erano trasferiti a Brindisi ed occorreva provvedere alla sicurezza del territorio.

La Divisione, che era stata favorita da un concorso di circostanze non tutte avverse come per altre nostre grandi unità, nell'effettuare lo spostamento assolse il compito di dare alle sopravvenienti forze alleate la sensazione che qualcuna di esse si era pur mantenuta intatta nella

bufera. E da ciò si poteva arguire che, ove in avvenire da parte degli Alleati se ne fossero reperiti i mezzi, altri uomini ed altre unità italiane avrebbero potuto fornire in futuro un ulteriore utile e valido contributo alla guerra.

In seguito all'ordine di presidiare la linea Taranto-Brindisi il Comando si trasferì ad Oria e ripartì le truppe fra Taranto, Francavilla e le altre località fino all'Adriatico. A Manduria fu concentrata la riserva mobile divisionale.

Il 256° Gruppo Artiglieria, spostato nella regione di Mottola, passò alle dipendenze operative del V Corpo d'Armata britannico e svolse azioni di fuoco meritando l'elogio del Comando alleato.

Nemmeno il secondo tempo dopo l'armistizio richiese l'impiego in battaglia ma servì a confermare una volta di più la fiducia nella saldezza dell'unità.

Ormai la delicata situazione di uomini posti fra l'alleato ed il nemico era risolta con l'invertirsi delle parti e si definiva una situazione di fatto che, nonostante l'alleanza formale coi tedeschi durata fino a pochi giorni prima, era da lungo tempo nei desideri di molti.

In ogni modo i primi dieci giorni, anche se qualcuno era stato tormentato da un dubbio iniziale, avevano deciso tutti, senza distinzioni, sulla vera via da seguire.

Avvenimenti indimenticabili e linearità di atteggiamento avevano maturato la Divisione.

L'unità era stata costituita da alcuni mesi, un numero distintivo fra tanti, destinata ad assolvere compiti considerati fino a poco prima come eventualità piuttosto remote. In una situazione paradossale, differente da tutte quelle previste, senza rumore di battaglia, aveva formato la sua tradizione.

I componenti della Divisione non potevano sul momento valutare tutta l'importanza del loro contegno ma già da allora esserne fieri.

Essi, come tanti altri italiani disseminati in Patria e fuori nelle diverse forze armate, avevano fatto qualche cosa di più difficile che combattere una lotta nella quale la speranza della vittoria giustifica i sacrifici e permette di compierli serenamente.

Nell'ora dello sconforto e del dubbio avevano salvato qualcosa di ben altrimenti prezioso per loro stessi e per quelli che sarebbero venuti dopo: la dignità e l'onore del soldato, con fedeltà incrollabile al giuramento.

* * *

Al principio di ottobre era superata la situazione militare che richiedeva come misura prudenziale lo schieramento Taranto-Brindisi.

Alla Divisione fu ordinato di concentrarsi intorno a quest'ultima città per la sicurezza del fronte a terra della piazza.

Due reggimenti di fanteria ed il raggruppamento artiglieria si raccolsero a Brindisi mentre il terzo reggimento di fanteria rimase a difesa del porto di Gallipoli e della costiera adiacente.

La dichiarazione italiana di guerra alla Germania, pubblicata il giorno 13, e l'accettazione della cobelligeranza vennero accolte dalle truppe come il naturale epilogo degli avvenimenti dopo l'8 settembre nel corso dei quali la Divisione aveva agito in coerenza con lo stato di guerra praticamente esistente contro i tedeschi.

Durante il mese di ottobre gli Alleati cominciarono ad utilizzare il porto di Brindisi per operazioni di sbarco e qualche reparto della Divisione fu destinato a servizi di manovalanza e guardia. E, poiché si giudicò ormai inutile l'impiego di tutta la Divisione per presidiare i capisaldi del fronte a terra, il 26 di ottobre fu emanato il primo ordine di sguarnirne alcuni.

* * *

Nelle nuove condizioni, in regime di cobelligeranza, non vi erano previsioni di impiego immediato in operazioni di guerra e la Divisione si accingeva a svolgere nuove forme di attività, ma il Comando non interruppe perciò la sua azione verso i Comandi dipendenti affinché gli uomini fossero mantenuti nelle migliori condizioni, pronti, se ordinato, a spostarsi immediatamente al nord.

Va detto senza perifrasi che il periodo di circa due mesi dalla progressiva destinazione a servizi di manovalanza al trasferimento in Campania fu il più triste.

Mentre le speranze di un possibile impiego attivo ridestavano di quando in quando scintille di entusiasmo, le continue richieste alleate per i servizi che, alla stregua delle nostre concezioni sull'attività militare, apparivano più umili, riportavano inesorabilmente alla constatazione delle condizioni di fatto legate alla particolare situazione dell'Italia ed in ispecie a quella delle truppe dislocate nelle Puglie.

Pure, ragionando obiettivamente, era necessario comprendere che in quelle condizioni - al minimo per qualche mese - era l'aiuto più pratico e più efficace alla nostra causa.

Innanzitutto per ragioni ovvie dal punto di vista degli Alleati. Essi ci stavano studiando, ed il loro atteggiamento era giustificabile perché si trovavano a far la guerra in territorio fino a poche settimane prima nemico, per lo meno ufficialmente. Né deve dimenticarsi che se la Divisione aveva continuato a funzionare e ad assolvere i compiti affidatili non si poteva dire che fosse altrettanta la vitalità dell'organismo militare nazionale del quale essa era parte ed alle cui fonti di rifornimento avrebbe dovuto attingere per mantenere la sua capacità operativa.

L'organizzazione militare italiana dopo l'8 settembre era piombata in verità in crisi gravissima per cause molteplici.



Servizio di manovalanza.

Per quanto riguarda il personale tutto l'apparato amministrativo era rimasto a Roma. Per ciò che si riferisce ai mezzi materiali - stabilimenti di produzione e riparazione, depositi - il depauperamento parziale o totale era aggravato dalla impossibilità di provvedere a sanarlo per la crisi assoluta delle industrie regionali rimaste in condizioni di funzionare, che erano del resto già deficienti come numero e tipi di produzione anche in tempi normali.

Passando dalle generalizzazioni ai casi concreti ci si può riferire ad esempio ad una voce: la mancanza di scarpe e ciò non ha bisogno di commenti per chi sa che cosa significano le scarpe per i soldati.

Lo scorcio del 1943 fu davvero una specie di purgatorio al quale spesso mancò perfino il sollievo della speranza.

Eppure, nonostante tutto, la barca fu tenuta a galla per un miracolo di buon volere al quale non fu estraneo un confuso presentimento, più o meno definito a seconda della intelligenza e della preparazione dei singoli, che la Patria aveva bisogno che i suoi figli non si dessero per vinti e non disperassero.

In quei giorni di ordini a ripetizione, in qualche caso assurdi o di difficile esecuzione, spesso superati annullati o contraddetti d'ora in ora, la sensibilità degli uomini della Divisione era spesso ferita, ed a lenire le sofferenze morali non contribuiva davvero l'ingigantire delle difficoltà per le questioni normalmente più banali.

Ostacoli materiali ed avversità morali si centuplicavano tanto contro l'animo più semplice ed i bisogni elementari del soldato quanto contro i Comandi che si industriavano inutilmente a soddisfare le necessità collettive.

Molte volte si provò la tentazione di lasciar perdere tutto, senza contare che sarebbe stata quasi sicura anche l'impunità.

Gli organi centrali dell'Amministrazione Militare improvvisati in Puglia tentavano di rifare censimenti e ruoli, di riallacciare i rapporti

con le unità dell'Esercito rimaste in territorio occupato dagli Alleati, di stabilire norme provvisorie uniformi, di inventariare il poco materiale rimasto qua e là per accentrarlo e ridistribuirlo.

Ma era lavoro di Sisifo cui le ingerenze alleate, sempre più estese e di cui non si conoscevano gli ultimi possibili sviluppi, in relazione alla clausole ignote dell'armistizio, conferivano un carattere di precarietà che non avvantaggiava i risultati secondo le nostre necessità.

In questo caos, nel quale si cercava tenacemente di mantenere una parvenza formale di ordine per salvare qualcosa, fuggire, rinunciare non sarebbe stato difficile, ma neppure allora si fuggì e si tradì, come prima non si era disobbedito.

* * *

Proprio in quel periodo, quasi a riaffermare la continuità e vitalità dimostrate nel settembre, con i fatti prima che con le parole, in una cittadina delle Puglie fu consegnata la bandiera al 114° reggimento fanteria costituito in tempo di guerra.

Intervenne il Sovrano accompagnato dalle alte cariche militari e fu cerimonia austera con parsimonia di parole. Poteva sembrare un atto ridicolo in un tempo nel quale, deposte le armi, venivano impugnati i badili e si scaricavano casse dai piroscafi.

Poteva sembrare ridicolo ma non lo era affatto.

La consegna della bandiera proprio in quella circostanza riaffermava il contenuto ideale della vita militare, legato ad una legge di dovere e di onore che va oltre e ben al disopra della fortuna delle armi, e quei soldati ben meritavano la consacrazione del simbolo della loro unità, anche se il corso degli eventi non ne aveva premiato il comportamento con la vittoria.

Così quella semplice cerimonia, mentre il presente appariva

desolatamente oscuro e grigio, sembrava ed era un segno augurale di tempi migliori.

* * *

Con i nuovi criteri d'impiego adottati la dicitura originaria "Divisione Costiera" perdeva la sua ragione d'essere e molto opportunamente la denominazione venne cambiata in "210^a Divisione" facendo perdere all'unità il carattere territoriale e statico, collegato in certo modo a quella precedente. Contemporaneamente si cominciò ad apportare qualche semplificazione organica che rendeva i reparti più idonei all'assolvimento degli incarichi previsti o già assegnati alle unità.

CAPITOLO III.

IN CAMPANIA

(DICEMBRE 1943 - MAGGIO 1944)



I primi ordini che preannunciavano il trasferimento della Divisione giunsero alla fine di novembre.

Il movimento in tempi normali non avrebbe offerto particolari difficoltà: in quello nel quale fu compiuto ne presentò non poche e non lievi e merita perciò di essere ricordato.

La situazione in Campania era allora in ogni senso anormale.

Le cause generiche di crisi, comuni comunque a tutto il resto del Paese occupato dalle forze alleate, erano però più numerose perché in tale regione, area di retrovia quasi immediata e totalmente sottoposta al governo militare alleato, si trovava Napoli principale porto della zona che, tra l'altro, secondo le statistiche alleate, fu in quel periodo il primo del mondo per volume di traffico.

Se nelle Puglie, sia pure a fatica, l'azione del Governo Nazionale riusciva a conservare qualche efficacia, qui essa mancava affatto e pertanto reclutamento e richiami di personale erano sospesi e comunque facilissimo eluderli.

Se nelle Puglie qualcosa si era salvato nei magazzini militari, nelle campagne e nei depositi di merci, qui la maggiore intensità dei bombardamenti aerei e le battaglie combattute tra Salerno e Napoli, accompagnate dalle distruzioni e dai saccheggi perpetrati dalle truppe in ritirata, avevano impoverito paurosamente la regione, e ciò rivestiva carattere di particolare gravità data la popolosità della zona.

Perciò la Divisione si disponeva a lasciare un territorio depauperato

peraltro in condizioni per ogni aspetto assai peggiori e dopo che si fosse spostata poteva fare limitatissimo conto su affluenza di uomini e di rifornimenti - almeno nei primi tempi - essendo i trasporti assai aleatori per deficienza di mezzi e conseguente irregolarità di servizio.

Questo nel suo insieme il quadro preoccupante che si offriva al primo esame del problema.

Infatti, passando all'esecuzione, complicazioni e difficoltà si succedettero, sovente assai gravi, tali da potersi sentire a buon diritto soddisfatti al termine dell'operazione per essere riusciti a superarle.

* * *

Anzitutto era necessario prendere accordi con le autorità alleate che gestivano le ferrovie ed amministravano la regione di Napoli. Questi passi non furono facili per la differenza della lingua, inconveniente evitato, come ben si comprende, solo a metà per mezzo degli interpreti e perché era la prima volta che venivano a contatto stretto tre organizzazioni militari: italiana, americana, inglese, completamente diverse fra di loro.

Bisognava poi predisporre la sistemazione delle truppe nell'abitato e nei dintorni di Napoli dove le possibilità si rivelavano limitate perché scarso era il numero dei fabbricati idonei disponibili: per effetto delle distruzioni causate dai bombardamenti aerei, delle esigenze del movimento portuale, ed in seguito alle occupazioni già effettuate dagli Alleati per accantonare i propri reparti, che numeravano decine di migliaia di uomini.

Prima di partire occorreva poi completare di personale le unità, perché per quanto si è accennato sarebbe stato illusorio pensare di poterlo fare in Campania e parimenti occorreva provvedersi nella misura massima concessa di materiali di scorta e ricambio dei quali in Campania non vi era disponibilità.

L'accenno per sommi capi trascura tutti i problemi secondari e che pure allora erano veramente angosciosi, come si trascura, perché richiederebbe troppo spazio, la narrazione del lavoro minuto affannoso di Comandi e reparti nelle ultime settimane precedenti la partenza.

Si ricorda invece per ultimo il problema umano che nella fase preliminare preoccupò giustamente il Comando della Divisione.

Nell'Unità i pugliesi erano molti. Essi fino a quei giorni avevano risposto bene, ma bisognava pure pensare che il prestare servizio in vicinanza della famiglia, praticamente sulla porta di casa, aveva rappresentato una condizione di privilegio.

Come si sarebbero comportati in previsione dell'allontanamento, reso più sensibile dall'irregolarità dei trasporti e del servizio postale? Avrebbero approfittato della situazione che favoriva l'impunità delle mancanze? In quel tempo era inutile illudersi sull'efficacia dei mezzi coercitivi che per la temporanea paralisi delle forze dell'ordine, ispiravano ben poco timore.

Il comandante, che conosceva i comandanti sottordini ed i loro uomini, giudicò che anche in quell'occasione la totalità avrebbe fatto il proprio dovere.

Così fu.

* * *

Il 7 dicembre, superato un mare di difficoltà, una prima frazione del Comando partì dalle Puglie, furono inviati i forieri di alloggio ed alla fine dell'anno, a scaglioni successivi, tutta la divisione era in Campania.

La 210^a giunse per ultima in una zona già congestionata; per la sua sistemazione evidentemente non vennero adottati criteri preferenziali e quindi sull'inizio ebbe vita durissima.

È da osservarsi che lo spostamento fu compiuto al principio

dell'inverno, quando cioè l'alloggiamento delle truppe costituisce un problema non facile da risolvere adeguatamente anche nel Napoletano, per quanto spesso letterariamente si convenga di definire mite l'inverno di Napoli. Si immagina quindi quale poteva essere l'esistenza dei reparti costretti ad attendarsi in località generalmente infelici avendo per tutto equipaggiamento teli da tenda individuali. Si cercò di riparare le deficienze costruendo baracche e baracchette con legname raccolto qua e là, ma, come ci guadagnava poco la decorosità degli accampamenti, migliorava altrettanto poco l'abitabilità delle sistemazioni.

Quello indubbiamente fu il tempo nel quale si fece sentire più duramente la crisi cronica di articoli di equipaggiamento, vestiario e teli da tenda, che l'indisponibilità di materiali per rinnovo trasformò sovente in mancanza assoluta. E si dette anche il caso di qualche reparto salmerie fra quelli di cui si tratterà più avanti, che prestava servizio in linea semiscalzo, al quale alti ufficiali in ispezione altro non poterono fare che promettere qualche paio di scarpe usate ove fossero riusciti ad ottenerle.

La massima parte della corrispondenza d'ufficio era così dedicata a quegli argomenti: elenchi interminabili di oggetti o capi di corredo che difettavano od erano divenuti introvabili. Senza parlare dell'altra voce desolatamente negativa dei generi di conforto, come venivano designati fra l'altro generi indispensabili per la pulizia personale, quali sapone, lamette da barba, lucido da scarpe, aghi, che sul mercato libero non si trovavano od erano saliti a prezzi proibitivi.

E, poiché la desolante situazione non era dovuta esclusivamente alla conseguenze dell'armistizio ed al disordine che gli era succeduto, veniva fatto di riflettere retrospettivamente sulle mediocri condizioni di partenza nelle quali si era iniziata la guerra imposta per tre anni al popolo italiano.

* * *

Tutto ciò serve per dare un'idea, tuttavia non completa, delle condizioni

di vita dei reparti della Divisione nei primi tempi di Napoli, perché se si esaminano l'impiego e l'azione di comando, le cause di disagio si moltiplicano all'infinito.

I reparti furono subito sminuzzati per assolvere i compiti più disparati, alle dipendenze più diverse, affiancati ad unità di ogni lingua e colore, americane, inglesi, canadesi, indiane, e via dicendo. L'amministrazione risentì di questa ripartizione e uniformarla rapidamente, specie per quanto riguardava i viveri, risultò impresa impossibile. Il trattamento differente caso per caso, a seconda di condizioni personali e simpatie dei comandanti dei reparti ai quali erano aggregati i soldati italiani, più che generare soddisfazione in chi era ben trattato, causò malumore in quelli che si ritenevano meno fortunati.

Contemporaneamente la denominazione del comando della Divisione, nei documenti d'ufficio bilingui diveniva " Comando Amministrativo della 210^a Divisione ".

Esso, proprio in relazione al frazionamento ed alle varie dipendenze dei reparti, avrebbe dovuto disporre dei mezzi necessari di comunicazione e trasporto mentre invece mancava completamente degli uni e degli altri.

L'espressione familiare "mettersi le mani nei capelli" è l'unica che può rendere lo stato d'animo di chi era destinato ad esercitare azione di comando in quelle condizioni.

Eppure, in virtù di qualcuna di quelle qualità che compensano tanti nostri difetti, alla resa dei conti si vide che nessuno si era perduto d'animo.

Gli uomini, lasciati forzatamente in talune circostanze in balia di se stessi, fecero ciò che dovevano fare. I Comandi cercarono incessantemente di ristabilire condizioni che permettessero loro di funzionare con una certa efficacia ed alla fine in qualche modo vi riuscirono.

Così dall'onestà e dalla pertinacia dei Comandi, dal primo sangue sparso sulle linee di combattimento, dalla volontà e dall'impegno posti anche nei servizi più umili, gli Alleati furono tratti a riflettere ed in seguito a formulare giudizi più sereni che, sia pure lentamente, facilitarono il lavoro nei mesi seguenti.

Tutti gli stranieri, anche se prevenuti sfavorevolmente, dovettero convincersi che le truppe italiane non erano torme di uomini asserviti al più forte senza luce di pensiero e volontà intelligente, ma uomini coscienti dell'uno e padroni dell'altra, che trovavano nella nuova situazione militare e politica una maggior rispondenza con i loro sentimenti, più di quanto fosse mai accaduto nel recente passato.

E la prova era data dalla quantità e dalle qualità del lavoro che eseguivano e dalla constatazione che, innegabilmente, esso era compiuto per libera volontà, presentandosi allora ben poche difficoltà per sottrarsi all'esecuzione degli ordini.

La condizione di fatto era rappresentata dalla piaga degli innumerevoli sbandati, dei quali era difficile accertare la provenienza, che asserivano quasi tutti di aver passato le linee scendendo dal nord. Inoltre in alcuni paesi del meridione i registri dell'anagrafe erano stati distrutti e il controllo degli obblighi militari risultava quindi assai difficile. A complicare le cose, talvolta per la mancanza in posto di reparti italiani ed un po' per la subitanità di talune esigenze, spesso i Comandi alleati arruolavano civili italiani senza eccessive formalità; naturalmente la maggiore libertà e talora il miglior trattamento loro corrisposto rappresentava per alcuni soldati incentivo irresistibile ad allontanarsi dalle proprie unità. Dimodoché controllare, ricercare, tenere alla mano gli uomini diventava singolarmente arduo e complicava ulteriormente una questione già complicatissima, quindi, arrivando ad un paradosso che contiene un briciolo di verità, bisognava prendere atto della serietà e della buona volontà degli uomini che restavano sotto le bandiere quando si presentavano tante comode scappatoie per andarsene indisturbati o quasi.

Le considerazioni esposte valgono a far esaminare sotto una luce diversa il fenomeno delle diserzioni, denominate eufemisticamente "assenze arbitrarie", delle quali si parlerà a suo tempo. E naturale che quando i treni non camminano, i carabinieri non possono fare molto, i registri comunali non ci sono più, la posta impiega un tempo inverosimile, e si

aggiungono e si mescolano confusione, preoccupazioni e difficoltà, le scusanti diventano tali e tante che è difficile onestamente poter dire in quanti casi il reato è un risultato delle circostanze al quale si arriva, più che per l'intenzione premeditata di commetterlo, per una iniziale, lieve mancanza di volontà dell'individuo.

Per concludere, proprio tutto ciò conferiva maggior merito a quelli, ed erano la grandissima maggioranza, i quali continuavano a soffrire sempre, a lavorare molto e qualche volta a morire.

* * *

I cinque mesi di sosta invernale che precedettero l'offensiva conclusa con l'occupazione di Roma furono assai importanti per la Divisione.

Si modificò gradatamente la fisionomia della grande unità italiana: l'11 maggio 1944, ad eccezione di alcuni reparti aggiunti in seguito, il grosso era composto dalle unità che ne fecero parte fino al termine della campagna. Venne definita la sua dipendenza con l'inestimabile vantaggio di mantenere rapporti sempre con lo stesso Alto Comando, permettendo di raggiungere un affiatamento altrettanto utile per ambedue, americani ed italiani.

Il primo periodo d'impiego offrì l'opportunità per una più approfondita reciproca conoscenza con risultati a tutto favore degli italiani, prima di ordine morale e poi materiale.

* * *

Fra dicembre e maggio la Divisione perdette praticamente tutti i reparti provenienti dalle Puglie sostituiti con altri arrivati di recente, trovati in posto o aggregati per ragioni di opportunità.

Esclusi i minori reparti e gli elementi dei servizi, le truppe di fanteria erano rappresentate da due reggimenti formati in tempo di guerra: 525°, 548° e dal 67° "Legnano" .

Quest'ultimo proveniva dal 1° Raggruppamento Motorizzato (poi C.I.L.), prima formazione italiana di combattimento costituita dopo l'armistizio. Nel dicembre 1943 a Monte Lungo aveva scritto nobili pagine contro il tedesco, dando generoso contributo di sangue ed i suoi uomini avevano guadagnato una medaglia d'oro e decine di ricompense al valore.

Il 67°, che era stato duramente provato in quei combattimenti, al principio del 1944 in seguito a modificazioni della composizione del Raggruppamento, era assegnato alla 210^a Divisione.

Fra le altre truppe erano da annoverarsi alcuni reparti salmerie. Ciascuna di queste formazioni aveva ricevuto un nome suggerito dalla provenienza regionale della massa del reparto o dal reggimento al quale prima appartenevano gli uomini: provvedimento moralmente assai opportuno perché nelle condizioni confuse in cui ci si trovava mirava a dare subito una individualità propria ad organismi appena formati o destinati a compiti nuovi.

Si possono ricordare ad esempio il reparto "Aosta" ed il gruppo "Guide". La seconda formazione era composta di elementi appiedati di cavalleria proveniente dalle Puglie. Ambedue, essendo assegnate ad unità britanniche, ebbero dipendenza saltuaria dalla 210^a Divisione e perciò non si avrà più occasione di ricordarle. E degno di memoria che furono fra le primissime unità italiane le quali, adibite a compiti denominati allora ausiliari ma in sostanza di combattimento, operarono nel settore appenninico verso il Tirreno dagli ultimi mesi del 1943.

Invece i reparti salmerie "Gennargentu", "Piemonte", "Montecassino", furono i tre che componevano il nucleo iniziale di quello che divenne il 20° Raggruppamento Salmerie. Due battaglioni genio, il XXIII ed il CIII completavano il grosso della Divisione.

Erano da aggiungersi batterie e gruppi di artiglieria che, tranne in un caso, non furono usati per compiti di specialità ma aggregati a reparti di fanteria, nonché le formazioni logistiche ed in particolare quelle di sanità e veterinarie: l'865° Ospedale da campo e due Infermerie quadrupedi: la 110^a e la 130^a.



Il generale Cortese, comandante della 210^a Divisione dal dicembre 1943.

* * *

Alla composizione finale della 210^a si era giunti progressivamente. Si è accennato al frazionamento all'arrivo in Campania ed alle iniziali difficoltà di comando; qui si scende a qualche maggior particolare.

Da una situazione del tempo risulta che la Divisione era disseminata nei territori delle provincie di Napoli e Salerno cioè dal Garigliano a Battipaglia, suddivisa in circa ottanta distaccamenti di composizione variabile fra il battaglione ed il plotone, impiegati in una ventina di attività diverse.

La dipendenza amministrativa rimaneva quella naturale gerarchica, ma la dipendenza effettiva d'impiego era ripartita fra trenta differenti comandi o servizi alleati.

Perciò primo ed urgente problema da risolvere: riuscire a dare contenuto effettivo all'esercizio del comando.

* * *

Questo volume è ben lungi dall'essere un testo militare di carattere scolastico e non varrebbe neppure la pena di insistere che Comando Amministrativo significa comando vero e proprio. Se però, aggiungendo l'attributo Amministrativo, si intende parlare di una sola parte dell'azione di comando si usa una locuzione priva di senso.

Il comando nella sua vera essenza non si può frazionare in funzioni parziali. Del resto il presupposto di qualsiasi utile impiego delle unità, sia in lavori che in combattimento, è la loro regolare amministrazione che va dal cibo e dal vestiario al morale al soldo ed alla disciplina.

Provveduto a ciò, dare un ordine piuttosto che un altro, conferire all'addestramento un particolare indirizzo, non sono le funzioni più difficili perché tutti gli ordini sono facili a darsi e sicuramente eseguiti quando l'amministrazione funziona. Aggiungasi che nella guerra moderna la

direzione politica e la organizzazione dei rifornimenti hanno notevolmente ristretto il campo in cui un tempo spaziava la genialità operativa.

Rimane così precisato che la dizione "Comando Amministrativo" non esprime una limitazione o menomazione dei poteri o delle funzioni di comando, ma fissa piuttosto quelli che ne sono gli aspetti pregiudiziali e fondamentali.

Mantenere il Comando amministrativo, interpretato correttamente significa mantenere il dominio sullo spirito delle truppe ricevendo, secondo le richieste, le semplici prestazioni intellettuali e fisiche. L'essenza dell'autorità del Comando rimane quindi intatta con tutte le responsabilità connesse.

* * *

Chiusa la parentesi - lunga ma forse non inutile - dare contenuto effettivo all'esercizio dell'azione di comando che cosa significava?

Per prima cosa risolvere l'aspetto spaziale del problema.

La miseria di mezzi imponeva di ridurre l'estensione territoriale della giurisdizione divisionale senza di che l'esercizio del comando sarebbe stato illusorio, in definitiva anche a danno del Comando alleato che impiegava le truppe della 210^a.

Alla soluzione si pervenne in tre tempi. Prima la Divisione fu frazionata in due nuclei, uno delle truppe che lavoravano per l'organizzazione territoriale americana (Peninsular Base Section) e l'altro di quelle che erano aggregate alla grande unità combattente (5^a Armata).

Il Comando della Divisione assunse l'amministrazione diretta del secondo blocco di reparti, delegando il vice-comandante a capo del primo.

In secondo tempo la frazione dipendente dalla PBS venne definitivamente staccata, alleggerendo notevolmente il Comando della 210^a e sanzionando la cessazione di legami che nelle ultime settimane erano divenuti, per necessità pratiche, puramente formali.

Successivamente si staccarono dalla Divisione anche i reparti italiani aggregati alle unità britanniche dell'Armata. La 210^a Divisione divenne il comando delle Truppe Italiane assegnate alle Unità Americane della 5^a Armata e tale rimase fino al 2 maggio 1945.

Il processo evolutivo fu contrassegnato dalle tappe del Comando di Divisione che tra il dicembre ed il 29 marzo 1944 si trasferì dalle Puglie a San Giovanni a Teduccio, poi a Caserta ed in ultimo, attendato, a Montanaro (Marcianise).

* * *

La seconda questione da risolvere, la più spinosa, riguardava i mezzi.

Ridotta sensibilmente l'area di distribuzione dei reparti e raggiunta maggiore omogeneità di dipendenza e compiti, occorreva rifornirli, e per questo era inevitabile ricorrere in massima parte agli Alleati.

La questione spaziale era di carattere eminentemente operativo, offriva una soluzione logica, non richiedeva forniture di materiali, quindi fu risolta abbastanza presto senza difficoltà. Per risolvere quella dei rifornimenti invece se ne presentavano tante.

Ci si limita ad accennare alle principali.

Autocarri, viveri, vestiario, equipaggiamenti potevano esser concessi direttamente per necessità improvvise e constatate ma non potevano venir assegnati continuamente e sistematicamente all'intera Divisione su iniziativa dei Comandi americani.

La Divisione come parte dell'Esercito italiano, faceva capo all'amministrazione centrale la quale doveva esaminare con criteri di equità le richieste di rifornimenti per le truppe operanti e soddisfarli, prelevando a seconda della disponibilità e di quanto veniva concesso da magazzini alleati.

Qui cade acconcio osservare che in qualche caso, specie per vitto e vestiario, la mera preoccupazione contabile dei pagamenti avvenire impedì la franca esposizione della qualità e della quantità di ciò che era necessario

Di questa deficienza risentirono in seguito i dannosi effetti le unità italiane -- e fra esse la 210^a ma non poterono ottenere più alcun miglioramento. Questa fu in parte una delle conseguenze di aver sempre detto, anche quando non era vero o non era giusto, dando vita ad una specie di leggenda, che il soldato italiano aveva pochi bisogni.

Comunque le richieste di rifornimenti della Divisione si aggiungevano a quelle avanzate dalle altre grandi unità, e la questione, interessando globalmente tutte le Forze Armate, diventava affare di governo perdendo il carattere esclusivamente militare per assumerne uno più spiccatamente politico.

In quest'ordine di idee, i Comandi americani combattenti, che ci avevano a loro fianco, comprendevano ed appoggiavano le nostre richieste, ma erano anch'essi in posizione subordinata verso le loro autorità centrali che si ispiravano a direttive prestabilite delle quali si ignoravano i criteri informativi.

Né deve omettersi, e si avrà ancora occasione di ripeterlo, che in principio da parte alleata, non solo ufficialmente ma anche dalla massa che non ci conosceva a fondo, eravamo considerati i nemici di pochi mesi prima e perciò sarebbe stata presunzione eccessivamente ottimistica attendersi una benevolenza, che è duopo riconoscere, non era umanamente possibile. Perché invero, guardandosi intorno e tenendo conto della politica praticata effettivamente nei nostri riguardi, c'era da chiedersi se l'apparente mantenimento dei poteri formali del governo italiano era un segno di liberalità del vincitore piuttosto che esplicito ed effettivo riconoscimento ammesso da ignote clausole dell'armistizio.

Si spiega in tal modo perché la seconda parte del problema, fornire ai comandi i mezzi per esercitare un'azione efficace, era di soluzione complessa e difficile, tanto che ad essa si giunse solo verso la fine del 1944, segnatamente con ingenti assegnazioni di mezzi di trasporto e definitiva regolarizzazione delle norme amministrative.

La impazienza italiana era giustificata dalle molte necessità e dalla coscienza di ricambiare onestamente e quotidianamente con l'opera per la guerra comune quello che veniva dato. Ma non si poteva dimenticare che le esigenze particolari delle forze armate, uno dei tanti aspetti penosi di una situazione, allora italiana e più avanti col progredire delle occupazioni nel continente, europea, dovevano, per una catena di gerarchie sempre più elevate, esser discusse ed inserite nel quadro generale prima che giungessero gli ordini esecutivi.

Tutte pratiche queste, che si svolgevano, senza che fosse possibile accelerarle, in un ciclo computabile non a settimane ma a mesi.

Due elementi però furono di aiuto, affrettando la soluzione di numerosi problemi e portando l'Alto Comando americano a diventare un poco alla volta l'avvocato della Divisione, sempre sereno e ben spesso favorevole, e precisamente, come scritto nelle prime righe del capitolo: la stabilità di dipendenza ed il primo impiego delle truppe.

* * *

La dipendenza diretta continuativa per sedici mesi dalla 5^a Armata americana fu elemento di grande importanza perché portò l'Alto Comando americano a considerare in tutto per tutto la 210^a come una delle proprie unità.

I contatti quotidiani e la comune partecipazione alla guerra permisero di conoscersi, e la conoscenza condusse alla stima. La conseguenza fu che un poco alla volta le questioni, anziché essere trattate aridamente come pratiche burocratiche, vennero esaminate e risolte con amichevole comprensione permettendo di economizzare tempo e di ottenere risultati più soddisfacenti.

Tutto questo influì in maniera benefica sul rendimento delle truppe, perché non solo i miglioramenti materiali ma anche ciò che riguardava l'aspetto morale di ogni provvedimento era prontamente rilevato dai soldati

italiani, la cui sensibilità era resa più acuta dalla situazione in cui si trovavano, combattenti a fianco delle Nazioni Unite pur non essendo considerati ufficialmente alleati.

I rapporti personali con gli americani, in principio formalmente corretti ma limitati al puro indispensabile, migliorarono rapidamente col progressivo ed inevitabile stabilirsi di rapporti di amicizia personale che naturalmente facilitavano le relazioni di servizio e tali legami si rinsaldarono nei due cicli operativi che condussero a Roma ed a nord di Firenze.

Così i provvedimenti dell'inverno 1944-1945 per il riordinamento della Divisione, che provavano il riconoscimento della necessità di fornirle i mezzi per la migliore esplicazione dei compiti che le erano affidati, sancirono ufficialmente il risultato favorevole dell'esame da uomo a uomo fatto dai compagni d'arme di un anno di guerra.

* * *

I cinque mesi fino a tutto aprile 1944 furono, nelle grandi linee, tempo di preparazione all'offensiva, partita in maggio dalla linea del Garigliano, durante il quale le truppe della Divisione furono assai attivamente impiegate anche in prima linea.

Fra i reparti destinati alla guardia ed alla manovalanza alcuni agirono fino sulle posizioni avanzate e ciò venne documentato da episodi nei quali si segnarono ripetutamente elementi del 67° e 525° Fanteria encomiati o proposti per ricompense al valore.

Altri furono adibiti alla sistemazione dei cimiteri di guerra ed alla bonifica antimalarica. Questi due compiti non erano specificatamente bellici.

Il primo era pietoso ed umano, ed in sedici mesi vennero sistemate in diversi cimiteri circa 4.800 salme. Il secondo, precorrendo opere di pace, chiudeva idealmente il ciclo della guerra per mezzo degli stessi

uomini chiamati prima a combattere. Questo incarico era veramente di interesse nazionale nelle regioni nelle quali il passaggio della guerra aveva interrotto l'azione bonificatrice dell'agricoltura e, con la distruzione di argini, di canali e di impianti idrovori, si ripresentava il grave pericolo della malaria e la necessità di eliminarlo al più presto. I reparti bonificatori furono tra i primi a ricevere attestati di encomio dal Comando dell'Armata.

In linea venne anche disimpegnato il servizio di portaferiti, ed in questo si distinsero uomini del 67° Fanteria.

Truppe italiane furono inviate sulla testa di sbarco di Anzio stabilita dagli Alleati a fine di gennaio. Il 29 febbraio sbarcarono gli uomini del II gruppo del 567° artiglieria (3^a e 4^a batteria) ai quali il 3 aprile seguì il grosso del I battaglione del 548° fanteria. I servizi da essi disimpegnati furono molto apprezzati dal Comando americano che espresse più volte la sua soddisfazione.

Si ricorda infine la 253^a Batteria da 194/29, unico reparto dell'Arma d'artiglieria impiegato in combattimento, che entrò in azione sul fronte di Cassino inquadrato in un battaglione americano di artiglieria.

In questa stessa tormentatissima regione, a partire dal gennaio, erano stati impiegati i reparti salmerie che furono a mano a mano aggregati alla 210^a ed in ogni occasione si distinsero per il loro alto rendimento. Fra quelli che rimasero poi per sempre nella Divisione si ricordano i già citati 1° "Gennargentu", e 2° "Piemonte", composti in buona parte di militari sardi.

Il 5° reparto, composto di artiglieri provenienti dalla Corsica, prese il nome da Monte Cassino dove iniziò la nuova vita di guerra.

Esso, in condizioni di ambiente pessime, vinse, come i due prima nominati, inverno, pericoli ed abbattimento morale, cominciando un'attività di guerra che fino alla pianura Padana ha fatto onore alle Salmerie italiane della 5^a Armata ed all'Esercito italiano.

"La vostra cooperazione - così si esprimeva un Comando di Corpo

d'armata il 22 gennaio 1944 - ha dato un contributo vitale all'avanzata delle nostre truppe verso i loro obiettivi. Esso deve esser ricordato come esempio dell'unione delle nostre forze”.

Era quasi un mese che quegli uomini andavano e venivano sulle prime linee quando fu decretato quell'encomio, il primo di una lunga serie. Camminavano scalzi nel fango, non avevano di che ripararsi contro il freddo, erano quasi disarmati davanti al nemico. Così vissero tutto un inverno.

Non c'è da meravigliarsi se i reparti costituiti in seguito si ispirarono ad essi come ad esempi. Il nobile spirito di emulazione che animò le salmerie si manifestò spontaneamente, e nella campagna autunnale e d'inverno 1944-1945 dette frutti tali che oggi suonerebbe ingiustizia stabilire una graduatoria di meriti fra i reparti del Raggruppamento che hanno scritto tutti pagine indimenticabili.

Per concludere con l'espressività di qualche cifra. Dal 1° gennaio a tutto aprile la Divisione ebbe 763, perdite per fatti di guerra, così suddivise: 101 morti, 370 feriti, 292 dispersi.

Sull'ultima cifra, quella dei dispersi, molto vi sarebbe da dire. Per esempio che durante l'avanzata di primavera si seppe, e spesso si raccolsero le prove dirette materiali, che essi erano stati catturati, qualche volta torturati e poi uccisi dal nemico. Queste constatazioni, come risulta dalle relazioni periodiche sul morale delle truppe e da contatti con i soldati stessi, accrescevano senza bisogno di propaganda i sentimenti di avversione contro i tedeschi e gli sciagurati a loro asserviti. Come risultato il sentimento di demoralizzazione per le sperequazioni che si rilevavano quotidianamente per il trattamento fatto ai soldati italiani in confronto di quello ai reparti alleati a loro contatto, era neutralizzato dalla sensazione spontanea della necessità di venire a capo al più presto di un nemico così bestiale. Per esempio porta-feriti della 210^a, impiegati nel pietoso servizio di trasporto delle salme, non avrebbero supposto di rimanere feriti rimuovendo cadaveri tedeschi ai quali i loro compagni ritirandosi avevano attaccato bombe a strappo nascoste nel terreno.

E non si trattava di casi fortuiti ed isolati perché a Strettoia, presso Seravezza, nella primavera del 1945 i nemici attaccarono oltre le bombe anche cartellini sui quali era scritto: " I tedeschi si difendono anche dopo morti ", e ciò, piuttosto che rivelare l'eroico coraggio del combattente, era inoppugnabile manifestazione del riaffiorare fatale degli istinti del barbaro.

* * *

Qui, come più avanti nel corso della narrazione, ci si potrebbe dilungare su particolari episodi di valore e si è rimasti dubbiosi se conveniva alleggerirla in tal guisa. Si è deciso negativamente e se ne spiega anche la ragione, con che, come in questo libro è inevitabile, si incorre in una ennesima non ultima ripetizione.

Prima di ogni altra cosa si farebbe un grave torto a coloro di cui si tace, e ciò sarebbe poco male o per lo meno comune a tutte le cronache di avvenimenti di guerra. Ma si tradirebbe quello che è il concetto al quale è ispirato tutto il libro. Qui non si tratta della guerra gioiosa come la volevano certi incoscientemente, né della guerra nella quale lo spirito è sostenuto dalla speranza di un premio adeguato.

Qui si scrive di una guerra che fu grigia per l'atmosfera nella quale si iniziò, per la mediocrità del ruolo che fu assegnato, per l'incertezza sul valore pratico del sacrificio compiuto. Perciò il motivo di interesse umano ed il valore d'insegnamento non stanno nell'esaltazione dei fatti eccezionali compiuti da individui isolati od in circostanze specifiche, ma nel coraggio morale collettivo e nel risultato complessivo raggiunto, insomma nell'affermazione dell'insieme come organismo cosciente e devoto ad ogni costo al bene del Paese. La storia d'Italia nei secoli è fin troppo intessuta di gesta di valore di pochi o di singoli che brillano come stelle, ma non illuminano il cielo perché ciascuna è troppo lontana dalle altre. Se un credo politico affermò teoricamente per vent'anni la subordinazione dell'individuo alla collettività, in pratica fino all'estremo vertice del potere fu una corsa sfrenata all'esaltazione personale.

Perciò nulla. Tutti coloro che hanno avuto il privilegio di servire la Patria nella 210^a non si adombrano leggendo se non sono ricordate gesta particolari e siano una buona volta sinceramente paghi, come tanto si è predicato e mai si è avuto la forza di fare, di aver compiuto ciascuno il proprio dovere: un granello di sabbia fra tanti e tutti insieme una distesa sconfinata.

Solo con un atto di umiltà compiuto senza insofferenze, si può conquistare la certezza di aver fatto un passo avanti. Quest'umiltà non è debolezza, ma, forse, umanamente parlando, la più alta forma d'orgoglio quando, vincendo gli istinti, viene praticata per spiare virilmente un peccato nostro o di altri che sono a noi legati.

E valga ciò per spiegare il perché né qui, né più avanti si citeranno nomi, o circostanze specifiche, e perché qualche elogio verrà riportato nel testo integrale senza precisare a chi in particolare fu indirizzato.

Comune fu il dolore, comuni i sacrifici, uguale in tutti l'abnegazione dimostrata, perciò ciascuno leggendo dovrà dire a sé stesso: è stato merito di tutti, loro e mio. Di questo e non di altro dovrà sentirsi soddisfatto e fiero.

Solo superando la grettezza di ogni forma di personalismo si può cominciare a varcare il ponte che fino ad oggi ha diviso l'Italia irreparabilmente, con suo danno gravissimo, e se ne stanno constatando gli effetti, dalla vera grandezza civile.

* * *

A partire da allora, fra il Garigliano e Cassino, gli uomini della 210^a meritavano ricompense al valor militare, italiane ed americane, e riceverono collettivamente elogi verbali e scritti.

Nei mesi seguenti gli encomi divennero consuetudinari e generali e tutti, senza eccezione, non solo misero in rilievo le qualità morali e tecniche delle truppe ma, in determinate circostanze che verranno ricordate nel

seguito della narrazione, dichiararono, senza riserve che l'opera dei soldati italiani era stata uno dei fattori della vittoriosa riuscita delle operazioni intraprese.

* * *

In relazione al carattere dell'impiego della Divisione il Comando, che anche per il passato si era sempre preoccupato di soddisfare esigenze materiali e morali delle truppe, si adoperò affinché il trattamento dei reparti in linea fosse parificato a quello degli altri reparti dell'Esercito classificati combattenti.

* * *

Tutto il lavoro fin qui descritto condusse a risultati difficili da valutare-giorno per giorno, ma che furono nel complesso considerevoli. Perché, descrivendo genericamente gli avvenimenti, quello che è stato fatto viene riassunto in poche righe ed il travaglio di ogni ora sfugge inevitabilmente al lettore. Una situazione di partenza ed una di arrivo: ecco quello che rimane ed è difficile, per non dire impossibile, riandare ad ogni passo dato senza annoiarsi o dilungarsi in una infinità di particolari che farebbero perdere di vista l'insieme.

Inizialmente i Comandi italiani furono tollerati più che riconosciuti ed in effetti assai più semplice soluzione appariva quella di aggregare totalmente le unità italiane a quelle alleate. Ma con ciò esse avrebbero perduto la loro fisionomia di parte di una forza armata nazionale, riducendosi a gruppi mercenari, e sarebbe così mancata la possibilità di mettere in valore il significato dello sforzo collettivo dell'Italia nella guerra a fianco degli Alleati.

Fu quindi opera delicata e altamente patriottica quella mediante la quale si riuscì un poco alla volta, con molto tatto e molta pazienza, a far

riconoscere ed ammettere l'esistenza e la necessità dei Comandi. Così, mantenendo i legami organici delle truppe, si affermava il loro carattere nazionale, e il significato della loro azione acquistava maggiore importanza come parte di un tutto.

* * *

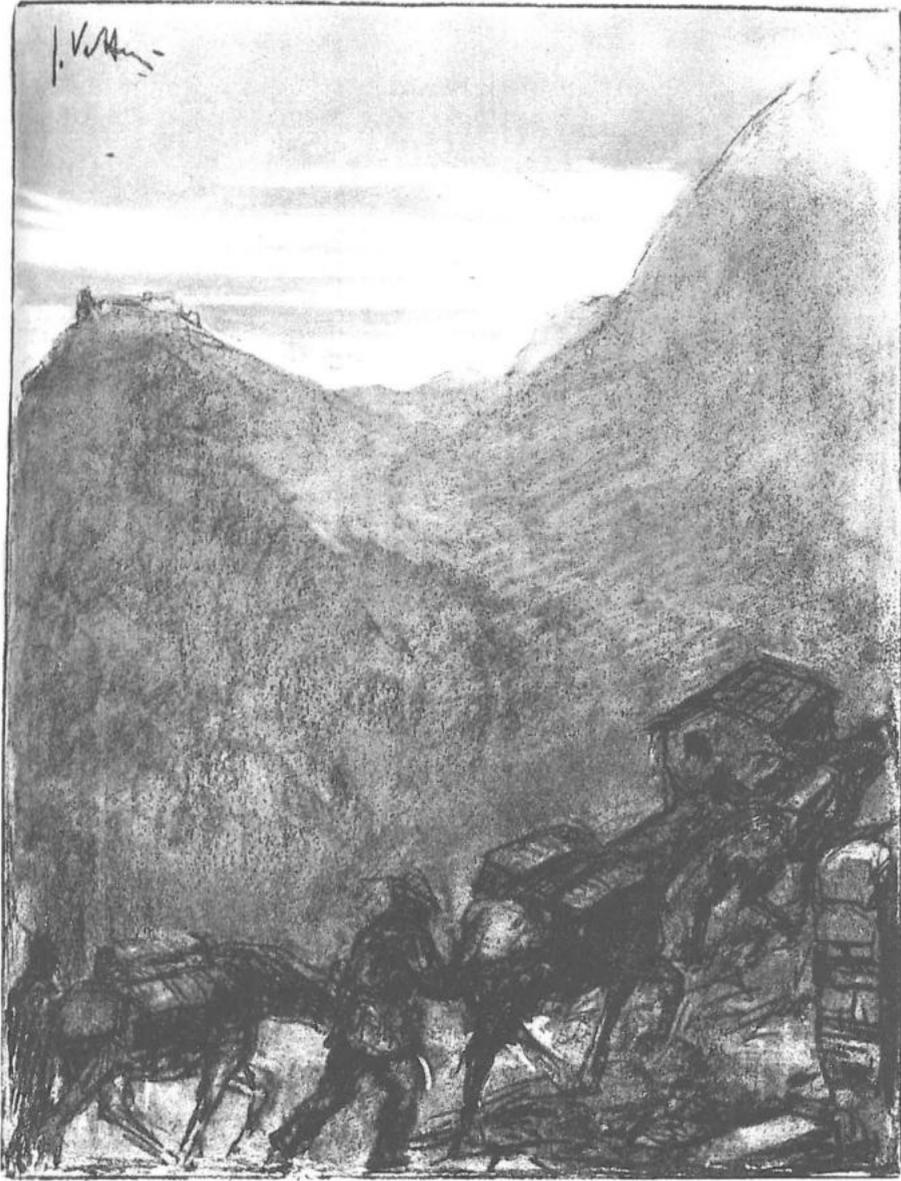
Questa narrazione vuole essere obiettiva, completa e veritiera e per far ciò non deve essere omesso un cenno delle difficoltà disciplinari dei primi tempi che in qualche circostanza destarono preoccupazioni per il timore che si aggravassero o diffondessero. Fortunatamente si trattò di qualche episodio isolato e di traviamenti momentanei.

Ovvie le cause: apparente mancanza di idealità per le quali fosse ancor necessario soffrire e combattere, temporaneo indebolimento delle leggi e della possibilità di farle rispettare, mediocri condizioni di vita, preoccupazioni per le famiglie, difficoltà di muoversi e comunicare: tutte miserie delle quali si è già scritto qua e là. Tutto peggiorava in vario modo per quelli che avevano la famiglia in territorio ancora occupato dai tedeschi.

Il Comando della Divisione e quelli dipendenti svolsero azione tempestiva, pur evitando di ricorrere a misure estreme, che tenuto conto delle attenuanti non apparivano giustificate, ed avrebbero esacerbato gli animi senza riuscire a tranquillizzarli.

I Comandi americani dimostrarono di comprendere la delicatezza del momento, e da incidenti isolati non dedussero giudizi generali sfavorevoli.

Per parte italiana è bello constatare che i migliori collaboratori per la ripresa morale furono i soldati stessi che spontaneamente fecero prevalere la riflessione sulle passioni. Perché non può esser dimenticato che uno dei due reparti nei quali si verificarono incidenti incresciosi era proprio quello al quale, dopo oltre un mese di linea, era stato indirizzato una settimana prima l'elogio di cui è stato riferito un passo. Riordinato, il suo comportamento fu



Salmerie a Montecassino.

poi tale da farlo divenire uno dei beniamini delle unità americane alle quali fu aggregato di volta in volta.

C'erano del resto alcune cause dirette che avevano influito nel determinare stati transitori d'invincibile stanchezza: perché in definitiva si trattò solo di stanchezza fisica.

Come ben si è compreso dagli accenni fatti il servizio era gravoso di per sé stesso, la stagione invernale e la scarsità di equipaggiamento lo rendevano ancor più pesante. Si aggiunse talvolta che venivano concessi i turni di riposo più diradati e più brevi che alle altre truppe perché i reparti italiani erano in numero notevolmente inferiore ai reparti americani che dovevano rifornire.

Nello stesso caso, accaduto - lo si ripete - ad un reparto che sempre, prima e dopo, fu ottimo, si sommarono, per avvelenare l'atmosfera, alcuni atti denotanti una brutalità e selvatichezza d'animo, compiuti gratuitamente da elementi di truppe nord-africane.

Tutte queste cause concomitanti sboccarono senza rimedio nell'incidente, chiuso il quale non si verificò più nulla del genere. E, nel comporre le difficoltà e nel predisporre perché non si determinassero più condizioni critiche, la parte principale del merito spettò all'atteggiamento assunto dall'Alto Comando americano.

In ultimo la piaga della quale sembra si possa liberamente trattare, se si ricorda che ne furono affetti in larga misura anche eserciti di paesi in condizioni radicalmente diverse e migliori di quelle d'Italia, è quella delle assenze arbitrarie.

Ricordando che non sempre si trattò di deliberata intenzione di disertare, si può affermare che il fenomeno, passando per diminuzioni e recrudescenze, andò attenuandosi fino a cessare nell'inverno seguente.

* * *

Scrivere su questi argomenti un anno fa sarebbe stato inopportuno.

Oggi si può e si deve fare. Oggi che, al di fuori di ogni costrizione, la totalità della Divisione, alla prova della distanza, con una convincente dimostrazione di resistenza fisica e morale, ha dato la conferma delle qualità migliori del nostro soldato collaborando così efficacemente alla liberazione della Patria.

Chi termina con il fallimento arrossisce e tace i propri errori, chi termina con il successo può ricordarli senza veli a fronte alta, specialmente quando - come in questo caso - più che di errori si trattò delle conseguenze delle sventure del Paese intero.

Tanto più si può e si deve ricordare perché ciò che di bene fu fatto acquista maggior valore in quanto ci si è riusciti anche se le difficoltà erano di ogni genere e molte, ed apparivano in certi momenti addirittura insormontabili.

CAPITOLO IV.

LA BATTAGLIA PER ROMA

(11 MAGGIO - 7 GIUGNO 1944)



*Lo stemma del 67° fanteria
« Legnano ».*

Dopo lo sbarco a Salerno gli Alleati avevano progredito abbastanza rapidamente fino a tutto ottobre ed erano giunti ad attestarsi sulla linea che approssimativamente andava dal Garigliano sul Tirreno al Sangro sull'Adriatico.

Il nemico, fermandosi ad essa, poteva giovare degli ostacoli naturali alla manovra, offerti lungo l'Adriatico dalle quinte di rilievi e corsi d'acqua normali alla direttrice d'avanzata ed al centro della penisola dai massicci montuosi. In questi due settori non era perciò possibile lo sviluppo di una manovra d'ampio respiro.

All'avversario era stato perciò sufficiente sistemare a difesa l'unico tratto che si prestava a tale intento - cioè quello da Cassino al mare: circa 30 Km. in linea d'aria sui 130 dell'intero fronte. Aveva così preparato le linee Gustav ed Hitler che sfruttavano gli ostacoli delle vallate del Liri-Garigliano e del Sacco, le alture di Monte Cassino, posizione chiave di saldatura fra il settore tirrenico e quello centrale, ed i monti Ausoni. L'unico punto debole della sistemazione difensiva, a causa della superiorità marittima incontrastata degli Alleati, era il fianco a mare. Nel complesso la regione era quella difendibile più economicamente perché richiedeva il minimo impiego di mezzi e di uomini: vantaggio, questo, della maggiore importanza per l'avversario date le condizioni precarie in cui si trovava, essendo impegnato duramente su tutti i fronti e nell'attesa dell'apertura preannunciata di quello occidentale sulle coste Atlantiche.

Gli Alleati si erano dunque fermati sulle posizioni indicate: ciò in

apparenza corrispondeva al desiderio del nemico, ma era stata decisione provvida che in definitiva avvantaggiò più essi che l'avversario.

In verità il terreno di manovra non era facile e la stagione invernale peggiorava sensibilmente le condizioni della regione nella quale il numero e le caratteristiche delle strade ed il loro orientamento non erano particolarmente favorevoli alle operazioni offensive verso il nord, nemmeno nella stagione buona.

Ove si eccettuino la Via Appia e la Via Casilina, quelle appunto che portavano sul tergo della regione più facilmente difendibile, su tutto il resto del fronte non si dava possibilità di impiego di pesanti unità autotrasportate, meccanizzate e corazzate, elementi costitutivi del grosso delle forze alleate; mancava una rete stradale secondaria sufficiente per decongestionare le arterie principali, e la sua scarsità quantitativa era più sentita a causa delle difficoltà che opponeva al traffico pesante durante l'inverno in conseguenza delle sue cattive condizioni generali.

* * *

L'esame della situazione portava quindi il Comando alleato a formulare un concetto d'azione che stabiliva di svolgere la manovra risolutiva per l'ala sinistra fra Cassino ed il mare considerando l'avanzata ad oriente come una conseguenza del successo di quel settore.

Più in particolare nel settore Cassino-mare il fianco sinistro dell'8^a Armata disponeva della linea operativa principale Sacco-Liri, cioè la Via Casilina, mentre solo una grande arteria, la Via Appia, poteva esser sfruttata dalla 5^a Armata che occupava il tratto di ponente, il più esteso, del settore operativo di maggiore importanza. Questa in compenso aveva a sua disposizione anche la via di comunicazione marittima da Napoli ad Anzio.

Le condizioni stagionali consigliarono di rimandare l'attacco ad un'epoca nella quale il tempo buono, assicurando la viabilità della modesta rete stradale, avrebbe permesso, come era indispensabile, di sfruttarla al massimo grado con sicurezza.

Si noti poi che, in settembre-ottobre, le esigenze operative avevano assorbito giornalmente una buona parte del materiale che a mano a mano veniva sbarcato. Il ritmo dei trasporti via mare era stato ingentissimo - pure per la battaglia di rottura e per lo sfruttamento del successo fino a raggiungere un obiettivo di importanza strategica - in questo caso Roma (e la occupazione effettiva e sicura di Roma significava raggiungere almeno Civitavecchia e Viterbo; cioè un balzo di circa 300 Km.). Era di conseguenza necessario disporre di una riserva di mezzi che non si poteva costituire nel giro di poche settimane.

Perciò preminenza del fattore logistico su quello operativo strettamente inteso in rapporto alle future operazioni. In conseguenza la Divisione, data la sua caratteristica specifica di grande unità destinata ai servizi, oltre a compiere con i suoi reparti lavoro quotidiano di rifornimento doveva assolvere il vasto compito di preparazione dei mezzi per l'offensiva.

Nei suo bilancio complessivo di lavoro da marzo a maggio rientra quello ingente delle truppe di Anzio.

Questo sbarco, eseguito dal VI Corpo d'Armata e da altre truppe alleate al comando del generale L. K. Truscott Jr. aveva avuto importanza assai notevole. Esso aveva intanto fornito esperienza preziosa in vista degli sbarchi di giugno in Normandia; ed indubbiamente aveva complicato il problema difensivo del nemico limitandone le possibilità di manovra. Per ciò che riguarda l'attività dei reparti della 210^a aveva portato alla costituzione di imponenti depositi avanzati sulla futura direttrice principale di movimento della 5^a Armata verso Roma.

* * *

A fine aprile l'imponente preparazione per l'attacco imminente era terminata.

Depositi di materiali di ogni genere erano stati portati in avanti fino a ridosso delle prime linee.

Le strade erano state ripristinate in buone condizioni. Un cenno speciale va fatto della strada statale n.1, la Via Appia, bitumata e mantenuta come anteguerra; i ponti erano stati costruiti in legno e passaggi sopraelevati evitavano ingorghi nei punti di maggior traffico.

Erano state tracciate strade nuove d'interesse militare, consolidando opportunamente le massicciate dove ciò era consigliato dal tipo di traffico che vi si svolgeva.

La linea ferroviaria Napoli-Roma, via Cassino, era già in esercizio fino a pochi chilometri dal Garigliano su un binario ed esclusivamente per uso militare.

Erano stati iniziati i lavori per la riparazione della "direttissima" Napoli-Roma che presentava difficoltà notevoli in corrispondenza della galleria di Mondragone.

I mezzi materiali per l'esecuzione di questo vasto insieme di opere provenivano da fonte americana.

I macchinari ferroviari stradali e di ogni genere erano affidati a truppe specializzate americane, ma la mano d'opera era in buona parte italiana, fornita in massima da reparti di fanteria e del genio della 210^a.

La forza della Divisione era in quel tempo di circa 10.000. uomini, e due terzi di essi, disseminati dovunque, avevano utilmente cooperato per la messa a punto del poderoso organismo che doveva entrare in azione entro pochi giorni.

* * *

Il giorno 11 maggio cominciò l'attacco.

Verso il 20, infrante e superate le difese nemiche, s'iniziò l'inseguimento del nemico.

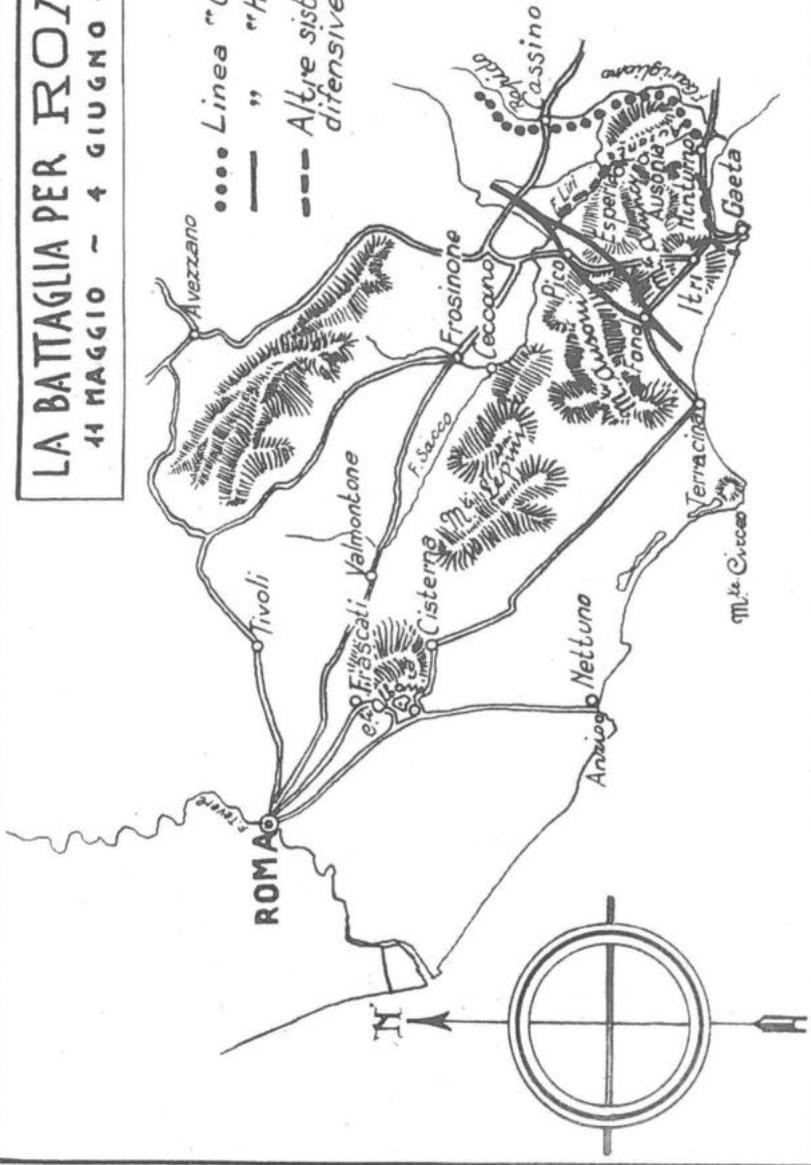
Il 25 le truppe di Anzio si incontravano con quelle provenienti da sud lungo la Via Appia.

Il 1° giugno si combatteva intorno ai Colli Albani.

LA BATTAGLIA PER ROMA

41 MAGGIO - 4 GIUGNO 1944

- Linea "GUSTAV,"
- " " "HITLER,"
- - - Altre sistemazioni difensive.



COMPOSIZIONE DELLA 210^a DIVISIONE DI FANTERIA

L'11 MAGGIO 1944

67° - 525° - 548° REGGIMENTI FANTERIA

da cui dipendono anche:

II/567° Reggimento artiglieria

XXIII° Battaglione genio artieri

103° Battaglione genio minatori

910° Battaglione genio

1004^a - 1005^a Compagnia autieri

I° e II° Plotoni autonomi per battaglioni artiglieria americani

I° Plotone autonomo Field Malaria Control

810° Plotone radiocontrollo

110° - 130° - 210° Infermeria quadrupedi

20° GRUPPO SALMERIE:

1° Reparto "Gennargentu"

2° Reparto "Piemonte"

5° Reparto "Monte Cassino"

9° Reparto "Lancieri di Novara"

10° Reparto "Valdieri"

11° Reparto "Lancieri di Firenze"

Centro Addestramento Salmerie

SERVIZI

525° - 865° OSPEDALE DA CAMPO

In totale: *400 ufficiali*
10.000 uomini
1.700 quadrupedi

Fra il 4 ed il 5 le truppe alleate penetravano in Roma, e primi fra esse reparti provenienti dalla testa di sbarco di Anzio.

Il 10 era oltrepassata la linea Civitavecchia-Viterbo.

Questa la cronologia della battaglia offensiva di primavera. Di essa il fatto più saliente fu che la 5^a Armata americana risolvette brillantemente il difficile problema di riuscire ad alimentare l'offensiva impiegando nelle prime due settimane soltanto la Via Appia; non meno di quattro Divisioni complete la sfruttarono per i trasporti e rifornimenti dal Garigliano fino oltre Anzio, ma in virtù dell'ottima organizzazione del movimento tutto si svolse senza la minima irregolarità.

Naturalmente dove il terreno di battaglia non era attraversato dalle grandi vie di comunicazione i mezzi di trasporto meccanizzati non erano impiegabili e si dovette ricorrere principalmente a quelli someggiati.

* * *

Per dare un'idea più precisa dell'importanza di questo argomento è opportuno dire qualche cosa sulla guerra moderna in genere e sul modo di combattere peculiare delle truppe alle quali erano aggregate le unità della Divisione.

Essa è guerra di macchine nella quale carri armati ed artiglierie semoventi sono gli attori principali.

Gli uomini, armati di armi automatiche che vanno fino ai bazooka ed ai mortai maneggevolissimi di uso quasi individuale, dispongono non solo di ogni mezzo protettivo ma anche di forte capacità offensiva, e questa condizione ovviamente ne aumenta il rendimento.

Per questo motivo, specie nella guerra di movimento, cioè quando non sempre si sa di dove può provenire l'offesa nemica e le sorprese non mancano in terreno vario o di montagna, anche se con modesta copertura, furono ammirevoli i soldati che armati di moschetto '91 disimpegnavano i loro compiti di salmeristi, o distendevano fili telefonici, o trasportavano a

mano le armi od eseguivano lavori stradali in prima linea (perché non fu infrequente in quel periodo incontrare lungo le strade uomini della Divisione un'ora dopo che erano passate le avanguardie americane).

La mediocrità dell'armamento suggeriva qualche malinconica riflessione suscitando anche un senso di ammirazione per il paziente coraggio dei nostri soldati.

Che se essi nell'inverno 1944 furono poi visti sull'Appennino armati fino ai denti di mitragliatori ed armi simili è altra cosa; né si pensò davvero a togliere loro le armi prese qua e là, ed essi dimostrarono che in ogni modo avevano saputo aggiustarsi ognuno per proprio conto, e quando se ne presentò l'occasione seppero farne buon uso.

Il silenzio sull'argomento provò poi che a nessuno venne in mente di giudicare che non avevano fatto bene a provvedere da soli al loro armamento.

Altra considerazione riguarda particolarmente le unità americane nelle quali meccanizzazione e motorizzazione sono spinte ai limiti massimi. Ciò spiega l'importanza enorme che esse danno ai servizi di polizia stradale ed alla riparazione e manutenzione delle vie di comunicazione nonché, colla densità modesta di uomini rispetto ai mezzi meccanici, la necessità più che il bisogno di trasporti a salma ogni qualvolta si trovarono ad operare fuori delle strade, pur considerando le qualità di estrema maneggevolezza dei mezzi di trasporto meccanici come le jeep.

* * *

Per sopperire a queste esigenze la 210^a disponeva, come si è avuto occasione di dire, dei reparti salmerie.

Essi, che erano stati utilissimi durante l'inverno nella guerra di posizione, lo furono ugualmente per la guerra di movimento. I reparti salmerie, il cui impiego era previsto a fianco delle Divisioni americane, erano sei.

Tra la fine del 1943 ed il 1944 i reparti 1°, 2°, e 5° erano già stati impiegati, unitamente ad altri tratti del XIV gruppo "Guide" che faceva parte nelle Puglie della 210^a. Successivamente, un ufficiale superiore di cavalleria che fin dal novembre era stato destinato a coordinare le requisizioni di quadrupedi aveva ricevuto l'incarico di sovrintendere a tutti i reparti salmerie.

Il comando da lui costituito ebbe composizione e denominazioni varie. Prima comandò, poi gli furono tolti, indi ricevette nuovamente i reparti assegnati alle truppe britanniche che in tempi diversi fecero parte della 5^a e dell'8^a Armata. Furono invece posti alla sua dipendenza con carattere di continuità, i reparti assegnati alle Divisioni americane.

Nella seconda metà dell'anno assunse le denominazione di "Comando del 20° Raggruppamento Salmerie" su dieci reparti.

Le prime salmerie citate, come si è già scritto, avevano dato buona prova in combattimento nelle condizioni invernali non facili dell'ambiente appenninico, aggravate dalle pessime condizioni di equipaggiamento e dalle iniziali difficoltà d'intesa su tutte le questioni amministrative in materia di rifornimento per i quali era necessario far capo ai depositi americani.

Nei fatti anche i nuovi reparti 9°, 10°, 11° che si chiamarono rispettivamente "Lancieri di Novara", "Valdieri" e "Lancieri di Firenze", si comportarono benissimo e gettarono tutti insieme le basi di uno spirito di corpo, del quale, dopo il cambiamento di impiego di truppe un pò di tutte le provenienze che le componevano, c'era estremo bisogno né più né meno come del vitto o delle scarpe.

* * *

Durante i primi giorni del ciclo operativo che corrispose alla fase della battaglia di rottura della linea Gustav ed all'aggiramento della linea Hitler, il comando dei reparti poté svolgersi senza eccessive difficoltà, che cominciarono invece quando si iniziò lo sfruttamento del successo con l'inseguimento del nemico.

Oltre la quinta montagnosa da Terracina verso levante, lungo la direttrice del Sacco-Liri, e più sulla direttrice della Via Appia nella regione Pontina, le truppe americane accelerarono il passo e la differenza di velocità fra i reparti, i loro potendo evidentemente essere assai più celeri, portò con sé più gravi inconvenienti nella loro comandabilità, maggiormente sentiti in seguito ad ordini talvolta mal compresi perché mal tradotti e per causa di esigenze improvvise. Spesso squadre od uomini isolati, venivano distaccati con unità americane che avanzavano rapidamente, e non era possibile recuperarli se non dopo qualche giorno ed in certi casi dopo molti giorni, oppure interi reparti rimanevano indietro per mancanza di mezzi di trasporto o in difficoltà per il prelevamento dei viveri o dei foraggi dei quadrupedi.

Queste difficoltà furono risentite variamente dalle unità della Divisione, in maniera più notevole dai reparti salmerie a causa del frazionamento per l'impiego.

In ogni modo tutti andarono avanti nella gioiosa eccitazione della vittoria e gli ostacoli contingenti furono una volta di più superati con sereno spirito di adattamento, mentre tuttavia i comandanti traevano frutto da queste prime esperienze per proporre le modifiche, intese a migliorare efficacia e rendimento dell'organizzazione.

Fu sparso sangue in misura tale che dà picna evidenza all'opera della Divisione, tenuto conto dell'accennato carattere peculiare della guerra moderna, ed altri 13 morti, 93 feriti e 148 dispersi si aggiunsero alle perdite già subite dalla Divisione nella guerra antitedesca.

* * *

Non bisogna perdere di vista che il contributo italiano per quanto valeroso ed ingente non era di primo piano, e che l'Italia collaborava per la conquista di una vittoria della quale non sarebbe stata la maggiore beneficiaria, pur sperando od addirittura ammettendo che fosse previsto concederle qualche beneficio.

La guerra si combatteva in territorio italiano, e risalendo verso nord si rivedevano fratelli dai quali si era divisi da mesi di crudele separazione.

Queste due considerazioni servono per far intendere che nella condizione di cobelligeranti volontari si doveva dare e si dava senza riserve tutto il lavoro ed il concorso richiesti, ma non si poteva dimenticare il compito civile ed umano, di importanza uguale a quello militare, di offrire ai fratelli ritrovati sulla propria strada ogni possibile conforto morale e materiale.

Ciò fu fatto da allora in poi con cuore aperto e nella maniera più piena, dando tutto l'appoggio morale e gli aiuti materiali nei limiti di quanto comportava la scarsità estrema di mezzi, dato che trasporti e viveri dipendevano dai rifornimenti alleati.

Furono visti ufficiali e soldati condividere il cibo con i profughi e gli sfollati, che venivano incontro con il corpo e lo sguardo che recavano ancora impresse le tracce delle sofferenze patite e del terrore.

E si ricorda qui una fra le tante scene, che rimarranno indimenticabili nella memoria degli uomini della 210^a, della quale molti furono testimoni tra gli aranceti della campagna di Fondi in una incantevole mattinata di maggio.

Sotto gli alberi verdissimi, tutto era vivo e lussureggiante e caldo era il sole e ridente la natura, si vedevano accosciate per terra persone vestite nelle fogge più primitive, che andavano fino al sacco cucito col filo di ferro, scarne ed emaciate. Ognuno aveva vicino a sé un fagotto di stracci: tutto quello che rimaneva di una casa e, forse, di una discreta agiatezza.

Così un'unità italiana di 300 ragazzi che vedevano in quelle ombre qualche rassomiglianza con i cari lontani o temevano di ritrovarli in condizioni simili, divideva con i doloranti il suo non abbondantissimo cibo. Eppure erano giovani che lavoravano magari per dodici ore filate di giorno e di notte, che si digerivano una trentina di chilometri o venti ore ininterrotte di marcia, che possedevano e spendevano tutte le energie della giovinezza e ne avevano tutto l'appetito.

Questi erano gli spettacoli frequenti che qualche volta causarono difficoltà con le autorità militari alleate le quali intendevano amministrare e concedere loro i primi soccorsi di ogni genere. Dal punto di vista amministrativo forse avevano ragione, ma in questo caso entrava in campo un lato umano della questione che nessuno poteva dimenticare completamente.

Proprio per questo motivo tali incidenti che, trattando con uomini meno comprensivi ed umani, avrebbero potuto avere strascichi, invece furono messi sempre a tacere.

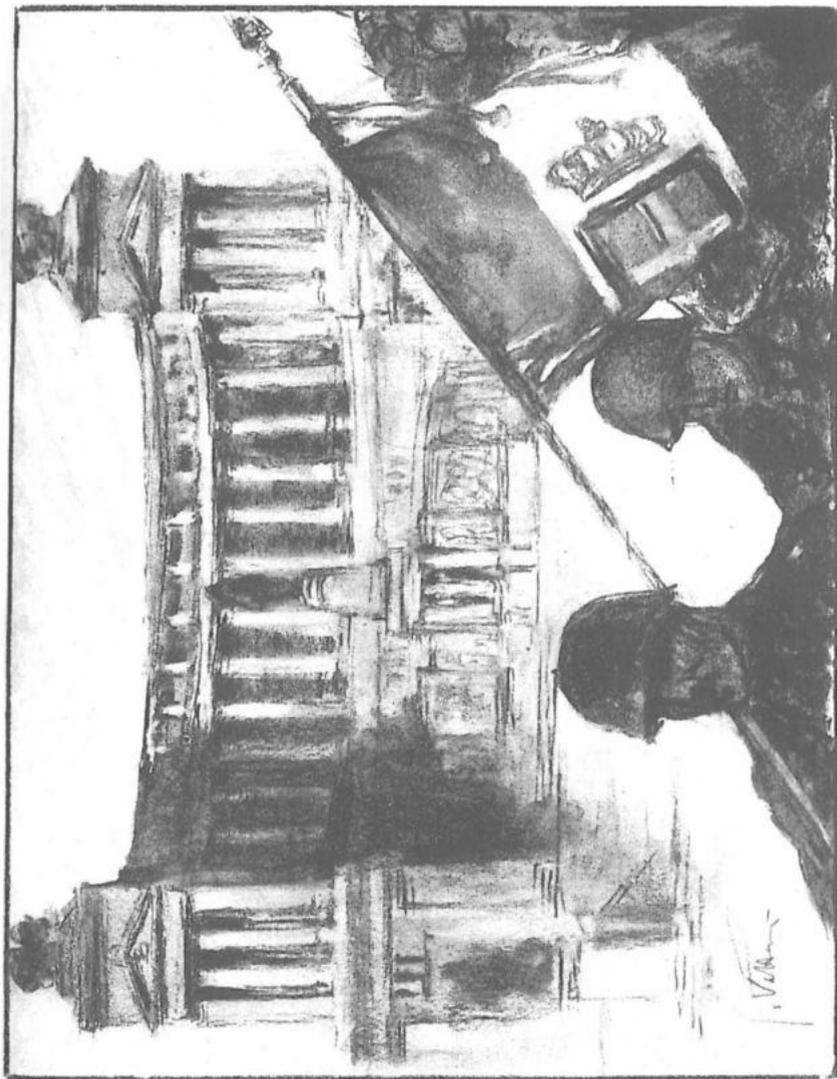
E fu bene perché ciò era la prova del buon senso alleato ed il chiaro riconoscimento che l'impulso generoso dei nostri soldati, che non poteva essere soffocato, era pienamente giustificato anche se aveva portato talvolta a gesti amministrativamente poco ortodossi.

* * *

Negli ultimi giorni di maggio, iniziatasi la fase dello sfruttamento del successo, i reparti salmerie vennero lasciati liberi in zone diverse, disseminati tra Terracina e Roma. Per raggiungere le località designate per la radunata, fu necessario in taluni casi compiere diverse marce eccezionalmente lunghe e faticose, cosicché dopo lo sforzo prolungato per le esigenze dell'offensiva, le fatiche continuarono rese più dure dalla temperatura piuttosto elevata della pianura Pontina.

Gli altri reparti di fanteria e del genio continuarono a muovere seguendo il progredire dell'avanzata. Una volta di più per apprezzare i meriti dei nostri uomini, bisogna ricordare che cosa rappresentavano i trasferimenti a pezzi e bocconi per via della mancanza di automezzi, perché in quei giorni i Comandi americani dovevano provvedere agli spostamenti delle loro unità, ed anche colla miglior buona volontà non sempre potevano concedere tutti gli aiuti richiesti.

* * *



Una compagnia del 67° Fanteria «Legnano» in assetto di guerra, con musica e bandiera, entra in Roma il 7 giugno 1944.

Ai primi di giugno il Comando della Divisione si spostava ad Anzio, e fra il 4 e il 5, le truppe alleate, superato l'ultimo ostacolo con duplice attacco da sud e dalla testa di ponte di Anzio, entravano in Roma.

Proprio in quei giorni il comandante dell'Armata compì un gesto di significato morale grande che soddisfaceva l'amor proprio delle truppe italiane e rafforzava, giustificandola, la simpatia istintiva per l'Alto Comando americano, concedendo alla 210^a di far entrare in Roma una rappresentanza in armi delle truppe, per fornire la guardia al Real Palazzo del Quirinale.

La cerimonia ebbe luogo il giorno 7, senza preavviso, verso le undici del mattino.

Nell'atmosfera festosa per la recente liberazione e nelle ore di maggiore affollamento nel centro, una compagnia di formazione del 67^o Reggimento Fanteria "Legnano", composta di circa 300 uomini in assetto di guerra, entrò in città. Gli uomini sbarcarono dagli autocarri in piazza Venezia e con essi la musica reggimentale e la gloriosa bandiera che, nella nuova guerra, a Monte Lungo, aveva continuato sin dal dicembre precedente le tradizioni del passato.

Dopo aver reso omaggio all'Altare della Patria, sfilava nel Corso fra ali di popolo - questa volta spontaneamente e sinceramente plaudente - stando, in chi vide questo spettacolo, sentimenti di particolare commozione per le sventure ed i patimenti sofferti, ai quali la bella manifestazione apponeva il suggello della parola "fine", e saliva al Quirinale.

Il 7 giugno 1944 la 210^a raccoglieva, in certo modo, il premio di nove mesi di lodevole cooperazione e di intensa attività e rappresentava tutta l'Italia in armi protesa verso il nord a fianco delle Armate alleate.

Un'epoca era finita e ne cominciava un'altra nella quale la modestia della parte che allora era affidata ai soldati italiani, aveva poca importanza in confronto all'indiscussa verità di essere i primi artefici del futuro e che da tutti loro, dagli eroi del Primo Raggruppamento Motorizzato di Monte Lungo e Monte Marrone, dai valorosi del CIL assegnati proprio in quei giorni all'8^a Armata, dipendeva il primo giudizio alleato sull'esercito d'Italia.

La cerimonia dell'ingresso in Roma, di un reparto italiano in armi, dimostrava che la prova era stata onorevolmente superata.

CAPITOLO V.

LA MARCIA VERSO LA TOSCANA

(GIUGNO - AGOSTO 1944)



Gli spostamenti del Comando di Divisione, affiancato a quello della 5^a Armata, corrisposero ai tempi della rapida avanzata fino alla valle dell'Arno. Il Comando, il 12 giugno si trasferì a Tarquinia dove fece sosta brevissima per un paio di giorni, il 14 a Tuscania ed il 28 giugno presso Montepescali.

Il 16 luglio era al Palone, fra Castagneto Carducci e Cecina, e vi rimase fino al 1° settembre.

* * *

In questo periodo i rapporti con il Comando alleato furono posti su di un nuovo piano per il logico evolversi del loro carattere dovuto all'accresciuto apprezzamento dell'opera della Divisione ed alla sempre maggiore intimità di relazioni.

Molto cammino era stato in verità percorso dall'ormai lontano dicembre 1943, quando gli organi di comando italiani, ufficialmente riconosciuti, ma in pratica tollerati più o meno benevolmente, si adoperavano in ogni modo, incontrando ad ogni passo difficoltà, per collegarsi con quelli alleati allo scopo di tutelare gli uomini distaccati per i compiti più vari e riuscire ad uniformarne il trattamento.

Un poco alla volta, dimostrando molta pazienza e confermando ad ogni passo l'onestà degli intendimenti, era subentrata una certa stima, e, nello stesso tempo, la reciproca conoscenza della struttura e del funzionamento di ciascun organismo aveva preparato la via ad una più utile intesa.

Si trattava di un lavoro che non conosceva orari, nel corso del quale si riuscì a farsi apprezzare dall'Alto Comando americano soddisfacendone sempre, nonostante la penuria di mezzi, tutte le richieste, anche improvvise.

Il Comando della Divisione, in qualità di rappresentante più avanzato delle Forze Armate italiane, continuò poi ad interessarsi attivamente di tutte le questioni che non rientravano in un rigido e prefissato schema di competenza, coadiuvato efficacemente da due Uffici italiani di collegamento presso il Comando dell'Armata.

Uno degli Uffici si occupava dei rifornimenti e delle assegnazioni delle truppe italiane a reparti americani.

Esso, eccettuato il periodo dal marzo al settembre 1944, fu retto da un ufficiale che rese utili servizi nello stabilire i primi contatti fra i due Comandi, quando la reciproca ignoranza dell'ingranaggio amministrativo rendeva tutto più difficile di quanto in realtà non fosse: utilissimi negli ultimi otto mesi, allorché, essendosi notevolmente allargato il campo di attività della Divisione, i problemi assunsero più vasta portata.

L'altro organo di collegamento era costituito da una missione del Comando Supremo italiano (poi Stato Maggiore Generale). Essa aveva compiti specifici, ma trattò anche le materie più disparate e, bisogna riconoscerlo, sempre con opportunità e quindi con successo, dimostrandosi anello di congiunzione assai utile. Tale Ufficio di collegamento ebbe il gran vantaggio di essere retto dallo stesso titolare dai primissimi giorni della cobelligeranza fino all'armistizio.

Provvedimenti a favore delle popolazioni, problemi riguardanti i profughi ed i patrioti ed in genere opere altamente civili di italianità: ecco altrettanti campi nei quali è difficile poter stabilire se l'iniziativa partì dal Comando della Divisione o da uno dei due Uffici, tanto fu stretta ed intelligente la mutua intesa sugli scopi da raggiungere e sulla collaborazione nella fase preparatoria ed esecutiva. Erano le necessità delle popolazioni, dei patrioti, che arrivavano numerose ogni giorno al Comando della Divisione ed a questi Uffici come i ruscelli confluiscono al fiume. Ogni richiesta era raccolta con spirito

di fraterna ed intelligente comprensione, raccomandata alle autorità competenti e quasi sempre celermente soddisfatta.

Ed il Comando dell'Armata, per ogni caso al quale fu interessato, diede sempre anch'esso un aiuto intelligente generoso, spesso decisivo.

* * *

Una constatazione che non si può omettere e fu al tempo stesso fonte di soddisfazione per i singoli ma anche di una giustificata amarezza, è questa.

L'esame dei nostri rapporti con le autorità militari alleate portava a due ordini di considerazioni.

I rapporti da soldati a soldati, cioè tra il Comando operativo americano e quello italiano, tendevano istintivamente a quella fraternità d'armi che nasce spontaneamente sul campo di battaglia giudicandosi l'un l'altro coi propri occhi davanti agli stessi pericoli e sopportando le stesse fatiche. Ciò conduceva per parte americana ad assumere attitudine assai più benevola nel campo morale e di riflesso in quello pratico, di quanto non ci fosse da attendersi secondo quanto poteva arguirsi da talune dichiarazioni sulla politica di guerra fatte da uomini politici. Ossia si manifestava una costante tendenza ad aiutare in ogni modo i reparti italiani che trovava un limite, purtroppo spesso un ostacolo, quando la portata del provvedimento esulava dalla possibilità di decisione del Comando dell'Armata.

Amareggiava invece la considerazione che spesso la cooperazione richiesta era impostata su giudizi di ordine personale. In altri termini non era apprezzato il comandante della tale unità in quanto ufficiale italiano, ma piuttosto in quanto si trattava di ufficiale così e così che aveva quelle determinate doti ed era perciò gradito. La stima, cioè la porta aperta alla miglior cooperazione, era data caso per caso al singolo e non già ad una determinata categoria di uomini dotati per definizione di certe qualità e requisiti. Questo non poteva non addolorare e, in certo senso, ferire la suscettibilità.

Ove si rifletta un poco si vedrà però che qualche giustificazione c'era. Gli americani si trovavano ad operare in un paese ex-nemico, del quale appunto conoscevano poco: uomini, abitudini, organizzazione, ove erano premuti dalle esigenze immediate ed inderogabili della guerra e non potevano quindi permettersi il lusso di tentare esperimenti allo scopo di accertare l'idoneità di intere classi d'uomini. Di conseguenza preferirono affidarsi e trattare solo con coloro dei quali conoscevano le capacità morali e professionali.

Per chiudere questa lunga parentesi, la quale come tutte le altre di questa narrazione cerca di riprodurre un ambiente sul quale sarebbe più facile esprimere giudizi che, trascurando le sfumature, sarebbero appunto per ciò meno veritieri ed esatti, si può affermare che nella 210^a Divisione e nei due Uffici italiani distaccati presso la 5^a Armata, gli americani trovarono gli uomini dotati delle qualità necessarie, e la cui permanenza in carica, desiderata ed ottenuta dall'Alto Comando americano nonoché la fiducia in essi riposta, semplificarono sempre più col progredire del tempo il trattamento di ogni questione e l'appianamento delle divergenze che di tanto in tanto venivano a manifestarsi.

* * *

Passando ad un giudizio più generale, poiché nelle condizioni alle quali si era giunti nel 1943 non si poteva pretendere di colpo un capovolgimento di situazione, non v'è dubbio che questa opera minuta, quasi capillare, di prestigio, stima e fiducia riguadagnati giorno per giorno da uomini di retto giudizio e di onesto sentire, se non dette, né poteva dare, frutti immediati, era una fausta premessa per il futuro. Non si lavora sul terreno pratico colla speranza del cento per cento di rendimento - sperarlo sarebbe stato utopia - ma è certo che le impressioni personali sugli uomini, rimanendo nella memoria dei soldati di altri paesi ritornati alle loro case, avrebbero potuto essere il fermento per la maturazione di un nuovo atteggiamento nei confronti dell'Italia. Nessuna direttiva politica è eterna, ed un atto di lealtà e di buona volontà facilitata spesso il primo passo verso un cambiamento.

Tutto quanto si è scritto serve insieme a ricordare la difficoltà e a lumeggiare l'atmosfera in continuo miglioramento nella quale furono trattate le questioni più importanti dell'estate.

* * *

La prima, che si trascinava da mesi era quella dell'equipaggiamento degli uomini e dei mezzi di lavoro per i reparti.

Direttive generali degli organi superiori militari alleati, che erano evidenti riflessi di quelle di ordine politico, erano note più o meno esattamente a tutti.

Da esse risultava che alle truppe italiane, le quali in teoria dovevano alimentarsi per automezzi, armi e rifornimenti dalle fonti italiane - e ci si poteva ben domandare quali -potevano essere somministrati solo viveri e materiale sanitario in misura limitata - non armi (e nessuna fabbrica esisteva nell'Italia meridionale) - non mezzi di trasporto o parti di ricambio (ed era parimenti nota la mancanza di officine di produzione).

Così in sostanza, stando alla lettera delle norme emanate, le truppe italiane avrebbero potuto vivere o meglio vegetare, ma non sarebbero state, nemmeno con la migliore buona volontà, in condizioni di lavorare, non si parli di combattere, per la causa alleata che era ormai anche la loro.

Questo era stato il motivo della situazione precaria e penosa nella quale la Divisione si era dibattuta nei primi mesi dell'inverno 1943-44.

Alle deficienze di maggiore gravità, aveva cercato di venire incontro già fin da allora il Comando dell'Armata.

Ed unità americane, alle quali erano aggregati i nostri reparti, avevano di volta in volta concorso con qualche larghezza nella somministrazione occasionale di viveri e vestiario usato.

Ma tali provvedimenti ed iniziative anche se risolvevano casi particolari o difficoltà momentanee, non costituivano elemento valido al fine della soluzione generale e definitiva del problema.

* * *

Si aggiunga che ciò non faceva che facilitare l'abitudine, così spesso rinfacciata agli italiani, di considerare l'arrangiarsi come norma di vita.

Generalizzando casi, che del resto non erano numerosi, si dimenticavano due elementi di giustificazione: la necessità assoluta di certi oggetti ed il confronto continuo fra ciò di cui disponevano gli uni ed il niente che avevano gli altri. Si ha un bel dire "è vietato", ma certe cose non si desiderano solo quando non si vedono, perché se si fa in due la stessa vita ed uno ha molto e l'altro nulla, il processo di trapasso per livellare la differenza è inevitabile. Senza tener conto che in varie occasioni la generosità dei compagni americani suggeriva anche in tal caso, soluzioni non legali, ma umane ed in definitiva ragionevoli, come accadde in un'occasione della quale si narra a proposito della questione del vestiario.

* * *

Perché la prima croce era appunto quella del vestiario. Un primo passo era stato fatto con la progressiva distribuzione di uniformi di color verde-scuro, che erano poi uniformi usate americane o britanniche ritinte.

Esse non furono mai gradite (il problema della loro sostituzione era ancora in sospeso al termine delle operazioni in Italia) per ragioni di ordine morale perché a molti ricordava qualcosa come i segni cuciti dai tedeschi sui vestiti dei deportati. Ma, oltre a questo, altri motivi consigliavano di soprassedere e sospendere tale distribuzione, vi erano infatti altri inconvenienti seri.

Uno era che sugli inizi i soldati italiani erano stati scambiati in più di una occasione per tedeschi con conseguenze di sparatorie e ferimenti. Durante l'offensiva di primavera un italiano nella luce incerta del mattino fu ferito per errore da un americano con una fucilata. Questo, disperato, aiutato dai suoi compagni trasportò il ferito in un'autoambulanza e poi tutti insieme diedero le proprie divise di cambio agli italiani che si trovavano con loro, dicendo che

erano compagni e non volevano più che succedessero tragici incidenti di quel genere.

Il secondo: con il caldo i panni stingevano e quindi sporcavano la biancheria e la pelle, ed è facile immaginare con quale vantaggio per l'igiene. Perché bisogna pure ricordare la scarsità del sapone distribuito, prima americano, poi italiano che era meno detergente, in quantità insufficiente e di distribuzione irregolare per la crisi dei trasporti.

In giugno inoltrato il vestiario pesante era antigienico ed impossibile a portarsi specialmente durante le lunghe marce a piedi, perciò fu avviata una pratica per l'assegnazione del vestiario estivo che giunse in porto con il ritardo inevitabile causato dalle trafale burocratiche, e soltanto in luglio fu possibile uniformare le divise secondo le esigenze stagionali.

* * *

Ma la questione più importante: quella che condizionava tutta la vita dei reparti, l'amministrazione ed il rendimento, era la deficienza dei mezzi di trasporto. L'autoreparto divisionale, all'epoca del trasferimento in Campania contava 10 automezzi in condizioni mediocri. Se si tiene presente che l'area di distribuzione della Divisione fu al minimo di 5000 chilometri quadrati non c'è da aggiungere nulla per spiegare quale fosse la vita dei reparti e quanto precarie le comunicazioni con essi. Del resto si pensi che in gennaio 1945, prima ancora che fossero distribuite le jeep, gli automezzi della Divisione erano già circa 200 e, di questi, 25 gli autocarri dell'Autoreparto divisionale.

Il Comando dell'Armata aveva dato di sua iniziativa fin dal marzo qualche command-car e camionetta, ma non era sufficiente.

In luglio il Comando impostò la questione formulando richieste di autocarri, camionette, jeep, precisando che solo la loro regolare assegnazione avrebbe garantito il servizio dei reparti.

Esse erano perfettamente giustificate e logiche e non vi era dubbio che sarebbero state accolte. Quanto al tempo necessario per arrivare all'assegnazione

era altra questione poiché, trattandosi di alcune centinaia di automezzi ed eccedendo i poteri deliberativi dell'Armata, sarebbe stato assai lungo.

Infatti la risoluzione di queste pratiche venne conglobata nel riordinamento effettuato a fine d'anno. Intanto il Comando e i reparti dovevano continuare a fare vere acrobazie per assicurare il servizio, ed una volta di più l'abnegazione e lo spirito di sacrificio si dimostrarono non tanto nell'eseguire cose grandi quanto nel soddisfare i bisogni quotidiani senza averne i mezzi, impiegandovi una buona volontà ed una determinazione che talvolta furono addirittura eccezionali.

I reparti avrebbero potuto andare avanti con i nostri scarsissimi ed addirittura inesistenti mezzi se fossero stati soli: in tal ipotesi, andando tutti a velocità uno, si sarebbe funzionato bene o male lo stesso. Ma la Divisione era aggregata all'Armata americana, per cui i disagi provocati dalla miseria di mezzi meccanici erano aggravati dal fatto che l'organizzazione americana operativa ed i rifornimenti camminavano a velocità dieci, mentre i reparti italiani andavano ad uno; quindi un impaccio insormontabile alla vita di questi ultimi e pericolo di diminuzione di rendimento del lavoro che si doveva compiere.

* * *

Il sistema di rifornimento vigente era poi tale che complicava singolarmente la regolarità dell'approvvigionamento viveri. Era previsto di sfruttare al massimo le risorse nazionali per far incidere il meno possibile le necessità italiane sulle risorse alleate e sulle scarse disponibilità di tonnellaggio per i trasporti. Perciò era stabilito che taluni generi definiti addizionali - olio, sigarette, sapone, sale, vino -non fossero inclusi nelle razioni di fonte alleata.

In pratica la miseria di trasporti interni e la scarsa produzione ebbero come conseguenza che di olio per alcuni mesi se ne distribuì la metà, le sigarette arrivarono irregolarmente, la mancanza di sale costrinse per qualche tempo a confezionare pane insipido, ed il sapone, quando cessarono le distribuzioni

alleate, divenne chimera. Il vino parimenti fu di difficile approvvigionamento.

Queste, osservate nel piccolo ambiente della Divisione, erano le ripercussioni dei grandi problemi. Ci sarebbe da chiedersi se l'aggravio di trasporti alleati per distribuire questi generi a non più di duecentomila uomini, centomila considerando solo le unità destinate con quelle alleate combattenti, sarebbe stato così forte.

In ogni modo la situazione era quella descritta.

Perciò fino ai primi tempi di Firenze, in settembre, mentre i viveri si ritiravano dai magazzini americani, periodicamente uno o due dei logori e pure preziosi autocarri della Divisione dovevano recarsi ancora a Napoli affrontando un viaggio di circa 1200 chilometri per ritirare i generi addizionali.

Nelle settimane durante le quali il Comando restò a Tuscania i reggimenti di fanteria erano fra Anzio, Civitavecchia e Piombino, e le salmerie in movimento verso nord fra Bracciano e Roma.

Per i primi, vicini ai magazzini, i rifornimenti di viveri normali erano abbastanza semplici, ma per le salmerie fu affar serio perché esse erano in movimento continuo; non sempre, per mancanza di collegamento, si riusciva a sapere dove si trovavano e d'altra parte i magazzini americani, abituati alla regolarità dei rifornimenti ai loro reparti che escludevano imprevisti, spesso facevano difficoltà per consegnare un margine di sicurezza di qualche giornata di viveri senza il quale i reparti italiani correvano il rischio di rimanere privi di viveri, come infatti qualche volta accadde. Certi giorni ad esempio il pane non arrivava o giungeva la sera, e dopo era difficile farsi dare le razioni già scadute.

Non si può neppure tacere ciò, perché non si trattò, per i nostri reparti, di situazioni eccezionali, che in guerra sono da prevedere e devono accettarsi, ma purtroppo invece, per cause indipendenti dalla buona volontà di tutti, situazioni che si ripetevano quasi ogni giorno.

* * *

Ultimo argomento da ricordare: la questione dei complementi che si trascinò tutta l'estate.

Anche in questo caso l'Armata era fuori di causa perché il meccanismo dei richiami dal congedo e dell'assegnazione alle unità, faceva capo al Ministero della Guerra, il quale a sua volta era l'esecutore di norme emanate dalla Commissione Alleata per l'Esercito.

Le tempestive segnalazioni in merito della Divisione si erano proposte di evitare periodi critici, facilmente prevedibili, causati dalle assenze arbitrarie piuttosto numerose, dai congedi e dalle perdite per cause di guerra o malattie.

Ma pure in questo caso la molteplicità degli organi interessati e la mancanza della visione chiara d'insieme dei criteri adottati, dei quali non si conoscevano a mano a mano che le disposizioni esecutive limitatamente all'ambito divisionale, mentre facevano la questione assillante la mantenevano insoluita e, data l'impossibilità di decidere, insolubile.

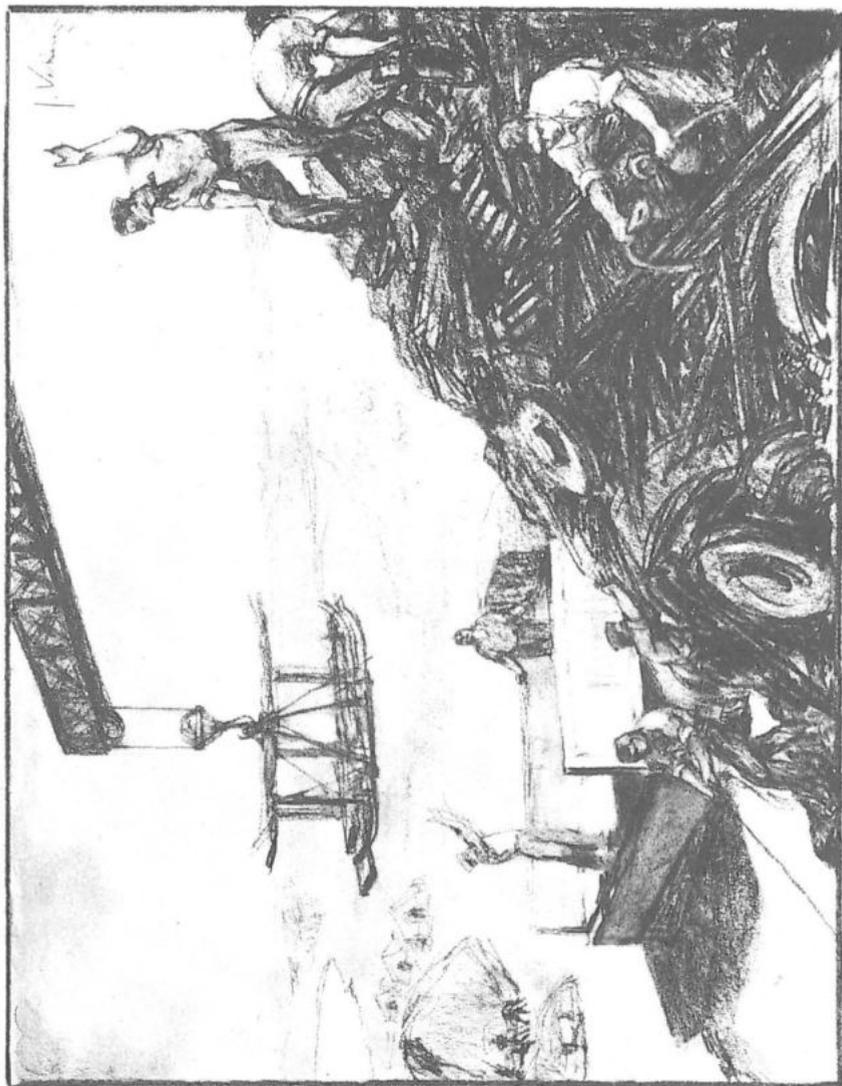
In definitiva in agosto la Divisione era ridotta ad una forza di circa 8000 uomini, e, nel tempo stesso in cui si accennava a costituire nuovi reparti, non era posto in atto nessun provvedimento generale per rinsanguare i vecchi.

L'unico afflusso di complementi, insufficiente a colmare i vuoti, consisté in qualche centinaio di uomini giunti durante il mese.

* * *

Quello che si è esposto è per far comprendere la gravità del periodo da giugno ad agosto. Impiego in combattimento quasi nullo ad eccezione di qualche reparto salmerie ed altri gruppi isolati, in conseguenza perdite assai limitate per cause accidentali. Ma fu un periodo se non peggiore dei due inverni trascorsi nell'Appennino Campano ed in quello Tosco-Emiliano, per certi aspetti pari ad essi.

I reparti salmerie erano stati lasciati addietro a sud di Roma in una regione ricca di verde e di acque. Ma furono sosta e riposo di breve durata. Lunghe



Ricupero di materiali.

marce faticose li portarono nella zona del Lago di Bracciano, di dove, dopo una sosta di circa dieci giorni, ad eccezione di un reparto autotrasportato per esigenze operative, gli altri si trasferirono a piedi nelle valli del Cecina e dell'Arno.

I reggimenti di fanteria ed i reparti genio nella seconda metà di luglio erano disseminati lungo le direttrici della via Cassia e della Aurelia, con addensamenti in corrispondenza dei porti di Civitavecchia e Piombino che avevano ricevuto grande sviluppo di traffico per la loro ubicazione rispetto al fronte di battaglia.

In quel tempo ai disagi quotidiani si aggiunsero anche quelli dovuti all'estate ormai al suo colmo: sole cocente e polvere. Le condizioni materiali erano perciò rimaste pressoché invariate e solo si notava un accenno di miglioramento a quelle morali, ma questo non era dovuto in nessun modo ad influenza positiva di agenti esterni, dal Paese in preda al disorientamento ad un riconoscimento alleato che non era ancora esplicito e concreto quale i nostri uomini meritavano.

Il miglioramento del tono morale si era generato da sé stesso. Per un sano impulso che poteva essere stato minimo, si era continuato a fare il proprio dovere dai primi giorni di settembre, poi si era seguito spontaneamente.

Ora dopo mesi ci si guardava intorno in mezzo a tanta rovina e si constatava che non si era stati travolti ma si aveva resistito.

E ciò infondeva una certa fiducia in sé stessi.

Per quest'orgoglio e per questa fiducia si mangiavano insieme polvere, lacrime e pane sulle strade d'Italia. Teneva in piedi e spingeva avanti la speranza, più forte del ragionamento, che forse non era inutile resistere ancora e continuare e che, prima o poi, non poteva mancare il compenso.

* * *

Fra il giugno e l'agosto furono così coperti i circa 300 chilometri di strada che separano la regione di Roma dalla linea dell'Arno da Firenze al mare.

L'avanzata fu particolarmente celere sulla costiera tirrena dove il giorno 8 giugno era raggiunta Civitavecchia, il 15 Grosseto, il 1° luglio il fiume Cecina, il 20 occupata Livorno.

Più lenta nella regione centrale perché a nord del lago di Bolsena per penetrare nella val d'Orcia e nel senese attraverso i rilievi che segnano il confine meridionale della provincia e nel passaggio dalla valle del Tevere a quella dell'Arno intorno al lago Trasimeno si dovettero impegnare e vincere aspre resistenze con azioni che furono compiute rispettivamente da unità francesi di colore e da altre dell'Impero Britannico.

Ancora una volta si succedettero le visioni dolorose come nel mese precedente: Viterbo, Civitavecchia, Piombino e Livorno, per tacere di centri minori e di minori distruzioni, furono altrettante tristi tappe per gli occhi ed i cuori dei soldati italiani.

Durante il mese di agosto le truppe alleate s'attestarono all'Arno ed anche qui la sfilata di paesi lungo la strada nazionale da Livorno a Firenze ed immediatamente a nord del fiume indicò il passaggio distruttore della guerra.

La parte di Pisa a nord dell'Arno era completamente annientata e, dalla torre del campanile di San Pietro a Grado, già sopravvissuta nei secoli, alla distruzione dei ponti di Firenze che aveva portato con sé quella di palazzi e contrade nobilissime e venerate per ciò che ricordavano di storia nazionale e cittadina, le macerie testimoniavano la violenza estrema della lotta.

Gli italiani che professano tutti un culto istintivo e sincero per i tesori dell'arte possono essere grati ai Comandi alleati i quali nelle zone artistiche di Siena, Firenze e Pisa evitarono di svolgere operazioni che avrebbero colpito monumenti insigni, sacri non solo all'Italia ma alla civiltà intera, mentre i tedeschi avevano scelto posizioni difensive tali che un attacco diretto ne avrebbe provocato la sicura distruzione.

Ma è bene aggiungere che lo sdegno dei soldati fu aumentato dalla vista delle distruzioni delle linee ferroviarie, compiute in misura che andava molto al di là di ogni necessità di guerra.

Ogni linea principale era stata spogliata del secondo binario ed il mate-

riale spedito altrove per esser rifuso od impiegato nella ricostruzione di sistemazioni difensive. Le armature e linee di trasporto dell'energia elettrica, private dei metalli pregiati come i conduttori di rame. Le opere d'arte distrutte ad una ad una totalmente. Le tratte di binario lasciate in sede erano poi state interrotte sistematicamente ogni pochi metri con cariche esplosive.

La vera e propria disintegrazione accurata e crudele delle ferrovie e dei sistemi di comunicazione non era atto di guerra, di un avversario che manovrava nella previsione di una possibile ripresa, ma prova evidente di impotenza senza speranze che si sfogava con un livore ed una febbre di distruzione veramente inaudite.

* * *

Così, continuando a soffrire delle lacerazioni e delle ferite spirituali e materiali della Patria, si giunse all'Arno ed il mese di agosto fu impiegato nella preparazione dell'attacco alla linea Gotica.

Nella seconda metà di agosto i reparti salmerie svolsero un ciclo addestrativo con le Divisioni americane alle quali stavano per essere aggregati per le imminenti operazioni. E nel corso di alcune parate essi sfilarono insieme ai reparti americani con il tricolore alla testa fatto segno ad acclamazioni ed attestazioni di rispetto: la prova più convincente che la vita comune e la reciproca valutazione incominciavano ad avere ragione di pregiudizi e conoscenze confuse.

La bandiera tricolore aveva sempre sventolato alta sugli accampamenti italiani ed era commovente e fonte d'orgoglio constatare come la pratica di innalzarla dove si faceva sosta era qualcosa di ben diverso dal semplice persistere di una tradizione formale.

Piace ricordare un episodio, di cui si è trovata traccia riordinando carte d'ufficio, dal quale questa verità balza evidente leggendo ciò che scriveva un comandante di reparto del genio della Divisione.

Una compagnia doveva esser distaccata dal battaglione. Essa chiese di

conservare la bandiera che in origine era sua, ma il comandante del reparto rispose che non era possibile perché si attendeva una visita del Luogotenente del Regno ed era perciò necessario tenerla nell'accampamento.

I soldati non si rassegnarono, fecero ricerche in paese ed essendo riusciti a trovarne un'altra si presero la loro.

In seguito a tale fatto il maggiore scriveva al Comando della Divisione: "...anche se ciò mi costringe ad ammettere di aver ricevuto una lezione dai miei soldati in fatto di iniziativa, mi è gradito segnalare l'episodio a conferma -se ve ne fosse bisogno - del profondo e sincero amor patrio dei nostri soldati".

Frase che faceva onore tanto a chi la scriveva come ai soldati che dimostravano così tenace attaccamento all'unico vero patrimonio che era rimasto: la Bandiera, simbolo della Patria.

* * *

Pure nella seconda metà di agosto furono costituiti altri quattro reparti salmerie: 12°, 13, 15°, 16°. Il loro primo impiego in combattimento cominciò circa venti giorni dopo. In sì breve tempo furono effettuati il trasferimento da Napoli alla valle dell'Arno in autocarro e successivamente in zona d'impiego, percorrendo in questa seconda parte dello spostamento 200 chilometri a piedi con tempo generalmente cattivo.

Va da sé che la selezione, l'addestramento tecnico e l'affiatamento furono eseguiti in modo incompleto e sbrigativo; inconvenienti questi dei quali risentirono nei primi tempi, attraversando tutti - specialmente 12° e 16° - periodi di crisi che come negli altri casi furono superati per comune volontà di quadri e truppa, ostacolati in quella circostanza dalle particolarmente cattive condizione atmosferiche.

* * *

La narrazione risponde a scopo già ripetutamente dichiarato che non è la critica ma unicamente la fedele trascrizione dei fatti. Qui si vuol tuttavia manifestare il dubbio, a scanso d'equivoco, che la eccessiva autocritica, sia pure onesta ed a fin di bene, ed alcune osservazioni fatte in certi casi dai Comandi alleati, qualche volta non erano completamente nel giusto. Inutile talvolta andar cercando responsabili di deficienze dei reparti, ed era meglio forse girar gli occhi intorno e ragionare un poco per convincersene.

Al sommo di tutto si ripete ancora una volta qualche incertezza sul potere effettivo del governo italiano che taluni incidenti non contribuivano davvero ad eliminare. Ad esempio quello accaduto in una località delle Puglie dove i carabinieri erano stati diffidati dal funzionario militare alleato in posto dal ricercare e rinviare i militari rimasti in licenza abusivamente. Da aggiungere, come già detto, il sistema non completamente cessato dei Comandi alleati di assumere personale senza preoccuparsi se si trattava di individui soggetti ad obblighi militari.

Tutto ciò continuava a favorire evidentemente i meno volenterosi nel loro intento di sottrarsi al compimento del proprio dovere, dando in qualche caso a questo atteggiamento addirittura la parvenza di un vero e proprio diritto. Quante pratiche e quante grida di sapore manzoniano non erano state scritte e pubblicate in materia, e quante volte il Comando della Divisione, come indubbiamente avevano fatto gli altri Comandi italiani, dal dicembre in poi aveva segnalato inconvenienti e proposto rimedi. Ma i rimedi non erano stati adottati e forse non lo si era potuto.

C'era poi il meccanismo dei richiami e delle assegnazioni di personale al quale si è già accennato.

La scelta di uomini da far affluire era determinata dalle Autorità militari alleate della Commissione di Controllo; e così la regione di reclutamento, il tempo e la misura dell'afflusso, dimodoché in ultima analisi i Comandi delle unità che dovevano ricevere i complementi di nuove truppe si trovavano a dover lavorare su materia vergine non già elaborata, con conoscenza di causa, da parte di organi di comando od amministrativi militari, nazionali.

Inutile soffermarsi sugli inconvenienti di ogni genere che tale sistema portava con sé, come inutile insistere nel dichiarare che questa è una constatazione di situazioni di fatto. Così arrivavano ai reparti uomini che mai avevano visto un quadrupede, ed il giorno seguente dovevano andare in linea a far servizio di salmeria, oppure gente affetta da deficienze fisiche evidenti che inabilitavano senza possibilità di equivoci, non solo al servizio militare, ma anche a qualsiasi lavoro proficuo.

Naturalmente quando si manifestava un disservizio era chiamato in causa come responsabile il comandante del reparto o dell'unità.

Ma c'era da chiedersi se egli, che rappresentava solo l'anello terminale di una catena, poteva rispondere di deficienze amministrative e di personale alle quali, con buona volontà ed avendo tempo a disposizione, poteva porre riparo temporaneo, ma non eliminare le cause a lui estranee che le provocavano.

* * *

E poiché ci si è soffermati su un argomento spiacevole, bisogna infine ricordare una categoria di osservazioni che ricorsero spesso nei rapporti degli organi di controllo ed ispettivi alleati sulle deficienze interne di organizzazione, particolarmente in riguardo agli accampamenti ed accantonamenti in tema di pulizia ed ordine.

Gli inconvenienti lamentati erano effettivi.

Ma che cosa si poteva dire ad uomini che, per esempio, venivano dalla Sardegna dove per un inverno avevano vissuto avendo per base del rancio le erbe raccolte nei prati e lessate senza condimento?

Che cosa si poteva dire a chi arrivava con una coperta da campo, che era tale solo cartolarialmente perché di dimensioni insufficienti a coprire un bambino sviluppato regolarmente?

Che cosa si poteva obiettare, constatando l'esito solitamente negativo delle richieste anche più modeste di disinfettanti?

Ed ancora, che cosa si poteva dire quando si vedevano tutte le sistemazioni,

cucine, latrine, alloggiamenti, che, meno eccezioni, erano frutto di un'industria estrema applicata ad uguale miseria?

Se a questi uomini, non per malvolere ma per impossibilità non si poteva dare sempre la spinta di un aiuto materiale, non si poteva neppure incolparli di trascuratezza o di mancanza di senso d'ordine e di proprietà.

CAPITOLO VI.

L'ASSALTO ALLA LINEA GOTICA

(SETTEMBRE - OTTOBRE 1944)



Dall'esame della situazione generale al termine dell'estate risultava quasi completata la campagna di Francia che stava avviandosi a fine vittoriosa con gli attacchi combinati partiti dalla Normandia e dalle foci del Rodano.

Le armate russe erano davanti a Varsavia.

Romania ed Ungheria abbandonavano la partita e la Bulgaria si orientava in favore delle Nazioni Unite.

Come conseguenza immediata le forze tedesche a sud della linea dal Mar Nero all'imboccatura dell'Adriatico erano poste nella necessità di ritirarsi. La Germania, in seguito alla perdita delle sorgenti di petrolio in Romania ad ai bombardamenti sistematici delle distillerie, raffinerie e depositi di petrolio nonostante l'ingente produzione di carburanti sintetici che aveva raggiunto, si avviava, con scadenza massima di alcuni mesi, ad una crisi gravissima, e molto probabilmente insolubile di combustibili liquidi, e la conferma che essa era già in atto veniva data dalla diminuzione dell'attività complessiva della Luftwaffe, causata non già dalla mancanza di piloti o di apparecchi, ma dalla penuria di carburante.

Per contro in nessun punto il suolo tedesco era occupato dagli eserciti alleati, la Germania disponeva ancora di forze intatte e poderose, le armi V2 di recentissimo impiego servivano a rialzare, sia pure momentaneamente, lo spirito degli assediati e ad infondere in essi la speranza che altre, più potenti e distruttrici, avrebbero potuto essere impiegate in futuro.

Questi in breve gli elementi positivi e negativi di valutazione di dominio pubblico in quel periodo, i quali inducevano a sperare nella fine prossima della guerra in Europa.

In ultima analisi era però una speranza che corrispondeva al desiderio di tutti piuttosto che esser frutto di ragionamento obiettivo, perché si dimenticava che la sensazione precisa dell'estrema rovina, come risultato della sconfitta militare, avrebbe suggerito al nemico di dimostrare estrema tenacia nella difesa prima di crollare. E accadde proprio così.

* * *

Non di meno i preparativi per l'assalto alla linea Gotica, ai quali si pose mano in agosto mentre era completata l'occupazione della sponda dell'Arno da Firenze al mare, furono condotti a termine in un'atmosfera di ottimismo perché non pochi fra i soldati e gli stessi ufficiali ritenevano imminente il colpo decisivo contro la Germania.

Per questo, anche se tuttora mancano elementi probanti che permettano di stabilire con certezza quali furono le cause dell'arresto dell'offensiva a fine ottobre, si deve riconoscere che lo spirito combattivo di cui dettero prova le truppe fu veramente elevato.

Sembra quindi che la decisione di arrestarsi non fu imposta dalla rabbiosa difesa tedesca, dal maltempo o da altre cause, ma dal criterio già stabilito in un piano di coordinamento delle grandi operazioni militari nei teatri di guerra dell'Europa occidentale e meridionale.

Si disse, e forse era vero, che gli Alleati, ove fossero riusciti a sboccare nella pianura Padana, non avrebbero potuto disporre di adeguata riserva fresca atta a fronteggiare azioni controffensive del nemico, sconfitto ma non ancora travolto: in tale ipotesi ne sarebbe derivata una situazione precaria perché in primo tempo gli Alleati avrebbero avuto alle spalle linee di rifornimento che attraversavano una regione montana non facile.

E però indubbio che il dosaggio delle forze nei vari teatri operativi risultava da un piano preordinato, e pertanto l'offensiva in Italia, a meno che non si presentassero occasioni eccezionali da sfruttare, era da considerarsi con obiettivi limitati.

La 5^a Armata, il cui fronte era stato ridotto nel mese di luglio, a fine agosto, dopo la totale occupazione di Firenze, incluse questa città nel suo settore. Nel piano dell'offensiva il Corpo d'Armata di sinistra aveva sostanzialmente compiti di copertura e lo sforzo principale era previsto al centro lungo le direttive del Giogo e della Futa. Le estreme linee operative del Corpo d'armata di destra erano rappresentate dalle valli del Senio e del Lamone.

* * *

Per quanto interessa direttamente la narrazione dei fatti della 210^a Divisione nella preparazione e nell'esecuzione dell'assalto alla linea Gotica, è opportuno un breve confronto fra le caratteristiche del teatro della battaglia per Roma e quelle dell'alta Toscana.

Durante la battaglia per Roma il fronte iniziale dell'Armata era di una trentina di chilometri ed essa aveva sostanzialmente una sola grande via di comunicazione, l'Appia. In seguito, nel corso dell'inseguimento del nemico in ripiegamento verso nord, la via di facilitazione che aveva consentito nel settore dell'Armata, una maggiore rapidità nel movimento verso nord venne, invece, rappresentata dalla fascia tirrenica tanto che l'Arno, a nord di Livorno, veniva raggiunto solo 45 giorni dopo l'occupazione della capitale.

Il fronte iniziale dell'Armata, per la battaglia che stava per cominciare era in linea d'aria di circa 80 chilometri, destinati a raddoppiarsi avanzando.

Il terreno era quasi dovunque montagnoso e difficilmente percorribile e le posizioni nemiche forti per natura o per apprestamenti difensivi preparati in profondità.

Due i porti principali di rifornimento: Piombino e Livorno, in continuo aumento di volume di traffico.

Una strada di arroccamento importantissima per i rifornimenti a sud dell'Arno ed un'altra a nord, destinata a cadere nei primi giorni dell'offensiva, rappresentata dall'allineamento Firenze - Pistoia - Lucca - Viareggio e Pisa.

Numerose le arterie di grande traffico nel senso dell'avanzata: l'Aurelia, la via della Garfagnana, la Pistoia-Vergato, la Prato-Castiglione dei Pepoli, la via della Futa e quella del Giogo.

Questi accenni servono a dare un'idea dell'importanza che assumevano, maggiore ancora che nel passato, i problemi logistici cioè ubicazione e costruzione di depositi, trasporto dei rifornimenti alle unità da combattimento, riparazione e manutenzione di strade.

* * *

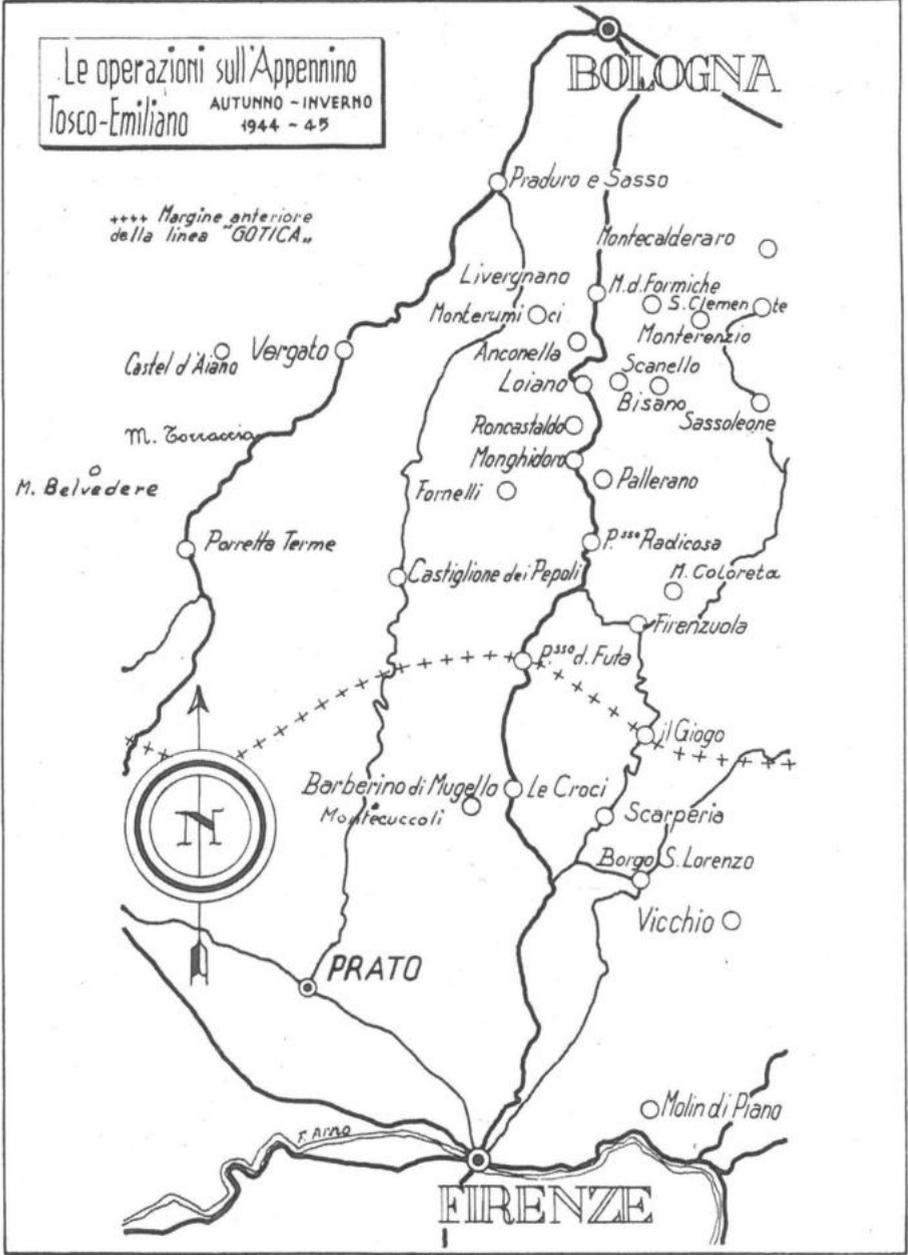
Ecco perché nel colmo dell'estate si intensificò il lavoro inapprezzabile dei tre reggimenti destinati alla manovalanza e di minori reparti, che dovette continuare senza soste durante l'offensiva: per documentare con una cifra, gli uomini del 67° fanteria nel solo porto di Piombino scaricarono 220.000 tonnellate sulle 420.000 maneggiate nell'intera campagna.

In quel torno di tempo cominciò a prestare servizio anche un'unità autieri, la 1022^a Compagnia, che fin dal principio gareggiò in attività e rendimento colle formazioni americane similari, trasportando da agosto ad ottobre più di 5.000 tonnellate di materiale con percorso totale degli automezzi di circa 700.000 chilometri.

Passando alla voce strade, era compito davvero imponente ripristinare l'efficienza e provvederne la manutenzione senza intralciare il regolare svolgimento del traffico automobilistico che in qualche tempo assunse un ritmo vertiginoso. Perché è necessario aggiungere che non si trattava più di riparare o ricostruire decine di ponti ma addirittura centinaia. Risalendo la penisola, dopo aver sorpassato la fascia della zona di battaglia intorno al Garigliano ed a Cassino, inizialmente la rapidità della ritirata, la configurazione del terreno e la relativa scarsità di strade (che significava minore materia da fare oggetto di distruzione), avevano limitato i danni ad ostacolo della circolazione. Invece nell'alta Toscana, dove la guerra aveva nuovamente sostato, il terreno, più movimentato, era percorso da numerosi corsi d'acqua o da canali artificiali e la viabilità aveva maggiore sviluppo.

Le operazioni sull'Appennino
 Tosco-Emiliano
 AUTUNNO - INVERNO
 1944 - 45

++++ Margine anteriore della linea "GOTICA"



COMPOSIZIONE DELLA 210^a DIVISIONE DI FANTERIA
ALL'INIZIO DELL'ATTACCO ALLA LINEA GOTICA

67° "Legnano" - 525° - 548° REGGIMENTI FANTERIA

(i primi due su due battaglioni, il terzo su un battaglione)

da cui dipendevano:

XXIII° Battaglione genio artieri
CIII° Battaglione genio minatori
CMX° Battaglione genio
II / 412° Reggimento artiglieria
II/567° Reggimento artiglieria
255° Batteria 194 / 29
1000^a - 1002^a - 1024^a - 1025^a Compagnia autieri

20° GRUPPO SALMERIE:

1° Reparto "Gennargentu"
2° Reparto "Piemonte"
5° Reparto "Monte Cassino"
9° Reparto "Lancieri di Novara"
10° Reparto "Valdieri"
11° Reparto "Lancieri di Firenze"
12° Reparto Salmerie
13° Reparto Salmerie
15° Reparto Salmerie
16° Reparto Salmerie
250° Reparto Salmerie
Centro Addestramento Salmerie
110^a - 130^a - 210^a Infermeria quadrupedi

185° REPARTO PARACADUTISTI "Nembo"

SERVIZI

210° AUTOREPARTO

210^a SEZIONE SUSSISTENZA

525° - 865° OSPEDALE DA CAMPO

In totale: 510 ufficiali
 12.100 uomini
 2.800 quadrupedi

Il nemico, sfruttando tutte le risorse che potevano ritardare od intralciare l'attacco al baluardo appenninico, era perciò ricorso alle distruzioni in una misura che non si era vista prima e non si riscontrò poi più in nessun'altra regione, cosicché in fatto di strade e comunicazioni ferroviarie la Toscana fu veramente la regione martire d'Italia.

Queste considerazioni mettono nell'evidenza necessaria l'importanza e la mole del lavoro compiuto dai reparti del genio e dagli altri incaricati di lavori stradali.

* * *

Esaminati gli aspetti più caratteristici del lavoro affidato ai reparti della Divisione nella regione di pianura e pedemontana che collegava i porti di sbarco al territorio dell'Armata, si passa a considerare l'altra regione nella quale si sarebbero svolte le operazioni a nord della linea Lucca - Pistoia - Barberino - Scarperia. Essa, ad eccezione del tratto costiero limitatissimo lungo la direttrice Pisa - Viareggio - Marina di Massa, era decisamente zona di montagna nella quale si giungeva dappertutto a quote superiori agli 800 metri e dove fuori delle rotabili il terreno era singolarmente difficile ed impervio. Un ambiente cioè nel quale trovavano precisa indicazione di impiego, come necessarie ed insostituibili, le salmerie, in via di aumentare di numero appunto in previsione del lavoro più intenso e del fronte più vasto.

* * *

Si sono in tal maniera delineate le linee generali di quello che era il concorso chiesto alla Divisione per la preparazione e lo sviluppo del nuovo ciclo operativo, concorso importante e laborioso anche se fosse stato dato in condizioni di tempo ideali.

C'era però da prevedere che con la cattiva stagione il compito, reso più difficile anche in pianura, sarebbe stato particolarmente arduo nella regione

montagnosa, nella quale in un secondo tempo si sarebbero spostate anche le unità per manovalanza e quelle per lavori sulle vie di comunicazione, e chi ne avrebbe senza dubbio maggiormente risentito nell'esplicazione del servizio sarebbero state le salmerie.

* * *

La macchina si rimise gradatamente in moto a pieno regime e l'offensiva ricominciò al principio di settembre; presto tutti i reparti furono intensamente impegnati.

Oltre le dimensioni del teatro operativo delle quali si è precisato l'aumento rispetto a quello del maggio, che dichiaravano la cresciuta importanza del ruolo della Divisione, si doveva poi ricordare che nel primo ciclo operativo la cooperazione in guerra di movimento c'era stata, e soddisfacente, ma era agli inizi, mentre in settembre il maggiore affiatamento permise una maggiore scioltezza di funzionamento con i conseguenti ancor migliori risultati.

Anche allora, come nell'acme degli altri cicli operativi, dovunque si incontrarono gli uomini della 210^a che davano il massimo senza attardarsi mai in lamentele, ed in ogni caso senza che queste menomassero il rendimento del loro lavoro quando le condizioni erano particolarmente penose.

Erano ormai visi familiari, incontrati sempre qua e là sulle vie dell'avanzata dal Garigliano in poi. Gente che sotto un certo scetticismo nascondeva spontanei e commoventi sentimentalismi, nella quale le imprecazioni non riuscivano a celare completamente nostalgie pel passato.

Carristi divenuti autieri, artiglieri trasformati in manovali, genieri confinati a custodire magazzini, cavalieri che con naturalezza trasferirono al mulo il loro amore per il cavallo, fanti impiegati nei più umili servizi. Ciascuno rimpiangeva nel suo intimo il carro armato, il cavallo, il cannone, i suoi macchinari, la sua mitragliatrice.

Tutti si dimostravano sempre perfettamente capaci e fornivano il migliore rendimento.

Chi era spinto dal desiderio di tornare a casa, chi da vero e proprio spirito del dovere, chi sentiva che così facendo serviva in maniera profittevole la causa d'Italia.

Questi ultimi non erano pochi e non erano soltanto ufficiali, sottufficiali o graduati perché la guerra assorbe tutto il paese e perciò non mancavano a centinaia studenti o professionisti di grado uguale ed inferiore a sergente che provenivano dallo stesso ceto sociale dei loro superiori.

Ma si può ben dire che la convinzione non era il risultato di precedente preparazione intellettuale o della provenienza da un determinato strato sociale, perché a mano a mano che si precisava l'importanza dell'aiuto italiano alla causa alleata, e specialmente durante l'ultimo inverno, furono uditi ripetutamente soldati semplici, i quali però molto avevano sofferto ed altro si preparavano a soffrire giungendo al loro paese, dire che essi tiravano avanti "perché all'Italia fossero riconosciuti i suoi diritti".

Talché si può ripetere degli uomini della 210^a, e a questa conclusione indubbiamente si giungerebbe parlando di qualsiasi altra unità italiana, che più si ebbe occasione di vivere intimamente con essi in questo periodo di incertezze e di travagli, più ci si dovette convincere con l'esperienza che negli italiani, i difetti inevitabili, comuni a qualsiasi aggregato umano, anche se acuiti dalla triste situazione, erano ampiamente compensati da quelle qualità e sentimenti innati che spesso gli ultimi a riconoscere sono disgraziatamente proprio gli italiani stessi.

Abbandonando qualche discussione sempre sterile, inutile e mortificante, che nei momenti di cattivo umore porta, seduti ad un tavolo, a fare un giro ideale d'Italia, sottolineando con malsana insistenza i difetti delle varie regioni dalla Sicilia all'estremità dell'Italia settentrionale, ritornare presso i soldati faceva sempre bene.

Dalle loro parole semplici, ispirate ad un buon senso che non era viziato da nessun nascosto interesse o gravato da cerebralismi troppo complicati, sotto la volgarità dell'espressione che era mediocre apparenza di assai miglior

sostanza, si sprigionava un invito a perseverare ed a fare il proprio dovere senza eccessive sottilizzazioni.

Il contadino afferma che è importante gettare il seme. Così il semianalfabeta, parafrasa senza saperlo il Vangelo e detta una norma che in quei giorni stava traducendosi in pratica e permetteva di vincere e passare sopra a molte ferite dell'amor proprio.

* * *

Il piano operativo del Gruppo Armate Alleate in Italia stabiliva l'inizio dell'attacco sul fronte dell'8^a Armata.

La 5^a doveva muovere non appena questo avesse avuto sviluppo favorevole, esercitando il massimo sforzo fra il centro e l'ala destra in corrispondenza del fascio di rotabili verso nord partente dalla base Pistoia - Scarperia.

Una divisione sud-africana lungo la Porrettana e la Prato - Castiglion dei Pepoli, ed un corpo d'armata britannico nella valle del Senio dovevano assicurare il collegamento del II Corpo d'Armata americano, che aveva il compito principale, rispettivamente con il IV Corpo americano e l'ala sinistra dell'8^a Armata.

Questa sferrò l'attacco il 25 agosto. All'inizio di settembre le truppe del II Corpo americano occuparono la vallata del Mugello, nel frattempo, ad epilogo di operazioni precedentemente intraprese, unità del IV Corpo, che il 1° settembre avevano varcato l'Arno, il 5 occuparono Lucca.

Nel settore principale, Monte Altuzzo fu occupato il 17 settembre, il passo del Giego il 19, Fiorenzuola il 21 e come conseguenza il 22 fu espugnato il passo della Futa.

Seguivano la Radicosa il 27, Monghidoro il 2 ottobre, Loiano il 5, Livergnano il 14.

Con i combattimenti da monte Calderaro a monte Battaglia - quest'ultima posizione fu occupata il 25 ottobre ed in seguito mantenuta da una Divisione americana particolarmente combattiva - si chiuse il periodo delle grandi operazioni del 1944.

In questo settore, nove dei dieci reparti salmerie furono impiegati senza interruzione colle truppe di prima linea.

Nella prima settimana in tutte le valli, che dai passi dell'Appennino adducono a nord verso la pianura, si ripercuotevano giorno e notte gli echi dei motori degli autocarri che alimentavano senza soste la battaglia.

Era passato poco tempo da quando era cominciata la spinta in avanti vera e propria oltre il Giogo e la Futa. Gli uomini non riposavano, ma la stanchezza passava in seconda linea perché viva in tutti era la speranza del premio della pianura fertile e popolosa che si stendeva ai loro piedi.

Ormai le artiglierie leggere erano avanzatissime e battevano i bersagli delle ultime quinte collinose a nord, le artiglierie pesanti si erano inerpicate sulle montagne e fondevano i loro boati profondi con il rumore più lacerante e rabbioso dei piccoli calibri.

I greti asciutti dei torrenti, incassati fra i monti, nastri ineguali e serpeggianti fra il verde dei boschi e le rocce grigiastre, che si snodavano a lato delle strade, erano affollati di truppe.

Magazzini e batterie si susseguivano ininterrotti per decine di chilometri.

Dove una pozza d'acqua era sopravvissuta alla magra estiva si vedevano autocarri e macchine utensili per lavori stradali che facevano una specie di semicupio e con le loro forme bizzarre di mostri meccanici evocavano il ricordo di strani e scomparsi animali preistorici.

Specialmente nelle valli dell'Idice e del Santerno, più strette delle altre ed orientate da sud a nord, il sole faceva una breve apparizione solo nelle ore meridiane ma il suo tepore infondeva un senso di sicurezza e di ottimismo, rinforzato dalle salve contemporanee di centinaia di pezzi che per ore e ore trasformavano il fondo valle in canale sonoro avanzante di giorno in giorno.

I nomi delle località raggiunte erano sulle bocche di tutti, e le tappe erano bruciate con una lieta impazienza che faceva dimenticare la fatica ed il pericolo.

A fine mese la scena cambiò: si aprirono, e non metaforicamente, le cateratte del cielo.

In poche ore i rigagnoli, dove pure erano rimasti, si trasformarono in fiumane impetuose e ruggenti, e, quando non si fu svelti a sottrarsi alla sorpresa, travolsero ogni cosa.

Nei letti asciutti dei torrenti, non più effimeri paesi spariti di colpo, mentre invece si vedevano materiali che acque giallastre e spumeggianti trasportavano come avanzi di un favoloso naufragio.

Le strade si trasformarono in pantani nei quali gli autocarri si muovevano faticosamente, quando non si fermavano senza rimedio, ed il fango fuor delle strade si aggiunse per inghiottire ed infracidire uomini, bestie e materiali.

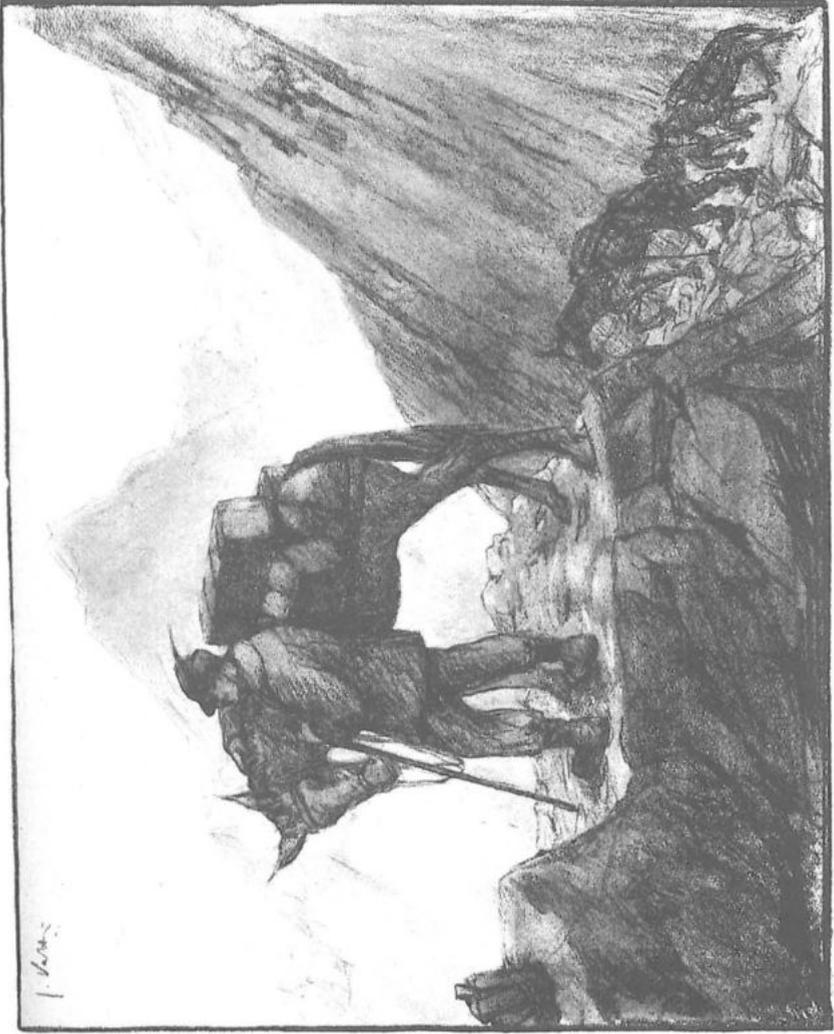
Questa descrizione non è un quadro di colore se non per quelli che non si trovarono in quei luoghi, ma essa certamente suscita una folla di ricordi negli uomini delle Salmerie, dei reparti del 67° e del 548° e di tante altre formazioni della 210^a, che rammentano loro circostanze nelle quali trionfarono in maniera eroica.

* * *

Il perché di questa affermazione va ricercato nella situazione veramente intollerabile in cui per qualche tempo rimasero i soldati.

Per quelle tali considerazioni che si fecero sulla lentezza di certi provvedimenti che partivano dai Comandi sotto forma di richieste, e tornavano per l'esecuzione - se accolte -dopo essere stati oggetto di discussione fra una quantità di organi consultivi e deliberativi alleati fuori d'Italia, non si era ancor dato corso al soddisfacimento delle richieste ripetutamente avanzate da mesi. Perciò i soldati giunsero a fine settembre con vestiario assolutamente inadeguato.

I compiti loro affidati li portavano a marciare a piedi, come per le salmerie, od a rimanere esposti alle intemperie con continuità, come per i servizi di manovalanza e guardia, per cui era indispensabile disporre di vestiario adatto.



Salmerie.

Viceversa a quote superiori ai 1000 metri, in tutti i punti più strani e disagiati dell'Appennino, ci si imbatté in uomini che avevano una sola cosiddetta coperta da campo - e si è già spiegato che cosa significava questa espressione - un paio di scarpe, un vestito ed un telo da tenda individuale, che, in fatto di impermeabilità, aveva la qualità di esserlo solo col tempo buono.

Quindi niente impermeabili, non possibilità di cambiarsi, non di ricoverarsi perché la regione era poco abitata e perciò non c'era da pensare ad accantonamenti. Da aggiungere a questo quadro poco confortante le esigenze mutevoli, improvvise, continue della guerra di movimento e per soprammercato che le truppe americane, dovendo operare spesso fuori delle rotabili ed a causa di saltuarie irregolarità degli autotrasporti per il maltempo, furono costrette a richiedere ai reparti prestazioni eccezionali.

Risultati: moltiplicate richieste per servizi di guardia, turni di carico e scarico e, per le salmerie, servizi di trasporto in linea di intere giornate con grave logorio delle energie che non poteva esser compensato da riposo sufficiente.

Per completare era in atto una grave crisi degli effettivi per il mancato arrivo dei complementi che sarebbero stati preziosi per alleviare le fatiche.

La finalità della narrazione - dare un'immagine panoramica della vita di guerra della 210^a - impedisce di attardarsi su episodi particolari di valore che potrebbero esser ricordati per tutti i reparti e che fanno onore a ciascuno di essi.

Basta riportare due brani di un elogio scritto. Esso, in forma assai concisa, riassume tutto un periodo che, anche scrivendo molte pagine si riuscirebbe a descrivere incompletamente, ed assai interessante perché permette di rendersi conto sinteticamente dell'opinione militare americana sul contributo italiano alla battaglia d'autunno.

“Questa Divisione dal 15 settembre al 22 novembre ha tratto gran vantaggio dai servizi resi dalla vostra unità”.

“Date le condizioni del tempo, il terreno che la Divisione doveva attraversare per assolvere il suo compito moltiplicava le difficoltà del problema dei rifornimenti che era necessario trasportare per mezzo delle salmerie a causa

della insufficienza di strade e piste. Due ostacoli si sommarono: poche strade accessibili agli automezzi e piogge ininterrotte; furono così necessarie lunghe ore di lavoro duro e pericoloso per rifornire le nostre truppe avanzate. ”

“I vostri uomini, rendendo possibile la continuazione dell'avanzata, hanno condiviso con i nostri il merito del successo.

“È perciò un vero piacere per me elogiare voi ed i vostri uomini per l'aiuto che ci hanno dato con ferma volontà e mi auguro che la vostra partecipazione sia riconosciuta come un fattore importante per la liberazione del vostro Paese.”

Ed il comandante del Corpo d'Armata, inoltrandola, aggiungeva: “...desidero aggiungere il mio compiacimento per i servizi da voi compiuti che si sono dimostrati di importanza vitale per la riuscita della nostra missione comune”.

Quando si osservino quelle due date: 15 settembre - 22 novembre, cioè 67 giorni di servizio in linea, e si aggiunga che vi furono reparti salmerie che andarono a riposo dopo 75 giorni di linea, ogni commento diventa assolutamente inutile.

* * *

All'attività delle salmerie era legato un servizio che fra settembre ed ottobre fu assai attivo e conseguì risultati assai apprezzati dal Comando americano.

Il rifornimento di quadrupedi non aveva mai offerto particolari difficoltà, tuttavia, date le forti perdite di muli nel periodo operativo più intenso, era conveniente procedere alla cura e ricupero del maggior numero possibile di quadrupedi.

La 110^a Infermeria, su 762 quadrupedi curati in 11 mesi del 1944, in settembre-ottobre ne ricevette 200 dei quali più del 50 per cento feriti.

La 130^a Infermeria in 9 mesi ne curò 989 dei quali nello stesso periodo 250 con percentuale analoga di feriti.

Questo servizio fu particolarmente seguito dagli americani i quali apprezzavano la capacità tecnica del nostro Corpo Veterinario e dimostrarono sempre molto interessamento per questioni di equipaggiamento delle salmerie e di veterinaria anche in relazione alle esigenze della guerra in Asia.

* * *

Nel settore dalla Porrettana al mare le operazioni non progredirono nella stessa misura che nel settore centrale, e furono raggiunti i margini meridionali della regione dell'Abetone intorno a Cutigliano, la Garfagnana fino a Barga, sul mare Forte dei Marmi. Dovunque si segnalò in modo particolare il XXIII battaglione Artieri, aggregato al 1108° Engineer Combat Group - formazione americana di corpo d'armata di genio da combattimento.

Le compagnie del reparto italiano operarono nella zona di Viareggio, in quella di Altopascio-Pescia, sulla strada di Bagni di Lucca, presso Pistoia, e nelle ultime settimane di settembre procedettero al gittamento di alcuni ponti Bailey ed a riparazioni stradali in prossimità delle prime linee.

Elogi particolari furono il preludio ad un riconoscimento collettivo di cui si tratta nel capitolo seguente.

Passare un ponte sul quale una targa scritta in italiano testimoniava con la solidità delle opere materiali la nostra parte nella guerra: ecco un'altra piccola soddisfazione che si cominciò a provare in quei mesi. Un sassolino - bisognava contentarsi di quelli - che si aggiungeva agli altri nell'opera di ricostruzione materiale e morale. Un merito che nessuno poteva negare e che compensava tante altre amarezze.

* * *

Sul fronte molto esteso del IV Corpo d'Armata era impiegato un solo reparto salmerie, il 10° "Valdieri". A parte il fatto che era composto di truppe fisicamente prestanti, lo si ricorda per dare un esempio concreto delle

difficoltà estreme che si incontravano allora per esercitare il comando.

Il reparto, circa 350 uomini e 250 muli, era disperso fra la Porrettana e il mare, sminuzzato fra quattro divisioni fino alle frazioni di squadra. In quel periodo il comandante non aveva ancora ottenuto un mezzo di trasporto, perciò poteva scegliere solo due soluzioni: o disinteressarsi degli uomini, con tutte le conseguenze spiacevoli che ne derivavano, oppure compiere, come faceva, le ispezioni a cavallo. Per visitare tutti i distaccamenti occorrevano quattro giorni, pure la situazione era migliore di quella del comando di un reggimento di fanteria i cui reparti erano dislocati su un percorso stradale di 600 chilometri.

* * *

Nei due mesi altro sangue unì sulla via della vittoria americani ed italiani: 70 morti, 193 feriti, 21 dispersi furono il nuovo contributo, dato in massima parte dalle brave truppe delle Salmerie.

Il tempo passava, le difficoltà che si riproponevano tutti i giorni, desolantemente uguali, tutti i giorni erano vinte alla meno peggio.

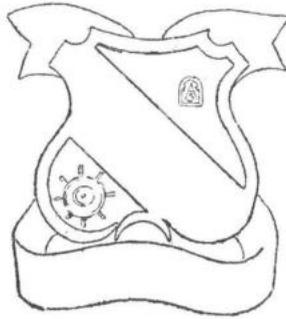
Con tutto ciò si moltiplicavano i documenti, che dovevano pur significare qualche cosa, nei quali, chi non era formalmente alleato ma pur compagno di lotta, manifestava sempre più calorosamente e senza riserve la sua soddisfazione per l'aiuto che riceveva.

Perciò questo capitolo può esser chiuso come i precedenti: a dispetto di tutto, anche se era problematica, rimaneva una ostinata speranza che traeva motivo dall'onestà e dalla tenacia del comportamento di tutti.

CAPITOLO VII.

LA SOSTA INVERNALE
SULL'APPENNINO TOSCO-EMILIANO

(OTTOBRE 1944 - APRILE 1945)



*La targa d'onore
della 1022^a compagnia autieri.*



Il generale Lucian K. Truscott Jr., comandante la 5^a Armata americana durante l'offensiva della Vittoria.

La pausa nelle grandi operazioni offensive non significò in nessun modo per i reparti italiani rallentamento o sosta dell'attività. Essa passò inavvertita, ed anzi, nelle avverse condizioni stagionali che non accennavano a migliorare, l'assolvimento di duri servizi continuò con ritmo ancor più intenso.

Nelle settimane precedenti si erano dovute soddisfare le richieste continue delle truppe in avanzata, ora si trattava di seguire a trasportare i rifornimenti quotidiani ed insieme di spostare l'organizzazione logistica dalla pianura al cuore della regione montana. Quest'ultimo compito che, guardando al futuro, era già di preparazione per l'offensiva della prossima primavera, aveva pure un carattere indilazionabile ed urgente perché, persistendo il maltempo, occorreva evitare che le unità avanzate avessero a trovarsi in crisi, in dipendenza del cattivo stato delle comunicazioni, ripetendosi in proporzioni maggiori, con il pericolo di conseguenze gravi, quanto era accaduto in un settore particolarmente delicato durante l'avanzata all'inizio delle piogge.

E la pioggia intanto continuava, e giorno per giorno il terreno era sempre più un mare di fango.

Si può veramente dire, usando un bisticcio, che il primo periodo della sosta invernale fu infernale, anche perché non si poteva ancora considerare soddisfacente il miglioramento delle condizioni di vestiario degli uomini.

L'Armata, che aveva compreso subito la gravità della questione, fece quanto era in suo potere per risolverla e, nell'attesa che arrivassero da Napoli gli indumenti richiesti, anche le Divisioni alle quali erano aggregate le Salmerie aiutarono con somministrazioni di materiale proprio.

* * *

E pure a dispetto di tutto gli uomini resistevano.

Il 20 marzo 1945 una trasmissione del radio giornale della 5^a Armata riferiva un episodio avvenuto a fine ottobre 1944 nella regione di monte delle Formiche, del quale era stato protagonista un Reparto salmerie aggregato alla 34^a Divisione americana. Si era presentata la necessità improvvisa di evacuare dalla cosiddetta terra di nessuno, oltre le prime linee, parecchi morti e feriti americani, e per eseguire la missione venne chiesto qualche volontario al Reparto salmerie. Due plotoni, che avevano già compiuto il loro servizio normale, si offrirono in massa. Il gesto era significativo perché si trattava di personale che da un mese e mezzo conduceva la vita descritta nelle pagine precedenti.

Una volta di più gli italiani confermavano collettivamente di possedere, congiunte, diverse qualità che fanno onore ad un tempo agli uomini ed ai soldati. Fatti del genere non erano rari e molte volte un "grazie paesà", mormorato da un soldato americano, ebbe assai maggior valore di una autorevole dichiarazione stampata sui giornali. In un caso si faceva della politica, nell'altro si manifestavano profondi sentimenti umani di gratitudine, e non era detto che da questi non potesse nascere un po' alla volta una nuova forma di quella.

In breve il coraggio ed il valore militare delle truppe italiane assunsero il particolare aspetto, il più difficile e raro, di una sopportazione di disagi senza precedenti. Perché è vero che le fatiche induriscono, ma alla lunga indeboliscono, e se alcuni reparti avevano cominciato a sopportarne dal maggio, altri erano già in campo fin dal gennaio.

Se durante l'estate, lungo le strade del Lazio e della Toscana, polvere e sole erano state compagne indivisibili del soldato, subito dopo, senza respiro, fra i monti era succeduto il fango associato al freddo.

Un fango che aveva qualcosa di mostruoso e di incredibile. Si registrarono casi di muli carichi ingoiati dal fango e di uomini miracolosamente salvati dalla

stessa fine. Le eccezionali difficoltà erano ben rispecchiate da questa frase di un elogio inviato da un Comando americano: "Abbiamo udito il rumore degli zoccoli sui sentieri rocciosi ed abbiamo visto i salmeristi guidare con circospezione i muli che affondavano nel fango profondo...

"Le condizioni di questo fronte di guerra causavano fatica e sconforto, perciò solo le fanterie possono apprezzare lo sforzo dei salmeristi che giungevano a piedi coi rifornimenti indispensabili: munizioni, viveri, acqua, biancheria.

"Sui sentieri d'Italia si incontrano uomini e muli morti trasportando materiali.

"La più alta lode che i nostri soldati possono rivolgere al vostro ufficiale ed ai suoi salmeristi è questa: "Essi ci portano i rifornimenti"

Perché non solo si doveva sopportare la fatica, ma c'era anche il fuoco avversario e c'erano le mine, seminate dovunque fuor delle strade.

"...L'interruzione del servizio avrebbe fatto mancare al battaglione i rifornimenti necessari per mantenere la piena efficienza, e questo pericolo fu evitato grazie al comportamento in circostanze assai difficili della Prima sezione...

"Anche la Seconda sezione fornì servizio impareggiabile e, a prezzo di forti perdite, assicurò i rifornimenti al II Battaglione. Lo spirito di corpo e la volontà di codesto reparto sono stati altissimi e meritano il più vivo elogio".

Il fatto di guerra al quale si riferisce questa altra lettera di un reggimento di fanteria americano, era accaduto nei pressi di Sassoleone nei primi giorni di novembre: 3 salmeristi morti, e 15 feriti, 25 muli morti avevano dato la dimostrazione del carattere di autentici combattenti degli uomini delle Salmerie.

La regione di Sassoleone, dalla quale trasse il nome il 16° Reparto Salmerie, che nella località Casa del Vento passò alcune delle più dure giornate di guerra, era una delle tante il cui ricordo rimarrà insieme a quello di San Clemente, Monte Calderaro, Monte delle Formiche, Anconella, la regione di Lizzano in Belvedere e la Garfagnana.

Questi nomi e tanti altri segnavano le posizioni estreme occupate per cinque mesi dall'Armata e furono il teatro nel quale le Salmerie italiane ebbero la loro parte eroica nella campagna d'Italia dell'inverno 1944-45.

* * *

In quel tempo le unità della Divisione incominciarono a ricevere prove tangibili della considerazione in cui erano tenuti dall'Armata.

Il comandante del Genio dell'Armata il 28 ottobre in Lucca consegnò con cerimonia solenne una targa d'onore al XXIII Battaglione Artieri.

Poco dopo il carattere dei compiti affidati ai reparti genio, e la perizia con la quale erano assolti, fu consacrato con l'attribuzione della qualifica di Genio da combattimento, stabilita per il 210° Raggruppamento, composto dal XXIII e dal CIII Battaglione più alcune compagnie (il CMX Battaglione genio era stato sciolto ed i suoi reparti aggregati agli altri due battaglioni).

In altra cerimonia, che ebbe luogo a Montecatini il 14 novembre, il comandante l'Armata, generale Clark, distribuì personalmente ricompense al valore americane, concesse con motivazioni lusinghiere ad alcuni militari della Divisione.

Una ricompensa al valore americana, la Bronze Star , era già stata concessa ad un militare delle salmerie, ed in quella occasione ne furono decorati altri cinque anch'essi appartenenti alle salmerie. Erano un sergente maggiore, due caporali e tre soldati semplici, ed i loro atti di valore, che meritavano degno riconoscimento, servivano a dimostrare lo spirito vero che animava le truppe italiane.

* * *

Mentre si concretavano i provvedimenti per migliorare l'equipaggiamento, dei quali gli avvenimenti avevano messo in luce la necessità assoluta, la Divisione si accingeva a svolgere una forma di attività non meno importante;

per riuscirvi però occorre l'appoggio dell'Armata che non mancò. Lo sforzo al quale erano stati sottoposti gli uomini e la stasi operativa consigliavano e rendevano possibile di concedere loro di quando in quando qualche interruzione della vita di guerra, perché riposassero il corpo e ritemprassero lo spirito, e ciò poteva farsi con un'organizzazione, naturalmente assai più modesta, sul tipo di quelle americane.

Era anche opportuno che gli uomini, di ritorno dalla licenza od in arrivo per richiamo, non fossero sistematicamente sottoposti all'avvilente e scoraggiante sistema di viaggio (una delle ragioni che venivano spesso date, non completamente a torto, per giustificare le assenze arbitrarie), di fermarsi sulle strade in attesa del buon cuore di un autista, disposto a violare l'ordine di non far salire a bordo nessuno, che li raccattasse.

Questa esigenza aveva dunque valore notevole dal punto di vista disciplinare perché una prima favorevole impressione di ordine e di servizi organizzati significava la possibilità di inquadrare più facilmente gli individui.

Per queste ragioni si provvide ad organizzare, secondo la necessità, il trasporto con autocarri degli uomini da e per la licenza, lungo i percorsi non ancora serviti dalle ferrovie, ed a quanto era necessario per ospitarli.

In Roma esisteva in embrione un Posto Sosta Divisionale, altri due furono istituiti: in Vicarello, presso Livorno, capolinea della ferrovia proveniente da Roma ed in Firenze dove il Comando della Divisione, seguendo il Comando dell'Armata, si era trasferito il 21 settembre.

Per gli ufficiali di passaggio, sempre in Firenze, fu requisito un albergo, del quale, con spirito di cameratesca larghezza, come si praticò anche nel Posto Sosta della truppa, si concesse l'uso pure ai militari di passaggio dipendenti da altri Comandi e ai partigiani che affluivano numerosi in città.

Fu aperta una "Casa del Soldato" che riunì i soldati per trattenimenti danzanti, mentre i ritrovi pubblici concorsero allo svago dei militari offrendo con continuità biglietti gratuiti od a pagamento ridotto.

Ci si dilunga su questo argomento e non senza un buon motivo.

Le attività assistenziali, nelle condizioni in cui si trovava l'Italia, avevano

la maggiore importanza perché, praticate opportunamente in favore di militari e patrioti, tendevano a rafforzare fra i cittadini coesione e fratellanza sulle quali, dopo l'8 settembre, avevano influito negativamente molte cause.

Duplica quindi lo scopo, materiale e morale, dei provvedimenti indicati.

Chi arrivava da nord era lietamente sorpreso perché scopriva che l'Esercito italiano, quale gli appariva attraverso il primo contatto, non era prigioniero degli Alleati o privato di tutto. Chi arrivava dal sud o dal congedo, e ricordava ciò che aveva visto nell'inverno precedente nelle regioni meridionali, constatava che, vincendo difficoltà, si era arrivati a risultati pratici ed utili, tanto più notevoli poiché prima del luglio 1943, nonostante il clamore propagandistico, non si era fatto nulla del genere.

Per il momento le comunicazioni erano insufficienti, mancavano quasi del tutto alberghi e ristoranti aperti al pubblico, quindi, per un soldato che arrivava, potersi lavare, ricever letto o coperte pulite, vitto, informazioni e per un ufficiale poter procedere alle stesse operazioni senza far code estenuanti o sottoporsi ad esborsi strozzineschi, erano vantaggi non piccoli, come ognuno poté constatare.

In questo campo l'Armata diede aiuto davvero efficace e spontaneo in quanto, nell'ambiente militare americano, ciò che riguardava il benessere del soldato era considerato il mezzo migliore per ottenere il massimo rendimento dalle truppe.

Perciò essa evitò lo scioglimento del Posto Sosta di Roma, del quale qualche altra autorità non aveva compreso l'utilità grande, il cui impianto fu invece completato.

Sovvenne poi con assegnazione di viveri che sarebbe stato impossibile procurare in altro modo e la cui mancanza avrebbe mandato a monte il programma assistenziale.

Quando tutto fu pronto si stabilì che ufficiali ed uomini dei reparti in linea o dislocati in località disagiate potevano fruire a turno di permessi in Firenze.

Si ricorda, per completare, che nel 1945 fu organizzato in Roma una

specie di campo di riposo per i militari di tutte le grandi unità dell'Esercito, ma, a parte il fatto che esso funzionò solo negli ultimi mesi della guerra, il numero di posti riservati a ciascuna Divisione o Gruppo di combattimento era necessariamente assai modesto, quindi la maggioranza delle truppe della 210^a che si recavano in permesso preferì far capo all'organizzazione di Firenze.

* * *

Nel corso dell'ultima offensiva la Divisione si era appesantita perché aveva ricevuto tutti i reparti italiani aggregati alle grandi unità alleate passati alle dipendenze dell'Armata, più qualche formazione di nuova assegnazione come il 6° Reggimento Guardie.

La forza in dicembre era così giunta a circa 24.000 uomini.

Fu quindi assai opportuno il provvedimento della trasformazione della 231^a Brigata in Divisione, che rientrava in un piano generale di riordinamento dell'esercito italiano.

La nuova grande unità ebbe il comando di tutti i reparti italiani assegnati alle truppe britanniche della 5^a Armata (BRITI).

L'alleggerimento, che semplificò di parecchio, ovviamente, i ben noti ed assillanti problemi, fu di circa 10.000 uomini e la 210^a ritornò così ad una forza che si aggirava sui 15.000, tutti USITI meno un'aliquota ITI-ITI costituita quasi completamente dal 6° Reggimento Guardie.

Queste sigle abbisognano di una breve spiegazione.

Facendo l'esempio concreto, il 6° Guardie, trasformazione del 47° Rgt. Artiglieria già della Divisione "Bari" proveniva dalla Sardegna ed era, come si è accennato, ITI-ITI.

Le norme amministrative alleate sulla ripartizione dell'Esercito italiano suddividevano le forze militari in quattro categorie.

Quelle che collaboravano direttamente con le truppe americane o britanniche erano classificate rispettivamente USITI e BRITI; quelle che collaboravano

indirettamente: ITI-ITI. C'erano poi le formazioni militari di polizia del territorio che non appartenevano a nessuna delle tre.

La suddivisione non era semplicemente formale, perché serviva per determinare le fonti di rifornimento dei reparti e, fra le prime tre categorie, gli ITI-ITI erano in condizioni peggiori specialmente per il vestiario.

Anche questo era un altro aspetto non trascurabile delle difficoltà e preoccupazioni continue di carattere amministrativo. Uno dei risultati, che cadeva sotto l'occhio di ogni cittadino, erano le divise multicolori o differenti da soldato a soldato, il cui disordine era non sempre imputabile alla mancanza di cura di chi le indossava.

E poiché era stabilita una certa forza di truppe USITI e BRITI accadeva che quelle esuberanti, ed era il caso del 6°, rimanevano classificate nella categoria inferiore, pur disimpegnando compiti analoghi ai reparti di quelle privilegiate.

In pratica un battaglione del 6° Guardie, il 511°, disimpegnava servizio di polizia stradale affiancato alle formazioni M.P. americane; l'altro, il 512°, fu adibito durante l'inverno a servizi di manovalanza nella regione di Montecatini.

Il primo fornì 600.000 giornate lavorative per polizia stradale a diretto vantaggio del Comando operativo, il secondo maneggiò allo stesso scopo 230.000 tonnellate di materiali. Con tutto ciò ambedue, attenendosi alle norme amministrative, non avrebbero potuto fruire dei modesti, ma tuttavia pratici, vantaggi delle truppe USITI dell'Armata.

Bisogna riconoscere che queste sperequazioni di trattamento fra uomini che facevano gli stessi servizi non potevano evidentemente essere bene accette e la buona volontà colla quale si cercava di aiutare in ogni modo i reparti meno fortunati, non valeva a sanare la situazione, perché, come sempre, altro era risolvere difficoltà particolari per cui bastavano mezzi limitati ed altro soddisfare esigenze generali per le quali sarebbero state necessarie assegnazioni ufficiali cospicue.



* * *

A mezzo novembre il fango fortunatamente accennò a finire, sostituito però dalla neve e dal ghiaccio e si cominciarono a risentire gli effetti dei lavori stradali, che comprendevano allargamenti di sentieri o strade completamente nuove, compiuti con grande alacrità e ricchezza di mezzi.

I reparti salmerie ebbero brevi periodi di riposo con qualche facilitazione per trasporti, la pulizia e lo svago degli uomini. Si generalizzarono le distribuzioni di vestiario invernale.

Cominciarono ad affluire i complementi. Il periodo peggiore poteva dirsi finito.

* * *

L'arrivo dei complementi offrì materia per osservazioni interessanti.

Fra essi vi erano militari dei contingenti più anziani di reparti dislocati in Sardegna, richiamati dalla Sicilia, personale rimpatriato dalla Grecia e dai Balcani, patrioti o partigiani che dir si voglia.

In special modo gli uomini arrivati dalla Sicilia smentirono le notizie tendenziose di certa stampa e della radio repubblicana perché, nel complesso, si comportarono bene, anzi molto bene.

E già che si è in argomento è bene soffermarsi sui soldati delle due grandi isole.

Il siciliano è dotato di temperamento emotivo, quindi portato agli estremi. Può cadere vittima di travimenti per forza di suggestioni tanto più facili ad operare su di lui; ma quando arriva in ambiente sano si affiata immediatamente e scopre i lati più nobili del carattere, diventando spesso migliore degli altri.

Quanto ai sardi, sono troppo numerosi e conosciuti gli episodi di valore di cui è intessuta la storia militare italiana che hanno avuto protagonisti figli della Sardegna. Ma questi uomini, che sono buoni al pari dei fanciulli e coraggiosi come leoni, hanno un senso spiccatissimo della giustizia ed una grande sensibilità.

Ben comandati sono impareggiabili.

E doveroso ricordare in queste pagine un reparto salmerie, il "Gennargentu", composto fin dall'origine in maggioranza di sardi, nel quale il coraggio si accompagnava degnamente al fiero sentire di sé. Esso in ogni tempo della guerra fu tra i migliori, grandemente stimato dalle truppe americane.

I soldati di queste due regioni furono quelli che dettero il migliore esempio.

I settentrionali non potevano andare a casa in nessun modo, i meridionali erano uniti alla loro dalla continuità della terraferma.

Siciliani e sardi erano quelli che ricevevano la posta, quando la ricevevano, con lentezza disperante, ed erano divisi dalle loro case dal mare che rendeva più difficili i movimenti.

Vi furono sardi che giunsero al termine delle operazioni senza aver mai potuto andare in licenza, e pure molti di essi, che già erano in continente o rimpatriati da territori oltre mare, mancavano da casa da tre, quattro anni.

Il contegno di tutti fu veramente esemplare, ed essi bene meritavano dalla Patria.

Altri complementi reduci dalla Grecia, uomini che avevano superato la selezione fisica e morale di sedici mesi durissimi delle peggiori sofferenze e privazioni, avevano da raccontare avventure drammatiche. Il romanzo di ciascuno era di lacrime e di sangue, ed essi erano maturati e divenuti veri uomini. E come tali si comportarono, cioè bene.

* * *

Venivano infine i patrioti immessi nei reparti della Divisione in numero di circa 400. Rappresentavano una specie di italiani della quale la Divisione si occupò frequentemente in altre circostanze.

Essa nella sua qualità di grande unità italiana che avanzava con le truppe alleate, anche in questo campo era stata la prima in ogni regione a

riprendere i contatti, ebbe perciò l'opportunità di vedere che cosa avevano compiuto i patrioti e giudicare la loro opera di guerra.

Poté così valutare meriti e difetti di quest'organizzazione, nazionale e popolare, di struttura necessariamente varia in dipendenza della forma di reclutamento e delle condizioni d'impiego, ambedue estremamente diverse da regione a regione.

Si constatò che i meriti erano più grandi e numerosi, ed i difetti assai meno gravi e ben pochi, di quanto qualcuno poteva credere o voleva far credere.

Ed anche in questo il Comando della Divisione, prescindendo da ogni considerazione politica - che non riteneva di propria pertinenza, e da ogni nostalgia per le forme disciplinari tradizionali - e ciò sarebbe stato segno di incomprendione e scarsa intelligenza, trattò questi italiani per quello che veramente erano, soldati dedicati, come quelli dei reparti regolari, alla guerra di liberazione d'Italia.

Il Comando non esitò quindi un istante, a dare un aiuto in tutti i casi nei quali fu richiesto, ed in altri a farsi promotore di provvedimenti che a suo giudizio erano necessari per sostenere l'opera dei patrioti.

Perciò essi ricevettero la più cordiale ospitalità presso i reparti e nelle organizzazioni assistenziali della Divisione e le maggiori prove di interessamento, come allorché si trattò di istituire l'ospedale per patrioti di Pescia.

L'opera della Divisione si sviluppava così fedele al principio di contribuire secondo le sue possibilità ad unire gli italiani per il presente e per il futuro, in un momento nel quale l'Esercito aveva bisogno di riconquistare simpatia e stima del Paese che in dolorose circostanze, uomini ignoranti delle cose od accecati da livori di parte, avevano tentato di far diminuire, ed era più facile scavare abissi spirituali che significavano tradimento alla legge suprema della lotta contro il nemico comune.

Impresa delicata - perché si poteva cadere nel ridicolo se si cercava di esser troppo alla mano nel tratto, oppure suscitare antipatie per albagia fuori di posto - che fu compiuta con spontanea e dignitosa naturalezza.

Più d'una volta ospitanti ed ospitati si accorsero con piacere che incomprendimenti e screzi, frutto in altri ambienti di relazioni indirette, svanivano come la nebbia al sole e non erano possibili nei rapporti diretti da uomo a uomo.

Come conclusione, gli elementi patrioti immessi nella Divisione confermarono le impressioni provate nei rapporti con le formazioni partigiane. Essi si amalgamarono subito e, nella nuova divisa, fecero onore tanto alle unità dalle quali provenivano, quanto a quelle di cui erano entrati a far parte.

* * *

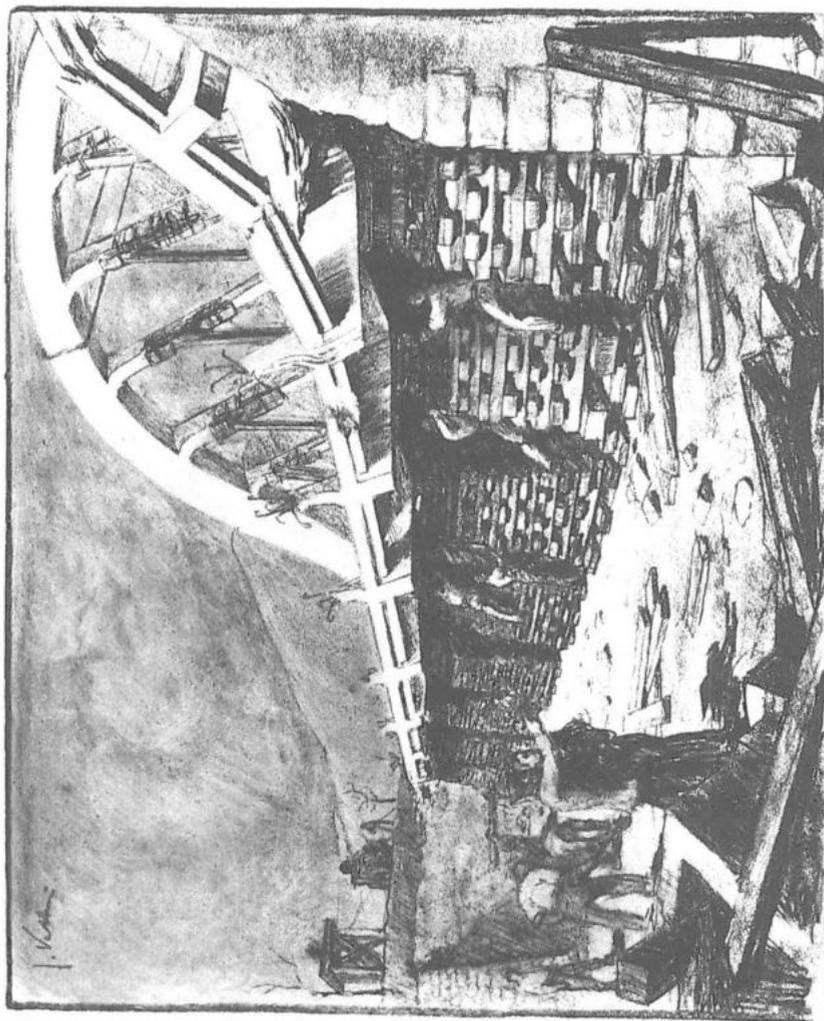
Il 16 dicembre il generale Mark W. Clark, comandante la 5^a Armata americana da circa due anni, e in Italia dallo sbarco a Salerno, era assunto alla carica di comandante il XV Gruppo Armate operante in Italia. Lo sostituiva il tenente generale Lucian K. Truscott Jr. che in Sicilia aveva comandato la 3^a Divisione americana, poi sulla testa di sbarco di Anzio, il VI Corpo d'Armata americano che aveva in seguito guidato vittoriosamente nella campagna di Francia.

La 210^a è stata troppo intimamente associata alla vita di guerra della 5^a Armata per tacere di questi due uomini che resteranno l'uno il comandante delle truppe che entrarono per prime in Roma liberata ed il secondo il comandante della Vittoria.

I contatti personali del generale Clark con ufficiali e truppe italiane, per quanto si sa, furono minimi e limitati a cerimonie ufficiali.

Egli non venne mai meno nella sua azione di comando all'osservanza leale e scrupolosa delle direttive della politica verso l'Italia congiuntamente stabilite dalle Nazioni Unite.

Tuttavia leggendo la corrispondenza d'ufficio che il Comando dell'Armata ebbe con la 210^a, nelle lettere recanti la sua firma o quella del suo capo di Stato Maggiore, maggior generale Gruenther, dai giudizi espressi e dalle decisioni prese, traspaiono la comprensione e la stima manifestate da uno spirito che simpatizzava con l'Italia.



*Reparto del Genio al lavoro per la ricostruzione del ponte di Riola
sulla strada Porretta-Bologna.*

L'entrata in Roma della rappresentanza armata della 210^a, che era stata da lui concessa, come l'atteggiamento deciso dell'Armata in una difficile situazione (prodotta da atti gratuitamente brutali di truppe di colore, nord-africane ed altri episodi) ne sono le prove.

Questi i motivi per cui il cambiamento d'incarico del generale Clark non fu fatto di cronaca, ma avvenimento del quale si interessarono tutti, lieti tutti che l'Alto Comando a lui affidato non lo allontanava dall'Italia ma ve lo manteneva con un campo d'azione e di governo ancor più vasto.

Il generale Truscott che ne prendeva il posto, era definito dai soldati come un vero soldato, e questo era buon auspicio per il sempre più pieno riconoscimento dell'opera delle truppe italiane.

* * *

La Divisione, giunta alla fine del 1944, poteva fare con compiacimento il bilancio dell'attività di un anno, risultato di azione concorde di tutta l'unità, Comando ed uomini.

Le condizioni non erano ideali, pure, tenuto conto di quelle generali del Paese, si comprendeva riflettendo che erano, le migliori raggiungibili per il momento.

Del resto proprio allora furono preparati o adottati provvedimenti di carattere morale e materiale che valsero ad accelerare il moto sulla via della ripresa.

Fra i primi, per iniziativa della Divisione, la coniazione di medaglie-ricordo e la pubblicazione del giornale "210^a Divisione". Dall'esterno, riconoscimenti stabiliti dal ministero della Guerra.

Di importanza insieme materiale e morale il riordinamento della Divisione.

* * *

Le medaglie intendevano rafforzare l'identità divisionale e del Raggruppamento Salmerie.

La medaglia delle salmerie riproduceva un episodio quotidiano della vita di guerra: il rifornimento delle munizioni. La medaglia della Divisione aveva valore più generale e decisamente simbolico.

Essa riproduceva l'Italia in catene che nascondeva a metà la parte settentrionale del Paese ancora da liberare. Due uomini aprivano la via per giungere alla sua figura dolente spostando i macigni, e la figurazione materializzava bene lo sforzo italiano che per mancanza di mezzi e per volere altrui aveva perduto il carattere specificatamente guerriero, ma non era meno indispensabile ed importante per la liberazione d'Italia. Perciò la medaglia non rappresentava i soldati italiani nelle spoglie di uomini pesantemente armati, ma in quelle di uomini nudi, poveri di tutto, forti soltanto della loro energica volontà e del fisico robusto, che nella dura fatica contro i macigni ricordavano il calvario di molti mesi.

* * *

Il giornale della Divisione, progettato come pubblicazione quindicinale, dopo il primo numero, in seguito al favore incontrato fra le truppe, si era trasformato in settimanale. Mirava a mantenere una sana allegria, riservando una parte ad argomenti seri ed alle notizie di guerra. È inutile dire che erano esclusi in modo assoluto atteggiamenti politici di parte.

La Divisione anche in questo programma si ispirò alle consuete finalità civili, perché le prime due pagine di notiziario furono redatte in maniera da rendere il giornale particolarmente accetto agli abitanti dei paesi presso le linee di combattimento, che erano privi di qualsiasi informazione della stampa e della radio.

* * *

Già nel giugno precedente un ordine del giorno all'Esercito del capo di Stato Maggiore Generale, che ne completava altro precedentemente indirizzato alle truppe del Corpo Italiano di Liberazione, additava alla riconoscenza del Paese l'opera infaticabile ed essenziale delle unità come la 210^a.

Nell'autunno, attestazioni simili erano date dal Ministro della Guerra e del capo di Stato Maggiore dell'Esercito e tutte le visite di quelle alte autorità, prime tra tutte quelle frequenti a comandi e reparti, del Principe di Piemonte, Luogotenente del Regno, si concludevano sempre con vivi elogi.

Perciò furono un epilogo logico e meritato la qualifica "da combattimento" attribuita dal Ministro della Guerra, in accordo col Comando dell'Armata, al 20° Raggruppamento Salmerie ed al 210° Raggruppamento Genio, il distintivo concesso alle Salmerie rappresentato da un ferro di cavallo ed un edelweiss, il diritto alla croce al merito di guerra per il personale delle Salmerie che avesse prestato un periodo minimo stabilito di servizio nei reparti.

* * *

Infine ebbe grande importanza il riordinamento della Divisione studiato e proposto dal Comando dell'Armata, che aveva avuto origine da talune richieste generiche fatte fin dall'inverno precedente e da quelle motivate, partite dal giugno in poi, consigliate dall'esperienza del primo ciclo operativo.

Le richieste, seguendo necessariamente quella tale trafila che è stata precedentemente spiegata, avevano avuto però un avvocato obiettivo nel Comando Armata che di ogni domanda aveva constatato la fondatezza. Aveva infatti seguito i soldati italiani, visto in quali condizioni erano maturati i risultati da essi ottenuti, ed accertati i benefici che ne avevano ricavato le truppe alleate.

Per effetto del provvedimento gli organici dei reparti furono definitivamente modificati in relazione ai compiti attribuiti.

Parallelamente al riordinamento del personale i reparti vennero equipaggiati con materiale americano per tutto ciò che riguardava mezzi di trasporto, macchinari da lavoro del genio, materiali per salmerie, materiale sanitario e varie voci di casermaggio come, ad esempio, le cucine.

Tutti i reparti italiani erano abbinati per i rifornimenti, ed in certi casi per rifornimento ed impiego, ad una unità americana definita " Parent unit ".

A partire dal gennaio si entrò nella fase esecutiva.

* * *

Dopo il riordinamento, la Divisione risultò composta di quelle unità che ne facevano parte quattro mesi più tardi il giorno della conclusione vittoriosa della Campagna d'Italia.

Conviene dunque fare una rassegna di esse poiché alcune erano state trasformate od ampliate ed altre assegnate di recente.

* * *

Il 67° "Legnano" e il 548° Reggimento Fanteria rimasero quali erano, modificando però numero e forza di compagnie e battaglioni che per i rapporti con gli americani ricevettero ordinativi e denominazioni speciali. Essi lavoravano tutti alle dipendenze del Quartermaster dell'Armata, carica analoga a quella dell'Intendente nell'Esercito italiano, e furono distinti con un numero seguito dalla sigla Q.M.

Gli incarichi erano sempre i soliti. Compiti che, è bene ripeterlo ancora, richiedevano uno spirito di sacrificio non indifferente.

E sempre più facile narrare episodi o diffondersi sulle Salmerie o sul Genio e, generalmente parlando, sulle unità specializzate; mentre è impossibile dare esattamente l'idea di quello che è stato durante un anno e mezzo il lavoro di questi reggimenti. Cioè nel campo dei servizi si riproduce esattamente ciò che accade parlando dei corpi speciali e della fanteria: questo ha le

piume, l'altro il cappello alpino e tutti colpiscono l'immaginazione più di quanto non accade per la massa, uniforme e pur tanto benemerita, della fanteria.

Eppure l'opera delle formazioni Q.M., che era essenzialmente di manovranza, non può essere dimenticata. Non vi sono parole sufficienti per descrivere la vita di chi non aveva la soddisfazione di assolvere compiti brillanti ed appariscenti, che tuttavia erano così indispensabili per la buona riuscita delle operazioni.

Ogni cassetta di qualsiasi materiale, che giungeva al fronte dai piroscafi e dai vari magazzini, era passata tre o quattro volte per le mani di uomini che lavoravano di giorno e di notte in continuazione sotto le intemperie e non sempre convenientemente equipaggiati. Così il successo di ogni atto di guerra era composto dalla somma di due ordini di fatiche ugualmente necessarie per il risultato ultimo: quella finale, eroica, del combattente e l'altra oscura, anonima, senza la quale, essa non avrebbe avuto speranze di riuscita.

Si andava per l'Appennino. In un certo punto si dovevano mettere o togliere le catene per il ghiaccio. Sbucavano dalla fangaia dello spazio riservato alla bisogna, sul quale passavano ogni giorno migliaia di automezzi riducendo il terreno a poltiglia. Sì, sbucavano dal fango, quattro, cinque uomini intrizziti che cominciavano a darsi da fare. Erano distaccati dalla compagnia tale che si trovava a duecento chilometri di distanza e stavano lì per giorni e settimane. Difficile, come ben si capisce, far arrivare loro la posta, i viveri di conforto, soddisfarne con la rapidità necessaria i bisogni che potevano essere un paio di scarpe, senza di che stavano con i piedi nell'acqua, o qualunque altro indumento: tutti capi di vestiario dei quali, vivendo al reparto, in accantonamento, avrebbero potuto fare a meno per qualche giorno senza eccessivo disagio.

I più erano destinati in quei magazzini immensi delle retrovie al lavoro in tre turni, monotono, esasperante.

Gli altri reparti potevano trovare uno svago o per lo meno un diversivo negli spostamenti, avevano turni di riposo, questi nulla. Cassette, cassette,

casce, involti, dalla mattina alla sera e tutti i giorni così. Pioggia, neve, vento gelido: tutti i giorni, qualunque fosse il tempo, sempre lo stesso: casce che partivano, casce che arrivavano.

Caricare, scaricare, senza fine.

Ogni tanto discussioni pel vitto, o quelle ugualmente mortificanti per cui soprascarpe, impermeabili, indumenti indispensabili mancavano, rendendo molto penoso il tirare avanti.

Insomma è la descrizione di una vita che se non ci si è stati in mezzo non si riesce ad immaginare e non si può misurare che cosa sia costato di buona volontà e fatica questo ingrato fra i lavori ingrati.

Tanto più ammirevole lo spirito che teneva sù i soldati i quali, quando se ne offriva l'occasione, non mancavano, anche se erano senz'armi, di dimostrare coraggio. Come fece, ad esempio, nell'ultima battaglia, un fante del 548° il quale in servizio di porta feriti, disarmato, non dubitò di saltare alla gola di un tedesco, che era invece armatissimo, disarmandolo.

Il terzo reggimento, 525°, fu trasformato.

Ebbe la direzione dei servizi assistenziali della Divisione: alberghi e posti sosta. Il centro addestramento salmerie fu posto alle sue dipendenze e si istituì un battaglione addestramento complementi. Queste due formazioni dovevano ricevere, eventualmente addestrare e smistare i complementi assegnati alla Divisione.

* * *

Del Raggruppamento Genio si è già trattato a varie riprese. Inutile dire quanto risultasse gradita ad ufficiali e soldati la distribuzione dei mezzi di lavoro americani.

Le unità del genio erano state giudicate all'opera dovunque nell'estate e nell'autunno. Gli uomini si arrabattavano con vero entusiasmo ma con mezzi di lavoro rudimentali, e consolidavano argini, imbrigliavano le acque, riparavano strade, bonificavano i terreni minati. Ricevettero anche qualche

struttura metallica di ponti da mettere in opera, ma era poca cosa.

Chi sa quale sia la passione istintiva dell'artefice per "fare", e come egli sente e vede con soddisfazione il suo lavoro trasformarsi passo per passo in opera concreta, si rende anche perfettamente conto del malcontento che quegli prova, sentendosi capace di fare e non riuscendovi assolutamente per mancanza o penuria di strumenti adatti.

I genieri italiani già avevano riscosso plauso per ciò che, pur scarsamente equipaggiati, avevano fatto presto e bene anche sotto il fuoco nemico. Perciò le assegnazioni stabilite causarono soddisfazione generale, ed essi diedero in seguito prove moltiplicate di capacità tecnica.

Furono così affidati ai reparti genio interi tronchi stradali importanti e ricostruzioni di ponti di circostanza o semi permanenti.

Da allora divennero frequenti le segnaletiche stradali che portavano nell'angolo la striscia tricolore e le targhe indicanti opere d'arte costruite da soldati italiani che recavano il nome di un compagno caduto.

Il lavoro del genio fondeva nella forma più degna e più utile le opere di guerra e l'inizio delle opere di pace, perché, quelle stesse riparazioni che servivano per mantenere il traffico militare, permettevano la regolare ripresa delle comunicazioni fra paese e paese.

Queste sono alcune cifre sulla quantità e la qualità del lavoro: 6.350 metri cubi di pietrame escavato, 3.770 chilometri di strade riparate e mantenute e 120 costruite.

Costruiti 99 ponti e 47.250 metri cubi di muri di sostegno.

Furono anche caricate e scaricate circa 700.000 tonnellate di materiale: dato, questo, che dimostra l'attività prevalentemente di manovalanza, nei primi mesi del 1944.

Infine 35.575 mine recuperate completano l'elenco delle attività di un'unità del Genio militare italiano che, nella guerra di macchine combattuta, ebbe degna parte a lato delle formazioni alleate della stessa arma.

* * *

Verso la fine del 1944 ragazzoni ben piantati che davano alla divisa verde-scuro carattere di particolare eleganza, comparvero, accoppiati agli M.P. americani, che sostituirono in molti servizi.

Contribuivano a dare questa impressione la rifinitura delle ghette, l'elmetto con la striscia rossa interrotta dalle tre lettere I.M.G., i guanti bianchi che calzavano in servizio.

Erano gli uomini del 6° Reggimento Guardie (Italian Military Guards). Il loro impiego fu progressivamente generalizzato ed essi furono visti fin presso le linee specialmente nella zona di Forte dei Marmi, nell'esplicazione di un servizio che l'intensità del movimento stradale rendeva particolarmente delicato.

Come è stato specificato prima, un battaglione adibito alla manovalanza condivise per alcun tempo la vita faticosa e poco conosciuta dei reggimenti di fanteria.

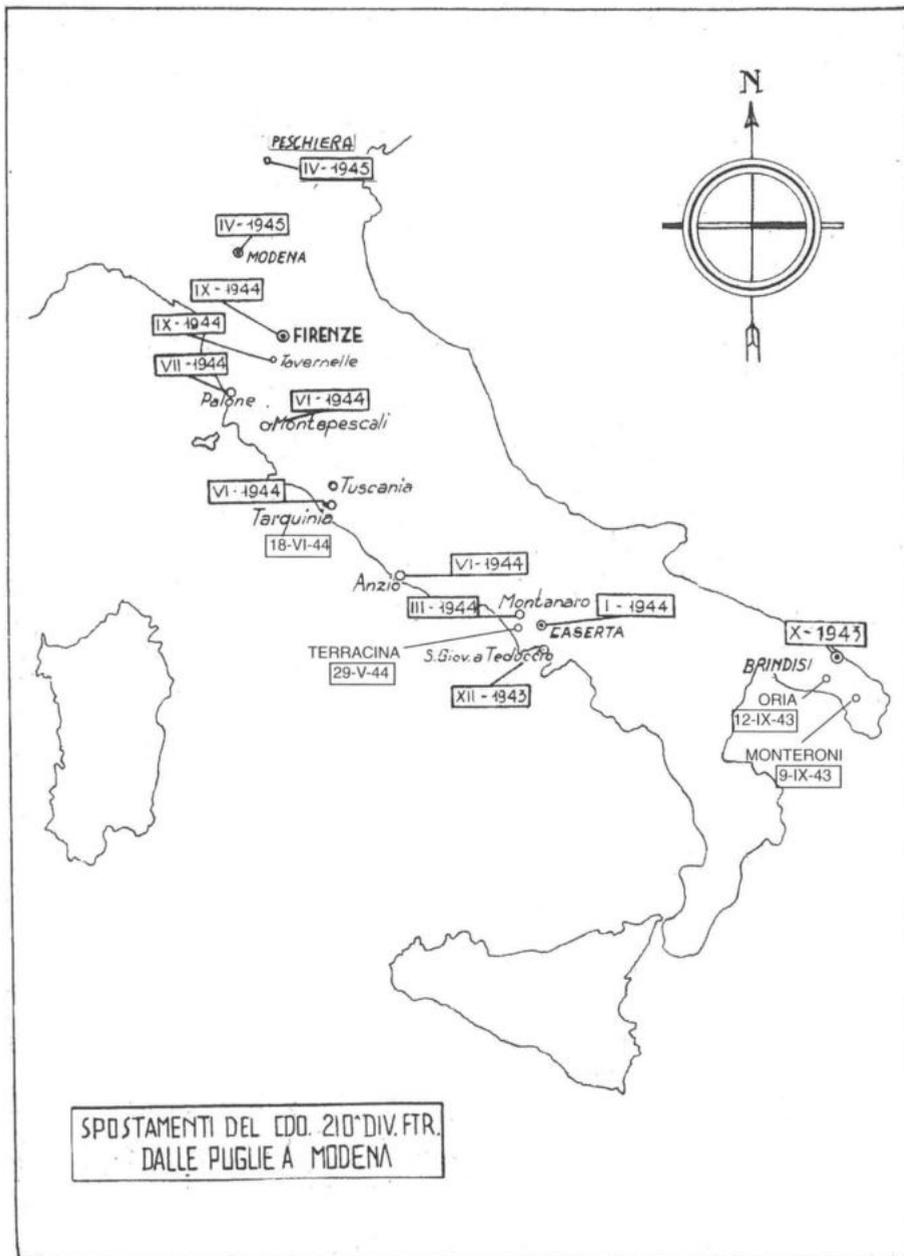
* * *

La 1022^a compagnia autieri è già stata ricordata.

Qui si aggiunge che ricevette anch'essa una ricompensa collettiva, consistente in una targa d'onore, meritata durante il mese di marzo 1945 per essere riuscita a mantenere in efficienza la media dell'85% degli automezzi, risultando la migliore fra le unità del Servizio Trasporti dell'Armata, al quale era aggregata.

Il distintivo degli autocarri consisteva in una riproduzione in rosso della penisola su fondo bianco. Per tutto l'inverno i circa 70 autocarri di cui si componeva il reparto concorsero con instancabile attività all'esplicazione dei servizi di rifornimento.

* * *



COMPOSIZIONE DELLA 210ª DIVISIONE DI FANTERIA
IL 2 MAGGIO 1945

- 67º REGGIMENTO FANTERIA "Legnano"
(301º - 302º - 306º Battaglione Q. M.) (*)
- 548º REGGIMENTO FANTERIA
(303º - 304º - 305º Battaglione Q. M. (*)
- 525º REGGIMENTO FANTERIA "ADDESTRAMENTO"
(Iº Battaglione Add. Salm. - IIº Battaglione Add. Aut. e Gen.)
- 6º REGGIMENTO GUARDIE
(511º - 512º Battaglione)
- 20º RAGGRUPPAMENTO SALMERIE DA COMBATTIMENTO:
Iº Battaglione ("M. Cassino" - "Valdieri" - "M. Belvedere")
IIº Battaglione ("Piemonte" - "Montecuccoli" - "21º reparto")
IIIº Battaglione ("Gemargentu" - "L. Novara" - "Sassoleone")
IVº Battaglione ("M. Battaglia" - "18º e 20º reparto")
Vº Battaglione ("Lanc. Firenze" - "M. Rùmici" - "19º reparto")
110ª - 130ª - 211ª - 212ª Infermeria quadrupedi
- 210º RAGGRUPPAMENTO GENIO DA COMBATTIMENTO:
XXIIIº e CIIIº Battaglione genio
1ª e 2ª Compagnia officina
Compagnie deposito genio (N. 6)
210º Plotone topografico
- SERVIZI
- 210º AUTOREPARTO
- 152ª SEZIONE DI SANITÀ
- 525º - 865º OSPEDALE DA CAMPO
- 210ª SEZIONE SUSSISTENZA

(*) Da essi dipendevano.
1022ª - 1023ª Compagnia autieri
1ª - 2ª Compagnia ricupero linee telefoniche

In totale: 600 ufficiali
 17.000 uomini
 4.000 quadrupedi

Il 20° Raggruppamento Salmerie all'inizio di gennaio 1945 era costituito su dieci reparti.

Gli ultimi quattro, con le prove sostenute nel periodo settembre-dicembre, avevano fatto un duro tirocinio che ormai li parificava pienamente ai sei veterani, e, in memoria delle giornate più difficili e nelle quali si erano distinti, assunsero anch'essi un nome. Così il 12° Reparto divenne il "Monte Battaglia", il 13° "Montecuccoli", il 15° "Monterùmici", il 16° "Sassoleone".

Fin dal giugno precedente il comandante del Raggruppamento, dopo l'esperienza dei primi mesi e della battaglia per Roma, aveva prospettato la convenienza che il numero delle salmerie fosse portato ad essere uguale a quello dei reggimenti di fanteria e delle divisioni che le impiegavano.

Con tale sistema si sarebbe migliorata la collaborazione operativa perché ogni salmeria sarebbe rimasta permanentemente aggregata alla stessa unità con molti ed evidenti vantaggi per la reciproca intesa, e si sarebbe mantenuto rendimento costante, perché i reparti avrebbero beneficiato per riposi del sistema di rotazione adottato per quelli americani.

Accadde che prima ci si dovette render conto alla prova dei fatti che le richieste erano giustificate, poiché si dovette seguire quella tale trafila che ormai il lettore conosce. Così si arrivò al 1945 ed il provvedimento fu deciso con la formazione di cinque nuovi reparti salmerie.

Per considerazioni di carattere operativo e per rendere più spedita l'azione coordinatrice del Raggruppamento, fu pertanto deciso di ripartirlo in cinque Battaglioni, ciascuno su tre Salmerie.

La minore urgenza d'impiego e l'esperienza negativa della costituzione dei quattro reparti precedenti permisero di organizzare gli ultimi in modo più regolare. Gli uomini furono riuniti, accantonati convenientemente, addestrati, ed il periodo formativo si chiuse con riviste ed esercitazioni alle quali, insieme al comandante la Divisione, assistarono quasi sempre il Quartermaster dell'Armata e l'ufficiale alleato di collegamento della M.M.I.A. (Missione Militare presso l'Esercito Italiano).

Tutti si convinsero che con tempo e mezzi adeguati l'inquadramento dei reparti italiani si compiva con risultati uguali a quelli che si ottenevano dalle truppe in qualsiasi altro paese, e talune situazioni precedenti, che, esaminate superficialmente, potevano condurre a giudizi non benevoli, erano state prodotte soltanto dalla fretta e dalla mancanza dell'indispensabile, elementi negativi che probabilmente erano inevitabili date le circostanze, ed i cui effetti non potevano quindi esser messi a carico dei Comandi italiani.

A partire dal febbraio i nuovi reparti 17°, 18°, 19°, 20°, 21°, ormai a punto, furono a mano a mano impiegati in operazioni, ovvero aggregati alle unità americane per svolgere esercitazioni.

* * *

Tra la fine del 1944 ed i primi tre mesi del 1945 le esigenze operative furono limitate. Un attacco nemico in Garfagnana fu prontamente rintuzzato, ed in tale circostanza il "Monte Battaglia" venne rapidamente autotrasportato da un estremo all'altro del settore dell'Armata per essere impiegato nell'azione controffensiva.

In febbraio-marzo furono compiute operazioni di carattere locale ma pure di una certa importanza, che condussero a combattimenti violenti nell'area Lizzano in Belvedere, Montese, Castel d'Aiano, Vergato, nei quali si distinse il 17° reparto salmerie, aggregato a reparti brasiliani ed a truppe scelte da montagna americane, che fece le sue onorevoli prove ed assunse il nome di "Monte Belvedere".

In tutta la regione a levante di Vergato per Monzuno, Monterùnici, Ca' di Bazzone, le solite località continuarono ad essere spettatrici del tenace coraggio delle altre salmerie.

* * *

Poco dopo il riordinamento della Divisione, l'Armata istituì il Reggimento Sorveglianza Tecnica (Technical Supervision Regiment), speciale organo di controllo che consisteva quasi unicamente di ufficiali e graduati, che in piccoli gruppi dovevano affiancare tutte le unità italiane della Divisione, a partire dalle compagnie.

Il nome stesso suonava ostico, perché sembrava volesse esprimere il concetto di una forma di tutela della quale i reparti italiani ritenevano che l'opera di un anno e mezzo avesse dimostrato l'inutilità. Forse fu provvedimento adottato in analogia ad organizzazione britannica, affiancata ai reparti italiani aggregati alle grandi unità britanniche; in ogni modo di primo acchito non fu accolto favorevolmente.

Tuttavia il Comando d'Armata, anche in questa circostanza, fu esecutore di ordini intelligente e comprensivo, perché fu esplicitamente precisato che il compito di questo organismo era solo quello di invigilare alla buona conservazione del materiale americano dato ai reparti italiani, senza interferire con l'azione di comando degli ufficiali italiani e con l'amministrazione dei reparti, limitandosi se mai ad appoggiarli per l'esaudimento delle richieste e nello svolgimento delle pratiche per i rifornimenti: intervento questo che, a causa della differenza di lingua, era anzi utile.

Perché, circa la questione del materiale, ricordando che l'Italia era esclusa dalla Legge Affitti e Prestiti e per la conseguente limitazione delle categorie di materiali che potevano esserle ceduti, tutto quanto veniva dato non subiva trapasso, ma rimaneva di proprietà americana, concesso alle truppe italiane per il semplice uso. E la questione, esaminata da questo punto di vista, giustificava il provvedimento, togliendogli ogni carattere fiscale, e rimandava le considerazioni, più o meno amare, nel campo più vasto della politica, estraneo ai militari, semplici esecutori degli ordini.

Sta di fatto che l'apparente miglioramento materiale -in aprile gli automezzi della Divisione erano 400 più 60 motociclette - non fu completamente tale anche nella sostanza.

Per i mezzi di trasporto, come era praticato per il vestiario, non veniva

fornito materiale nuovo bensì usato e riparato - e questo ne limitava per definizione il rendimento e spiegava certe manchevolezze nella proprietà e nell'uniformità delle divise.

In secondo luogo la larghezza nei ricambi di materiale, concessa alle unità americane, non era la stessa per quelle italiane ed era questo il motivo per cui la situazione era meno facile di quanto sembrava.

Tra l'altro, in aprile, la certezza dell'imminenza della fine delle operazioni, determinò in anticipo un rallentamento o sospensione delle riparazioni e sostituzioni che si rendevano a mano a mano necessarie.

Per finire, talvolta, per mancanza di pratica e non già per mancanza di volontà, l'usura di materiali impiegati dagli italiani fu effettivamente superiore al normale.

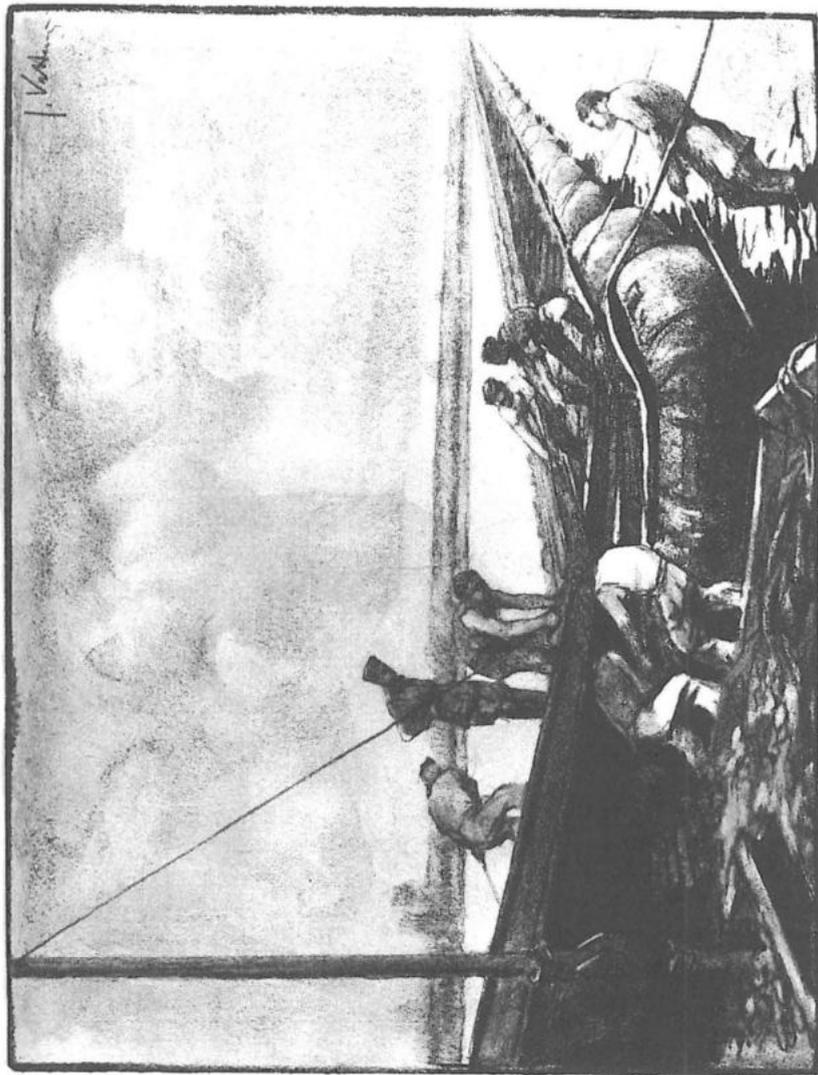
In ogni modo la reciproca tolleranza e comprensione: negli americani della suscettibilità italiana che trovava una precisa ragione d'essere nella chiaramente e ripetutamente dimostrata efficacia dell'apporto alla causa comune e negli italiani della necessità in cui si trovavano i soldati americani, di eseguire gli ordini che ricevevano, evitò incidenti che avrebbero turbato l'atmosfera di cordialità e fiducia nella quale si svolgeva la collaborazione di guerra.

CAPITOLO VIII.

LA BATTAGLIA FINALE

(APRILE - MAGGIO 1943)





Il « Ponte della Pace » sul Po, costruito dal XXIII° battaglione Genio di combattimento.

Al principio di aprile le armate russe erano a 40 chilometri da Berlino ed avevano oltrepassato Vienna; gli eserciti anglo-americani, superata la selva di Teutoburgo e le foreste della Franconia, si addentravano profondamente nel cuore della Germania: questa la situazione militare quando si iniziò la terza grande offensiva nella penisola dopo lo sbarco a Salerno.

Così col ritorno della primavera anche in Italia il cannone riprese a tuonare dovunque furiosamente e stormi di apparecchi argentei solcarono il cielo aggiungendo gli effetti della loro capacità di distruzione.

La battaglia di rottura si concluse in meno di tre settimane e si iniziò l'inseguimento, trasformato ben presto nell'incalzare il nemico in sfacelo. Questo periodo presentò caratteristiche affatto diverse dai precedenti perché l'ultima fu veramente la battaglia valanga.

Dall'Adriatico a sud delle foci del Po alle estreme pendici settentrionali dell'Appennino bolognese, alle vette di quello modenese imbiancate dalle ultime nevi; dalla rupestre Garfagnana alle scintillanti Alpi Apuane strapiombanti sulla breve e verdeggiante pianura Tirrena, il cannone compì la sua opera ed il nemico fu attaccato caparbiamente fino al crollo definitivo della sua resistenza.

Sul fronte dell'Armata, da Sarzana a Pianoro, l'asprezza della lotta che aprì l'ultima battaglia segnò incancellabilmente l'ultima fascia di paesi martiri.

Pochi giorni dopo gli occhi, lucenti per la commozione nell'eccitazione dell'avanzata, riposavano sulla pingue ed agognata pianura, che nell'autunno

precedente sembrava così vicina e doveva invece restare come un miraggio per un altro lungo inverno di sacrifici e patimenti.

Ma l'ultimo sforzo portava con sé il più alto premio.

Il Po era sorpassato di slancio, nonostante le distruzioni operate dai tedeschi, nell'estrema continuazione di un dissennato disegno che non aveva più nessuna giustificazione di carattere militare, ed altre distruzioni venivano evitate per opera valorosa dei patrioti e per la rapidità dell'avanzata.

Il 29 aprile, giorno della firma della resa incondizionata, ed il 2 maggio fine delle operazioni militari in Italia, trovavano le truppe vittoriose padrone ormai di tutta la Valle Padana, incuneate nelle valli della Venezia Tridentina e sulle soglie delle Alpi Giulie.

Nel settore della 5^a Armata tutte le truppe della 210^a Divisione avevano partecipato alla corsa verso nord. Per l'ultima volta l'ansia di tornare alla propria casa, la certezza di apporre la parola fine ad un duro periodo, l'abitudine di compiere il proprio dovere, avevano sostenuto tutti.

Uomini di una formazione sanitaria, aggregati ad una Divisione alpina, avevano attraversato il Po sui primi zatteroni.

Elementi dei Reparti salmerie, come il "Monte Battaglia" ed il "Monte Cassino", operanti sulle linea di combattimento, avevano catturato prigionieri ed armi ed altre formazioni complete di salmerie, come il "Gennargentu" ed il "Sassoleone", erano stati rapidamente autotrasportati nella zona prealpina in previsione di un ulteriore possibile impiego.

I due battaglioni e le altre unità del genio del 210° Raggruppamento avevano contribuito al gittamento od alla costruzione di ponti accompagnando in diverse località le truppe avanzate. Il XXIII genio costruiva un ponte di barche sul Po al quale dava il nome, non più semplicemente augurale, di "Ponte della Pace", e poco dopo il CIII era destinato ai lavori dei ponti, stradale e ferroviario, di Ostiglia.

Tutti i minori reparti, direttamente aggregati a truppe e servizi americani avanzanti, ne avevano seguito le sorti, ed a fine aprile dappertutto, da Torino al Friuli e da Verona a Bologna, i segnali tricolori dimostravano la

diretta partecipazione della Divisione all'atto finale della liberazione d'Italia.

* * *

Così, con la vittoria delle armi alleate, si concludevano per la 210^a Divisione sedici mesi di attiva collaborazione nelle file della 5^a Armata americana.

* * *

Dopo il 2 maggio i reparti, a mano a mano che non erano più impiegati si staccarono dalle unità americane radunandosi nel triangolo basso Po-Verona-Brescia.

In varie località della regione nei mesi seguenti furono disputate le gare sportive divisionali ed ebbero luogo cerimonie celebrative che valsero anche a far trascorrere più rapidamente le settimane che precedevano lo scioglimento dei reparti od il loro ulteriore diverso impiego.

Tutti i reparti ricevettero encomi scritti dalle unità colle quali avevano operato: le compagnie recuperò linee telefoniche (Compagnie R.L.T.) i cui rulli ne avevano avvolti ben 4.500 chilometri, le infermerie quadrupedi, i battaglioni e compagnie Q.M. del 67° e 548°, gli Ospedali da campo, il nucleo topocartografico etc.

In particolare, in un caloroso ordine del giorno che salutò il XXIII artieri si leggevano frasi come queste: "Durante questo periodo ho avuto il modo di conoscervi a fondo e sono felice di potervi dire che più vi ho conosciuto e più ho potuto apprezzarvi e rispettarvi". E, più avanti: "Durante lo stesso mese il vostro coraggio e la vostra intelligenza nella costruzione di difficili strade negli Appennini, per il passaggio di truppe brasiliane ed americane, hanno guadagnato l'ammirazione e l'elogio del Comando Tattico Superiore.....Ufficiali e soldati del genio americani sono fieri di voi."

E concludeva con un augurio "...anche se gli oceani ci separano, noi,

genieri americani, vi saremo vicini col nostro spirito e col nostro cuore. Siamo certi che con la vostra operosità e con la vostra intelligenza ridarete alla bella Italia una prosperità ed un benessere non mai raggiunti, sotto la guida di un sano governo responsabile di fronte ad un popolo liberato”.

Il XXIII ricevette poi il distintivo del IV Corpo d'armata mentre al 2° Reparto Salmerie “Piemonte” ed al 5° “Monte Cassino” veniva concesso l'uso del distintivo della 5^a Armata.

Altri reparti vollero istituire un ricordo della loro indimenticabile e non ingloriosa vita di guerra che potesse rimanere in futuro: così del I e II Battaglione ebbero le drappelle “Gennargentu”, “Monte Cassino”, “Valdieri”, “Sassoleone”, “Monte Belvedere”. Il 9° “Lancieri di Novara” ereditò la drappella di un Gruppo di squadroni degli stessi Lancieri, dal quale era stato tratto il reparto.

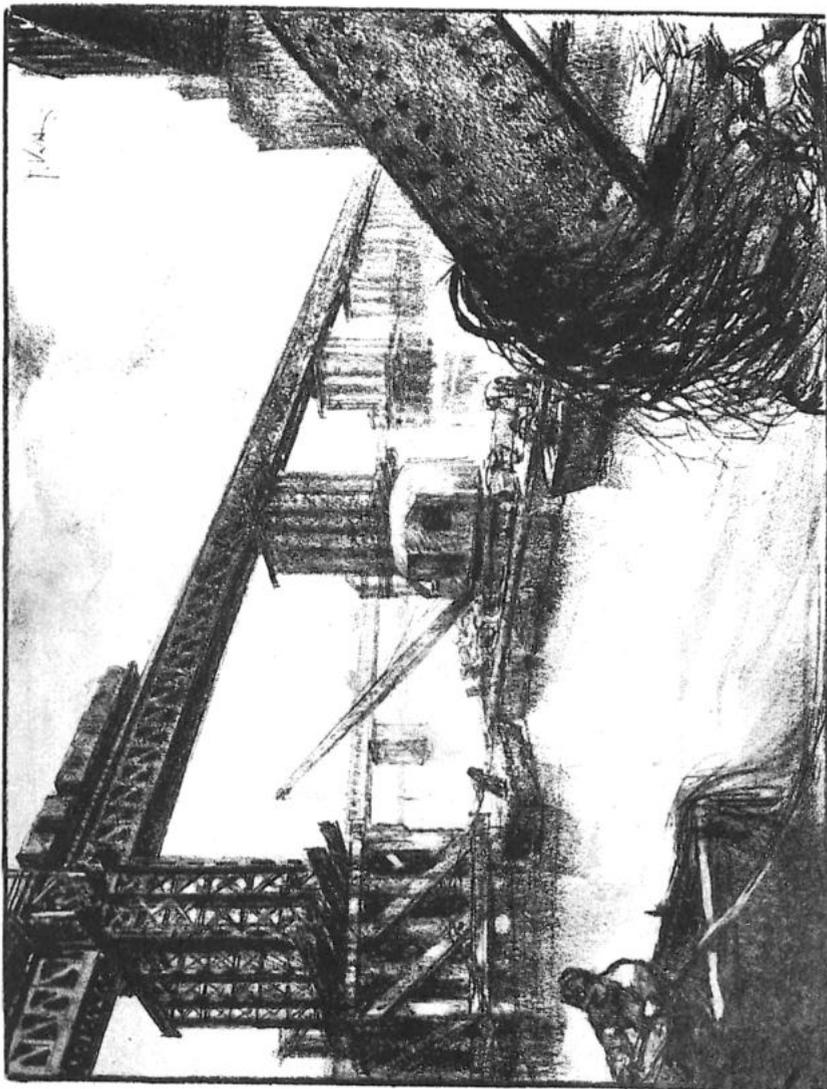
Alcune madrine, con intelligenza del momento e delicata sensibilità, furono scelte fra vedove e madri di soldati dei reparti e patrioti, per riaffermare l'unità ideale che aveva animato tutti gli italiani nella guerra contro il tedesco.

Negli stessi giorni fu fatta la proposta di concedere la bandiera al 20° Raggruppamento Salmerie da combattimento e al 210° Raggruppamento Genio da combattimento in modo da poterle depositare fra i trofei, che in Roma nel Vittoriano tramandano alle generazioni venturose il ricordo delle guerre combattute e del valore militare italiano.

La concessione doveva esser tanto più significativa perché la bandiera, insieme a quelle delle altre unità da combattimento avrebbe testimoniato la continuità di una tradizionale fraternità d'armi che, a partire dal Risorgimento aveva sempre visto a fianco in Africa, in Asia ed in Europa, americani, britannici ed italiani.

Non è possibile concludere con una completa statistica di coloro che furono più fortunati, ottenendo il premio individuale dei propri atti di valore, perché per ora molte proposte sono ancora all'esame delle autorità americane ed italiane che hanno facoltà di concederle.

Si tratta di qualche centinaio di motivazioni che ricordano episodi di



Il 103^o battaglione Genio di combattimento al lavoro per la costruzione del ponte di Ostiglia sul Po.

coraggio, soprattutto di soldati, espressione genuina delle qualità militari dimostrate dalla massa.

Ad esse fanno riscontro le decorazioni italiane, concesse in varie circostanze agli ufficiali americani che avevano avuto rapporti più intimi di servizio con i comandi italiani. Fortunati anche questi, perché non ai soli decorati, ma a tutti andava la gratitudine per lo spirito sereno di collaborazione che li aveva animati nella risoluzione di ogni problema.

* * *

È d'uopo affermare che questo catalogo di encomi è sembrato già troppo lungo e si tuffa eccessivamente nella cronaca.

Ma nelle condizioni presenti d'Italia esso è necessario perché, come è stato precedentemente affermato, i documenti scritti conservano un valore inoppugnabile, senza contare che ciò che si scrive sul campo di battaglia ha incancellabile sapore di verità.

Questa documentazione si chiude quindi con un elogio tributato ad un Reparto salmerie che sembra riassume l'opera delle salmerie ed anche delle altre unità, in apparenza più o meno brillante, ma ugualmente tenace e fattiva.

"La vostra azione di comando è stata degna della buona tradizione degli Eserciti alleati, ed è stata un esempio di coraggio, condotta ed impiego di uomini. Perciò a nome della mia unità desidero ringraziarvi per un compito che è stato assolto bene."

Si crede e si spera che coloro cui fu diretto e di cui si tace il reparto comprenderanno il fine al quale si è inteso così facendo, perché questa non è una cronistoria di reparti ma di tutta la grande unità, e perciò si estrae dalla vita di ciascuno quel riconoscimento che, ad esso indirizzato, fu realmente meritato da tutti.

* * *

Con questo si potrebbe considerare terminata la narrazione, che però non sarebbe completa se si omettessero alcune riflessioni che scaturiscono dal carattere della guerra secondo il compito che fu assegnato alla 210^a, e dal suo significato per tutta l'Italia in genere.

* * *

La narrazione non offre genericamente a tutti l'interesse che è dato dal racconto di battaglie combattute come protagonisti oppure al militare studioso dalle dissertazioni tecniche sulle grandi operazioni di guerra compiute.

Qui si è narrato od è sottinteso uno stillicidio di morti, caduti per insidia od all'improvviso, vittime di un'offesa che non si poteva controbattere per la semplice ragione che non si avevano le armi.

E' una storia intessuta di miserie, virilmente sopportate e non mai completamente eliminate, di povertà di mezzi, di ferite all'amor proprio che, anche se come spesso accadeva, non erano intenzionali, non cessavano di essere tali e perciò dolorose.

Storia di dubbi, disgusti, incertezze sulla necessità di combattere per una vittoria, della quale la speranza che ci fosse riservata una minima parte del frutto, era sommamente aleatoria.

Una storia nella quale manca il timbro sonoro del tono epico ma tutto è smorzato ed attenuato in un'opacità che trova l'equivalente nella tristezza di un grigio cielo autunnale, come quello sotto il quale cominciarono a cadere i primi soldati nel 1943.

Storia di un tempo nel quale talvolta nell'intimo dell'animo si dibatté un sentimento di ribellione contro la necessità di espiare un peccato politico del quale molti singolarmente non si sentivano propriamente colpevoli.

Nei soldati poi era vivo un senso di rimpianto per la rinuncia, nell'umiltà del compito presente, alle glorie di un passato che non traeva la sua dignità dai motivi contingenti di una qualsiasi politica, ma dalla somma di eroiche gesta di valor militare compiute nel volger di decenni o di secoli.



Il generale Truscott, comandante la 5^a Armata decora un salmerista con la «Bronze Star» durante la cerimonia del 25 luglio 1945 in Peschiera.

Ecco quello che tumultua nel cuore e che viene buttato sulla carta, così come il cuore suggerisce, ed è mare tempestoso che non può essere calmato fino a quando spira il vento.

Sono le nostre passioni che ribollono, e ogni soldato, in maggiore o in minor misura, con chiarezza o colla forza oscura dell'istinto, ha provato qualcuno o tutti questi sentimenti.

Tutto ciò non si può tacere.

Perché tacerlo equivarrebbe a venir meno a quella promessa di sincerità che fu fatta nelle prime pagine.

Ma, fatto ancor più grave, ridurrebbe tutta la narrazione a misera cronaca di modestissimi fatti e leggendo non si potrebbe individuare la molla nascosta di ogni atto durante sedici mesi, che condusse alla vittoria dello spirito ragionante sulle cause debilitanti di ogni genere.

Resterebbe ben poca cosa: il racconto di prestazioni materiali in compiti spesso di secondaria importanza.

Bisogna mettersi bene in testa, e questo vale non solo per soldati, ma anche per tutti gli italiani, così spesso proclivi a svalutare da sé stessi ciò che di bene fanno, che ogni difficoltà vinta, ogni pericolo affrontato, ogni fatica compiuta e le difficoltà furono innumerevoli, i pericoli frequenti, e morti, feriti, dispersi lo confermano, e le fatiche grandi -era una vittoria, una grande vittoria.

Perché cresce la pianta? ci si può chiedere.

Mah!, perché il seme si sviluppa - e con ciò non si è spiegato niente.

La forza vitale: anche questa è una spiegazione approssimativa tanto per non restare a bocca chiusa. Ma il vero, ultimo perché, forse non si saprà mai.

Si è parlato qui di sola vitalità materiale. Si aggiunge in questo caso l'aspetto morale.

Perché questa gente ha tirato avanti? Eh! perché voleva andare a casa. Va bene, ma solo i settentrionali volevano andare a casa e poi se si voleva si poteva scappare impuniti.

Riuscivano a sfamarsi. Come se fosse impossibile guadagnarsi onestamente o disonestamente da vivere.

Per rassegnazione, è un'altra risposta. Sarà, ma il popolo italiano è meno rassegnato di quel che sembra.

Insomma non c'è nessuna spiegazione che sia completa o soddisfi. Ed intanto il fatto strano, il miracolo si è prodotto. 20.000 uomini della 210^a, come altre decine di migliaia di giovani italiani dei Gruppi di combattimento e delle altre grandi unità, hanno dato una prova abbastanza convincente di esser tenuti insieme da un cemento che non si chiama timore, non si chiama fame, che non è rassegnazione.

Sono stati tenuti insieme da quel sentimento che si chiama amor di patria o spirito di sacrificio, che negli umili, ad esempio di tutti, si trasfonde semplicemente ma eloquentemente in fatti piuttosto che in parole.

Che, se si volesse polemizzare, ci si potrebbe anche domandare perché dall'altra parte, quella sottoposta ai tedeschi, decine di migliaia di uomini preferirono alla soggezione il campo di concentramento, cioè spesso la morte, altri numerosissimi la macchia piuttosto che imbracciare le armi per i tedeschi, ed i più animosi addirittura gli si rivoltarono contro.

Gli avvenimenti dimostrarono la verità evidente che in Italia la simpatia verso i nuovi compagni di guerra fu istintiva e spontanea e la totalità compì il suo dovere perché sentiva di doverlo fare e non perché gli era imposto.

* * *

Il racconto delle vicende della Divisione può aver lasciato il lettore incerto perché, mentre viene continuamente dichiarata la comprensione dei Comandi americani, si legge ad ogni passo di difficoltà insolute o di condizioni precarie nelle quali si trovavano le truppe.

L'esame panoramico del periodo tra il settembre 1943 ed il 2 maggio 1945 dà la spiegazione di questa contraddizione, che è pura apparenza.

Allora la Divisione era un organo che, quasi unico, si salvava faticosamente dalla bufera, il giorno della fine della guerra era ancora lo stesso che, irrobustito, viveva una vita sempre più piena.

Perciò, mettendo a fuoco gli avvenimenti, un miglioramento costante e progressivo che se era inapprezzabile giorno per giorno, risultava evidente e cospicuo considerando soprattutto gli ultimi sedici mesi.

È superfluo insistere su quanta parte ha avuto ogni Comando americano nel favorire quest'opera vasta per la quale i mezzi italiani erano irrisori.

Sarebbe dunque giudizio errato considerare polemica una esposizione che non lo è per nulla, perché l'esposizione dei dati di fatto non ha necessariamente, che si sappia, carattere di critica e questi devono essere esaminati non isolatamente ma riferiti all'insieme della narrazione ed inquadrati nel tempo.

Ed ora bisogna tener conto di due elementi: della diversità sostanziale fra l'organizzazione militare americana e quella italiana e delle diverse mentalità, le cui differenze era però facile conciliare perché si appoggiavano sul denominatore comune di uguale generosità d'animo.

Per quanto riguarda la diversa mentalità, la massa possedeva scarsa conoscenza reciproca della lingua, e si imponeva quindi di comprendersi interpretando i fatti. Proprio questa necessità offrì i suoi vantaggi perché le manifestazioni formali del sentimento, alle quali sono generalmente attaccati gli italiani, negli americani mancavano, dimodoché in principio ciò produsse un certo sconcerto. Ma esso fu ben presto cancellato quando si comprese dai fatti che la presunta mancanza di sentimento unita ad una mentalità, in apparenza, eccessivamente utilitaria, erano ampiamente compensate dal significato dei provvedimenti concreti dei Comandi e delle azioni dei singoli, che rivelavano invece innata bontà d'animo e spirito pratico di fraternità umana.

Il contegno dei soldati, specialmente verso i deboli ed i bambini, contribuì a stabilire questa convinzione completando un'attività non abbastanza conosciuta, sommamente caritatevole ed importantissima, svolta dalla Croce Rossa americana (ARC) in favore delle popolazioni non solo nel territorio ma anche presso le linee di combattimento

Sintetizzando, i rapporti reciproci segnarono un miglioramento costante.

Assai probabilmente se la guerra fosse continuata, altri pochi mesi di convivenza avrebbero portato all'affiatamento perfetto, ma non ci si poteva evidentemente augurare che la guerra durasse solo per questo scopo e d'altro canto la constatazione della possibilità di simpatizzare, che non aveva avuto fino allora l'occasione di esser fatta con l'esperienza di rapporti tra masse d'uomini, rappresentava già un elemento reale di speranza per lo sviluppo delle relazioni nel tempo futuro della pace.

* * *

Oggi scrivere non è semplice particolarmente su certi argomenti come quello, che è parte non piccola di questo volume, dei rapporti con gli americani.

Se si scrive la verità si è giudicati superbi fuor di luogo, se si esprimono giudizi di simpatia o di ammirazione si è scambiati per quelli che chiedono l'elemosina stendendo la mano e raccomandando a Dio i benefattori.

Si potrebbe anche scrivere qualcosa che non sappia di nulla: ma allora sarebbe perfettamente inutile prender la penna in mano.

Questa prefazione alla chiusa finale ha uno scopo, di precisare secondo ciò che sembra ragionevole il perché della simpatia per gli americani. Essa senza alcun dubbio ha avuto peso nel render più volenteroso, e talvolta entusiasta, il concorso delle truppe italiane che nelle miserrime condizioni di spirito di un anno e mezzo fa poteva ridursi ad opera rassegnata di schiavi ed esser quindi quasi inefficace.

Le verità vera sembra questa.

Americani ed italiani, come masse, si conoscono o si sono cominciati a conoscere solo da due anni a questa parte.

I milioni di italiani che nei trascorsi decenni si recarono in America in gran parte vi rimasero e divennero buonissimi americani. Quelli che tornavano, arrivavano alla spicciolata dispersi nello spazio e nel tempo, e la loro parola non aveva efficacia sulla totalità per dare una conoscenza reale del paese che li aveva ospitati.

Headquarters
FIFTH ARMY

COM M E N D A T I O N

To all whom it may concern

THE 210th ITALIAN DIVISION (ADM.)

is hereby commended for outstanding performance of duty

C I T A T I O N

Beginning on Dec. 1943 and continuing throughout the Italian campaign, the 210th Italian Division (Adm.), overcoming all obstacles of terrain, extreme conditions of weather, and every other difficulty with which it was faced, distinguished itself by outstanding performance of every assigned mission in support of combat operations of the 5th Army. Its accomplishments contributed immeasurably to the success of the 5th Army and are worthy of the highest praise.

L. H. Weiss
Lieutenant General, U.S. Army,
Commanding

Encomio diretto dal Comandante della 5^a Armata americana alla
210^a divisione di Fanteria italiana.

Quartier Generale
della
QUINTA ARMATA

ENCOMIO

A tutti coloro cui può concernere

La 210^a Divisione Italiana (Imm.)

è qui encomiata per esemplare adempimento del dovere

MOTIVAZIONE

La 210^a Divisione Italiana (Imm.) per la durata della campagna d'Italia, a partire dal 25 dicembre 1943, ha superato ostacoli di terreno, eccezionali avversità atmosferiche ed ogni altra difficoltà presentatasi, e si è distinta per l'esemplare adempimento di ogni incarico che le fu affidato in appoggio alle operazioni di combattimento della 5^a Armata. La sua opera ha contribuito incommensurabilmente al successo della 5^a Armata ed è degna della più alta lode.

L. K. Truscott Jr.

*Tenente Generale nell'Esercito degli S. U.
Comandante*

Durante la prima guerra mondiale solo un reggimento americano - il 363° - combatté in Italia.

Perciò - e questo ha importanza specialmente per gli americani che sono 130 milioni, cioè tre volte più che gli italiani essi conoscevano direttamente poco o punto l'Italia, e gli italiani conoscevano poco loro.

La conoscenza reciproca era semplicemente accademica e letteraria, quindi possibile la propaganda intesa ad avvelenare l'atmosfera con la calunnia, scopo nel quale era tanto più facile riuscire, quanto meno si conosceva profondamente il soggetto. Considerazione che, sia detto incidentalmente, ha il suo valore giustificativo in difesa degli italiani per il periodo 1940 - 1943

La tragedia della guerra ha avvicinato i due paesi.

Centinaia di migliaia di americani hanno vissuto per anni in Italia ed hanno potuto constatare con quale coraggio e quale energia, nonostante la tragica singolarità della situazione, gli italiani hanno reagito.

Il governo si è tenuto in piedi e non solo formalmente; i patrioti hanno svolto un'azione di carattere popolare ed universale come in nessun altro paese d'Europa; Esercito, Marina, Aeronautica hanno superato difficoltà indicibili pur di dare la prova vera ed efficace della loro partecipazione alla guerra.

Questa, abbandonando la cronaca, è la verità destinata a restare tale, e gli americani l'hanno vista coi loro occhi.

Per questo motivo è lecito sperare che ancora una volta dalla sofferenza germogli un bene.

Due anni di guerra comune hanno stabilito legami che è difficile dimenticare, ed i soldati delle due nazioni si sono misurati sui campi di battaglia nella devozione ai più alti ideali civili ed umani.

Per questa dignità di uomini, che gli americani hanno constatato negli italiani nel tempo della sventura e davanti ai nemico, si è conquistato il diritto di giudicare i fatti e nello stesso tempo di manifestare i propri sentimenti senza esser tacciati di piaggeria.

Per questo motivo, per quanto non si possa profetare sugli sviluppi imme-

diati delle iniziative a favore dell'Italia, che hanno trovato nella grande Repubblica la prima e più autorevole patrocinatrice, anche per merito di buoni americani che amano tuttavia quella che fu la Patria dei loro padri, si ha diritto di sperare nel futuro.

E questo libro è stato scritto, non per mettere avanti le cifre di una partita contabile, ma per giusta soddisfazione di chi ha servito onestamente l'Italia nei giorni più incerti ed oggi può fissare lo sguardo con fiducia anche verso un difficile avvenire.

È stato scritto, perché la 210^a Divisione è stata per sedici mesi il biglietto da visita dell'Esercito italiano sul tavolo americano, ed è orgogliosa di aver adempiuto degnamente al suo ufficio.

Perciò tutti i suoi uomini sono fieri di aver obbedito con fedeltà e con coraggio, sanno di aver portato le prime pietre per riparare le ferite del Paese e di essere stati, pur nella modestia dei compiti, efficaci ambasciatori di italianità.

* * *

Il volume era già in corso di stampa quando una solenne cerimonia che ebbe luogo in Peschiera diede la conferma di alcune affermazioni contenute nelle conclusioni.

Il 25 luglio il generale Truscott, il comandante della Vittoria della 5^a Armata, distribuì numerose ricompense ad ufficiali e militari della Divisione, gli attestati individuali di encomio ed il distintivo dell'Armata alle ventuno rappresentanze dei reparti, e consegnò al generale Cortese un encomio scritto, indirizzato a tutta la Divisione.

Il testo del messaggio di elogio, unito agli attestati individuali, si riferisce al periodo 16 dicembre 1943 - 2 maggio 1945 e spiega la legittima soddisfazione di tutti i componenti della 210^a per il chiaro riconoscimento in esso contenuto della loro leale ed efficace collaborazione.

HEADQUARTERS FIFTH ARMY
APO 464 U S ARMY



CERTIFICATE OF COMMENDATION

FOR

c.º Vergani Ernesto

(NAME)

This certifies that the above named soldier of the 210th Italian Infantry Division, attached to the Fifth Army of the UNITED STATES OF AMERICA, rendered commendable service in the ultimate defeat of the common enemy and the liberation of his country.



30 June 1945.

L. K. TRUSCOTT, JR
LIEUTENANT GENERAL, U. S. ARMY
COMMANDING

Certificato di encomio individuale della 5ª Armata americana distribuito a tutti i componenti la 210ª divisione di Fanteria italiana.

QUARTIER GENERALE DELLA QUINTA ARMATA

P.M. 464

ESERCITO DEGLI S.U.

ATTESTATO DI ENCOMIO

PER

Questo documento certifica che il soprannominato soldato della 210^a Divisione di Fanteria Italiana, aggregata alla Quinta Armata degli STATI UNITI D'AMERICA, ha prestato servizio lodevole per la sconfitta definitiva del nemico comune e la liberazione del suo paese.

L.K. TRUSCOTT JR.

**TENENTE GENERALE NELL'ESERCITO DEGLI S.U.
COMANDANTE**

“Ufficiali e militari della 210^a Divisione di Fanteria italiana, con sforzi instancabili e con la precisa esecuzione dei compiti a Voi assegnati, avete dato il più valido aiuto alla Quinta Armata per il pieno successo della sua missione di combattimento.

La 210^a Divisione di Fanteria italiana, a partire dal 25 dicembre 1943 e durante i mesi successivi della campagna d'Italia, ha avuto oltre la metà delle truppe impiegate in zone avanzate ed il resto in appoggio diretto a reparti combattenti. Essa è stata ottimamente diretta ed ha assolto tutti i compiti in modo encomiabile, in settori importanti e difficili, nonostante le difficoltà operative.

Gli ufficiali ed i militari si sono distinti per il modo impareggiabile con il quale hanno adempiuto il proprio dovere, specialmente durante le operazioni invernali rese assai ardue dalle condizioni atmosferiche che variavano dalle forti piogge e dal fango alla neve ed al ghiaccio.

Desidero che il generale Cortese accetti questo encomio per conto di tutti gli ufficiali e militari della 210^a Divisione di Fanteria italiana, quale segno dell'altissima considerazione nella quale la loro attività lodevole è tenuta dalla Quinta Armata”.

Però per giudicare adeguatamente e compiutamente perché la cerimonia voluta dal generale Truscott non fu arida e formale parata ma piuttosto manifestazione riscaldata da un soffio di reciproca simpatia; è necessario mettere a confronto due date.

25 dicembre 1943: l'inizio dell'impiego colla 5^a Armata,
25 luglio 1945.

Nei vari capitoli del libro si è descritto la vita della Divisione nei mesi d'inverno 1943-44 e poi attraverso quali vicende fossero migliorate le condizioni morali. Si comprende così come, partendo da inizi tanto difficili, si sia potuto giungere al 25 luglio 1945 ed alla cerimonia alla quale il generale Truscott pose il suggello proponendo un brindisi e dicendo fra l'altro, spontaneamente ed assai simpaticamente, la mia Duecentodecima”.

Se i sedici mesi non terminano con l'esultanza della piena vittoria, e se

pure non c'è la speranza di un roseo futuro prossimo, tutti, dal comandante all'ultimo soldato hanno la coscienza, e ne hanno avuto il premio, di aver bene operato per far riguadagnare la stima al Paese e rinnovare i vincoli di un'antica amicizia.

Ciò impone di non scoraggiarsi e fa lecita la certezza che le stesse doti, negli stessi uomini, continueranno a manifestarsi nella pace per il risorgimento completo d'Italia.

La stessa speranza che echeggia come un buon auspicio nelle parole pronunciate dal generale Truscott nel brindisi ricordato: "Spetta a voi ed agli altri pari a voi di garantire il mantenimento della pace. Voi avete contribuito a vincere la guerra in maniera superba.

Noi dobbiamo ancora sconfiggere un nemico, il Giappone, ma quando avremo vinto anche quella guerra dovremo ancora vincere la pace. Anche l'Italia deve conquistare la sua pace, ed io faccio appello a voi perché lottiate per essa con lo stesso valore con il quale vi siete battuti per vincere la guerra".

INDICE

CAPITOLO I	pag. 7
CAPITOLO II	Nelle Puglie (settembre - dicembre 1943)	pag. 19
CAPITOLO III	In Campania (dicembre 1943 - maggio 1944)	pag. 35
CAPITOLO IV	La battaglia per Roma (11 maggio - 7 giugno 1944)	pag. 59
CAPITOLO V	La marcia verso la Toscana (giugno - agosto 1944)	pag. 73
CAPITOLO VI	L'assalto alla linea gotica (settembre - ottobre 1944)	pag. 93
CAPITOLO VII	La sosta invernale sull'Appennino tosco-emiliano (ottobre 1944 - aprile 1945)	pag. 109
CAPITOLO VIII	La battaglia finale (aprile - maggio 1945)	pag. 135

FINITO DI STAMPARE
IL 1° SETTEMBRE 1945 NELLE OFFICINE RIZZOLI E C.
ANONIMA PER L'ARTE DELLA STAMPA
PIAZZA CARLO ERBA
MILANO

CERIMONIA DI PESCHIERA (25 luglio 1945)*



Il gen. L. K. Truscott, comandante della 5° Armata, sbarca dal motoscafo al molo di Peschiera con il suo Capo di S. M., gen. Don E. Carleton.



Al centro, il gen. Truscott con il gen. Carleton e il magg. Bartash. All'estrema sinistra, il magg. Biagio Nini, Capo di S. M. della 210ª Divisione; all'estrema destra il gen. Cortese comandante la Divisione ed il Cap. Alessandro Cicogna Mozzoni.

*Le fotografie provengono dall'archivio Boscardi.



Il gen. Truscott inizia la rassegna delle truppe schierate. Con l'elmetto il col. Corradi comandante il 67° rgt.f. "Legnano", nella cerimonia, al comando del reggimento di formazione della 210^a Divisione.



Il gen. Truscott, dopo la fanfara e la Bandiera, del 67° rgt.f. "Legnano" decorato della Medaglia d'Oro al V.M. a Monte Lungo, passa in rassegna la 154^a Sezione Carabinieri della Divisione.



Il gen. Truscott passa in rassegna la compagnia del 67° rgt.f. "Legnano".

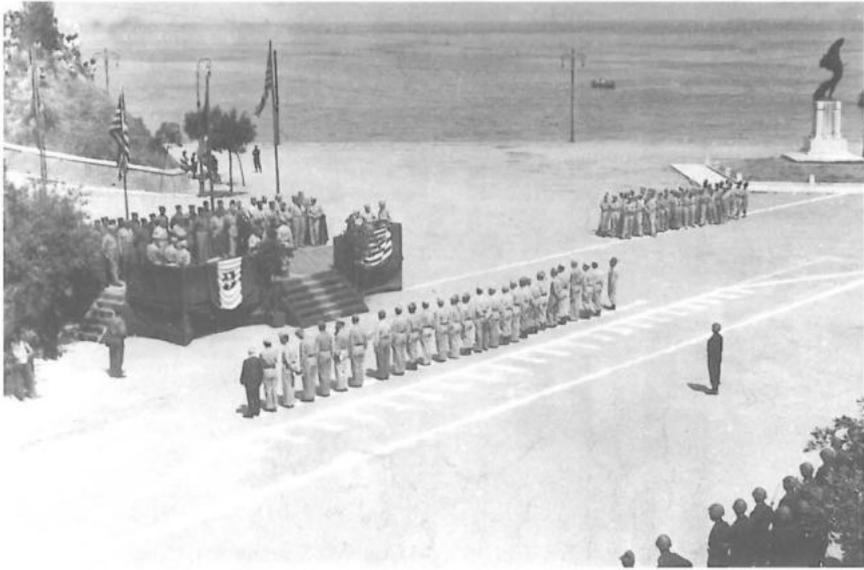




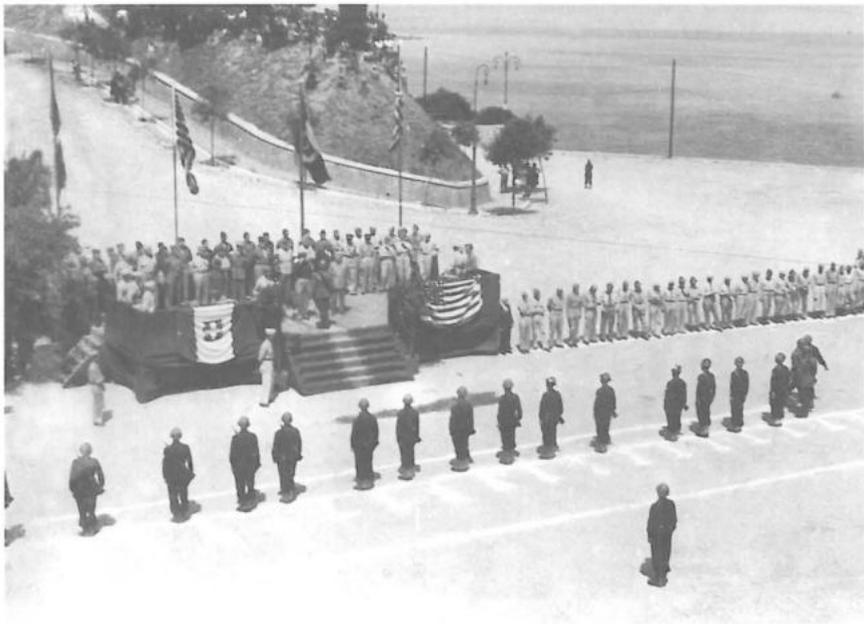
Le compagnie del reggimento di formazione della Divisione, schierate per la rassegna.



Il gen. Truscott passa in rassegna i militari della Divisione che saranno decorati.



I militari da decorare, schierati di fronte alla tribuna d'onore.





In primo piano, da sinistra, il Ten. Col. di S. M. Antonio Scaramuzza, Capo Nucleo SIM al comando della 5^a Armata, il col. Giovanni Riario Sforza comandante dello Squadrone Carabinieri Guardie di Sua Maestà il Re, il Col. di Cavalleria Eugenio Berni Canani comandante il 20° Raggruppamento Salmerie da combattimento ed il Col. Balzani comandante del 525° rgt.f.



Da sinistra: il gen. Carleton, il gen. Truscott, il gen. Cortese ed il Magg. Nini.



Il gen. Truscott ed il gen. Cortese. A destra, in secondo piano il gen. Giorgio Negroni comandante territoriale di Bologna, il gen. Umberto Utili comandante il Gruppo di Combattimento "Legnano" ed il gen. Efisio Marras comandante territoriale di Milano.



Il gen. Truscott legge al gen. Cortese il suo elogio alla 210^a Divisione di fanteria. In secondo piano, il gen. Efisio Marras.



Il gen. Truscott decora della Bronze Star il signor La Piana, padre del capitano caduto in combattimento, Giuseppe La Piana, comandante del 20° Reparto Salmerie da Combattimento.



Il gen. L. Truscott, comandante della 5^a Armata, decora il magg. di cavalleria (cpl) Giuseppe Turrini, comandante del III battaglione Salmerie, con la Bronze Star. Tra il magg. Turrini e il gen. Truscott, in secondo piano, il cap. Alessandro Cicogna Mozzoni.



...ed il cap. Augusto Sanson, comandante del 9° Reparto Salmerie "Lancieri di Novara"



Il gen. Truscott decora con la Bronze Star il cap. di Cavalleria Pier Luigi Cavalli, comandante del 10° Reparto Salmerie "Valdieri".



...ed il Serg. Magg. Uberto Pellegrini del 5° Reparto Salmerie da combattimento "Monte Cassino".



La bandiera del 67° rgt.f. "Legnano", decorata di Medaglia d'Oro al V. M. a Monte Lungo, con il Primo Raggruppamento Motorizzato ed entrata a Roma con la 210ª Divisione di fanteria, prima bandiera italiana il 7 giugno 1944.



Sfila il Gruppo Bandiera del 67° f. e la 154ª Sezione Carabinieri Reali. Seguono le rappresentanze del 67°, 525°, 548° reggimenti di fanteria del 210° Raggruppamento Genio da combattimento, del 20° Raggruppamento Salmerie da combattimento e del 6° Reggimento Guardie.

ATTORNO AD UNA VECCHIA FOTO CONCLUSIONE



Sono passati quasi 60 anni da quando questa foto fu scattata il 1° giugno 1944 nei pressi di Montanaro, sperduto paesino a nord di Francolise e Sparanise, nell'alto Casertano, a metà strada tra i fiumi Garigliano e Volturno, cioè a sud del fronte di Cassino.

L'immagine riemersa oggi dai cassetti dei ricordi, mi ha bruscamente riportato a quei luoghi, in quei giorni, con l'effetto di una scarica di adrenalina. La scena ha tutta l'aria di un festoso gruppo militare in una pacifica ricorrenza, ma il quadro è ingannevole. Si tratta in realtà di alcuni ufficiali del Comando di una delle più impegnate Grandi Unità italiane nella Guerra di Liberazione: la 210ª Divisione Fanteria, inquadrata nella 5ª Armata americana.

La foto fu ripresa in una breve pausa nel corso di una visita del nostro Ministro della Guerra di allora, il Gen. Taddeo Orlando di cui si è,

purtroppo, persa memoria e che nella fotografia figura l'unico col cinturone. Alla sua destra è il Comandante della 210^a, il Gen. Giuseppe Cortese, in carica dall'epoca della sua trasformazione da divisione costiera in divisione di fanteria, il 20 dicembre 1943. A quella trasformazione ero presente, allora ventunenne sottotenente di artiglieria, reduce dalla tragedia della Divisione "Livorno" a Gela e dal suo drammatico seguito in Sicilia, nel luglio-agosto del '43, nonché dal tormentato attraversamento del fronte, sul Sangro, nel trasferimento dal Piemonte alla Puglia, da fine settembre ai primi di novembre del '43.

Di quei tremendi cinque mesi, che da soli hanno motivato e sconvolto una vita, come dei successivi due anni, passati con la 210^a nella Campagna d'Italia, conservo incisiva memoria come se si trattasse di avvenimenti accaduti ieri. Non avevo allora che il comando di un piccolo reparto, inquadrato nel 210^o Autoreparto, operativamente affiancato alla 3485^a Compagnia Ordnance americana e le mie funzioni estremamente eclettiche nella contingenza, mi consentivano di seguire giorno per giorno, la vita operativa del Comando e delle Unità della Divisione, registrando fatti, episodi e personaggi. Oggi, a tanta distanza di tempo, con il sostegno di qualche foto, qualche appunto e qualche documento d'epoca ne ho tratto alcune considerazioni che tenterò di riassumere. Oltre alle due persone che ho già nominato, il Gen. Taddeo Orlando⁽¹⁾ ed il Gen. Giuseppe Cortese, comandante la Divisione, generale piemontese, che non posso dimenticare soprattutto per la sua calma ed il suo buonsenso; ricordo, in particolare, il suo principale collaboratore, il vulcanico e superefficiente maggiore dei bersaglieri, napoletano, Biagio Nini, Capo di Stato Maggiore (non figura nella foto in quanto scattata da lui stesso), e l'instancabile e vivace "storico" della Divisione, il Capitano di Corvetta della Regia Marina Lionello Boscardi, "naufrago" raccolto dalla 210^a (ritratto nella foto tra il Gen. Cortese ed il Ministro Orlando). Altra persona che non va dimenticata è, infine, il colonnello di cavalleria Eugenio Berni Canani (secondo da sinistra, nella foto) comandante del

⁽¹⁾Il Gen. Taddeo Orlando venne fatto rientrare con il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe e con il Gen. Paolo Berardi dalla prigionia in Inghilterra, ove erano stati inviati dopo la resa in Tunisia, dove avevano comandato, il Maresciallo Messe, la 1^a Armata ed i generali Orlando e Berardi, rispettivamente, il XX ed il XXI Corpo d'Armata.

20° Raggruppamento Salmerie da Combattimento.

Tutti, ormai da tempo, passati a miglior vita. In questo mio ricordo non posso non includere il Principe Umberto, affezionatissimo alla 210^a in quanto molto legato al suo Capo di Stato Maggiore che, da giovane e brillante tenente dei bersaglieri, era stato suo Aiutante di Campo. Spesso ebbi modo di salutarlo all'Ufficio Operazioni del Comando di Divisione, dove passava, prima di recarsi in zona di operazioni, per visitare le truppe ed acquisire informazioni sulla situazione in prima linea, sempre incurante nell'esporsi al fuoco, a stretto contatto con i combattenti italiani ed alleati. Ricordo ancora l'energico, se pur rispettoso intervento di un fante americano di colore che lo obbligò, mentre, nell'inverno del 1944, osservava un'azione a fuoco, a ripararsi dagli scoppi delle granate. Prezioso ricordo di questa sua assidua, discreta, serena e rassicurante presenza al fronte tra i combattenti, che garantiva la continuità dei destini nostri e di tutte le Forze Armate. Per contribuire ed ulteriormente confermare questa doverosa verità storica, riporto un'altra foto, scattata al comando della 210^a. In essa, l'allora Principe di Piemonte, che sarebbe stato nominato di lì a poco Luogotenente Generale del Regno, appare, in zona di operazioni, tra il Gen. Cortese ed il Magg. Nini, intento ad esaminare, sulla carta, il teatro operativo della 5^a Armata sul Garigliano.



Ricordo le improbe e cruenti fatiche degli uomini delle salmerie e dei loro ufficiali, spesso costretti a difendersi allo stesso tempo dal nemico, dai nuovi alleati e dai magneti dei loro vecchi "SPA 38" per condurre i loro cinquemila muli dove maggiori erano il pericolo e l'inclemenza dell'inverno.

Ricordo la freddissima accoglienza iniziale dei "freschi" cobelligeranti ed il loro successivo, sempre più aperto consenso e sostegno per quanto si andava facendo, grazie anche all'infaticabile iniziativa di nostri Ufficiali, come il Capitano Alessandro Cicogna Mozzoni, capo di un efficientissimo gruppo di collegamento logistico con gli organi del comando dell'Armata, quotidianamente costretti a reinventare le loro funzioni assumendosi responsabilità di gran lunga superiori e diverse da quelle derivanti dal loro grado e dai loro specifici compiti istituzionali.

Ricordo i lunghi viaggi in auto, nel buio della notte, per recapitare coperte e viveri ai nuovi arrivi dalla Sardegna e dalla Grecia, privi delle più elementari necessità accovacciati all'addiaccio ai bordi della strada nelle retrovie, dove i semicingolati alleati (GMC) li avevano depositati.

Ricordo il nostro Tricolore sventolare il 7 giugno 1944 in Roma liberata, come da desiderio espresso da Sua Maestà il Re al Col. Berni Canani ed al Magg.Nini. Desiderio da loro prontamente soddisfatto.

* * *

Penso di ricordare tutto di quel periodo, ma se qualche cosa dopo sessant'anni comincia a sfuggire, ecco che il comandante Boscardi contribuisce a ravvivarne il ricordo con questo suo libro "*Dalle Puglie alla Valle Padana*" del quale vedo questa ristampa, riscontrandone l'indubbia utilità, con vero piacere. Avrei dovuto intervenire con un mio scritto nella parte introduttiva, ma, essendo stata inclusa all'ultimo momento una *bozza di introduzione dell'Autore per una eventuale edizione* ritrovata all'ultimo momento tra le sue carte, ecco che mi

ritrovo qui con questo intervento che, certamente più che una introduzione, può considerarsi la conclusione.

* * *

Rileggendo oggi, dopo oltre mezzo secolo, la narrazione del comandante Boscardi, deceduto nel 1988 vi ravviso, con l'attualità e la precisione di un diario di bordo, tutta la convissuta episodica di alto contenuto storico che posso avallare con serena coscienza e che, negli ancor vivi ricordi di allora, mantiene intatta la sua validità.

La natura seria e schiva dell'Autore lo induce ad affermare che la narrazione da lui stesa non è vera e propria Storia, ma una documentazione umana di fatti ed avvenimenti appena compiuti destinata a fornire materiale per una futura Storia scevra dalle influenze e delle passioni dei protagonisti. Tuttavia, senza episodiche e circostanziate testimonianze, raccolte in opere come questa, buona parte della vera Storia andrebbe perduta. Né sempre può supplire il ricorso agli archivi ed agli uffici storici poichè quanto vi è custodito, spesso, riguarda prevalentemente le vicende delle sole unità definite combattenti.

* * *

Trasformare, in poche settimane, una divisione costiera sopravvissuta alla crisi dell'8 settembre schierata su una fronte di oltre trecento chilometri fra Brindisi e Taranto in una unità, totalmente diversificata e proteiforme, aderente alle più imprevedute esigenze di una armata straniera e trasferirla in pochi giorni sul versante tirrenico, fianco a fianco con altri combattenti appartenenti ad eserciti ex nemici non sempre ben disposti ad accoglierci ed accettarci quali collaboratori, non fu certo impresa logistica, organizzativa ed etica di poco conto.

Direi che è molto più semplice, operativamente parlando, mandare avanti, non importa come, poche migliaia di volontari, moralmente motivati e

psicologicamente coinvolti, che gestire una massa demotivata, dispersa ed eterogenea, integrandola con le provenienze più disparate di uomini, quadri e pochi automezzi per trasformarli in una unità operativa altamente efficiente per essere impiegata continuativamente in pesanti compiti per un paio di anni, fino alla conclusione della Campagna.

Nell'assenza, spesso inevitabile, dell'intervento di sovrastrutture organizzative del rinascente Stato che, pur con grande difficoltà si stava autorivitalizzando, i quadri della 210^a Divisione seppero trasformarsi in abili psicologi, esperti diplomatici, signori della iniziativa e portatori di buon senso. Oltre a restare quelli che già erano, magnifici combattenti continuatori delle migliori tradizioni del Regio Esercito, anche quando il buio attorno era più profondo; sempre consapevoli della precaria situazione delle vite loro affidate, dell'incerto futuro per le sorti del loro Paese e della assoluta necessità di garantire la *continuità delle Istituzioni*.

Questo lascia detto l'Autore nella sua fresca, precisa e concisa narrazione storica delle vicende della 210^a Divisione di fanteria, dal luglio 1943 al maggio 1945, fornendo anche l'indiretta risposta agli interrogativi che in tutti noi erano sorti nel settembre 1943 e che erano stati all'origine delle nostre sofferenze scelte individuali. La risposta è anzitutto nella conferma della *continuità delle Istituzioni*, assicurata dal Re Vittorio Emanuele III con il suo tanto discusso *trasferimento* da Roma a Brindisi. Fu questo l'inizio del filo conduttore a tante scelte e comportamenti per chi si trovò o pervenne nel territorio libero della Penisola dall'annuncio dell'armistizio in poi e fu questa *continuità*, garantita dal Re e da suo figlio, il Principe Umberto, che determinò, come conseguenza immediata, l'inizio del processo di *ricomposizione territoriale dell'Italia* e che permise ai nostri comandi di superare le iniziali diffidenze ed ostilità strumentali, trasformandole, con l'accettazione della *cobelligeranza*, in una progressiva partecipazione alla Guerra di Liberazione con un contributo determinante, di gran lunga superiore ad ogni altro concorso di carattere civile o politico.

Di ciò anche gli uomini della 210^a furono partecipi e testimoni perché il

Principe Umberto fu spesso anche fra loro in prima linea e dovunque fossero truppe italiane in azione.

Il libro di Lionello Boscardi ha anche il merito di far riflettere su quale diverso destino l'Italia avrebbe potuto avere senza questa "Continuità" e senza queste "Partecipazioni".

Raffaele Cristani
Col. di art.(t.o)

Milano, 30 giugno 2004

ALLEGATI

Allegato 1

HEADQUARTERS FIFTH ARMY
APO 464, US ARMY

AWM, Jr.,/dv

12 September 1945

SUBJECT: Commendation Capitano di Corvetta LIONELLO BOSCARDI

TO: Lt. Col. Anthony DeMarco,
Chief of Liaison Office with G-2,
Headquarters Fifth Army.

1. The work of Capitano di Corvetta LIONELLO BOSCARDI is to be highly commended. He rendered great assistance to Fifth Army during the Italian campaigns. Especially did this officer render valuable service to the Counterintelligence in making political reports.

2. He served from the fall of 1944 to March 1945 in liaison between the 210th Infantry Division, Italian Army, and the pack mail units of that division, which rendered invaluable service to Fifth Army throughout the winter.

3. The performance of duty of Capitano di Corvetta LIONELLO BOSCARDI did much to further the successful coordination of the work of American and the Italian staff officers, and he is to be highly commended for his constant attention to duty, cheerful cooperation, and highly efficient accomplishment of all the missions assigned to him.

FOR THE A. C. OF S., G-2:

Albert W. Whipple Morse Jr.

ALBERT WHIPPLE MORSE, JR.,
Lieutenant Colonel, C.S.C.,
Counterintelligence Officer.

Allegato 2

HEADQUARTERS FIFTH ARMY

Office of the Commanding General
A. P. O. #464, U. S. Army

26 August 1944

Major General Giuseppe Cortese,
Commanding General,
210th Infantry Division (Italian),
1st Section.

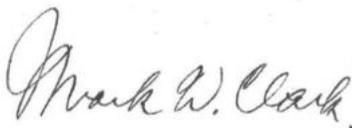
Dear General Cortese:

Your letter of August 17th telling of the recent visit of General Berardi to this area has been received.

I appreciate the kind expression of greetings. General Berardi is at all times welcome to visit this area to inspect his troops, and it is hoped that arrangements can be made for me to meet General Berardi personally on one of his trips.

The aid which your Italian soldiers are giving Fifth Army is a substantial contributing factor to our victories over the German enemy.

Sincerely,



MARK W. CLARK,
Lieutenant General, USA,
Commanding.

Allegato 3

FORZA E PERDITE DELLE UNITA' ITALIANE DEL REGIO ESERCITO DURANTE LA CAMPAGNA DI LIBERAZIONE							
AUTUNNO 1943 - ESTATE 1945							
UNITA'	Entrata in linea o inizio impiego	Cessazione dell'attività operativa o d'impiego	Permanenza in linea o nell'impiego	Forza	Perdite		
					M	F	D
1° Raggruppamento Motorizzato							
* a Montelungo	6.XII.'43	20.XII.'43	4 mesi	5.500	67	132	159
* dopo il riordinamento	5.II.'44	17.IV.'44			14	50	9
Corpo Italiano di Liberazione	18.IV.'44	24.IX.'44	5 mesi	24000	377	880	105
Gruppo di Combattimento "Cremona"	24.I.'45	8.V.'45	4 mesi	10500	178	605	8
Gruppo di Combattimento "Friuli"	9.II.'45	8.V.'45	3 mesi	10500	245	657	61
Gruppo di Combattimento "Folgore"	3.III.'45	8.V.'45	2 mesi	10500	164	244	14
Gruppo di Combattimento "Legnano"	23.III.'45	8.V.'45	1 mese e ½	10500	55	279	=
Totale Perdite Unità Combattenti					1090	2847	428
Divisioni Ausiliarie:				160000	744	2202	109
205*, 209*, 210*	date varie		da un minimo di 4 mesi per la 231* D. ad un massimo di 16 mesi per la 210*				
227*, 228*, 230*	dall'autun- no '43 al	estate '45					
231*, Comando Italiano 212*	20.XI.'44						
Solo 210* Divisione	8.X.'43	15.VIII.'45	16 mesi	Varia da 9 a 24 mila	260	640	132

Allegato 4

DIVISIONI AUSILIARIE							
AUTUNNO 1943 - ESTATE 1945							
Grandi Unità	Comandante	Catego- ria (1)	Forza	Compiti	Perdite (2)		
					M	F	D
205ª D.	gen. Casula	US ITI	5000 I.'45	Servizi ausiliari negli aeroporti per l'aeronautica militare USA	(3)	(3)	(3)
209ª D.	gen. Properi gen. Olmi	BR ITI	16000 I.'45 19000 II e III 1945 22000 IV.'45	Servizio di retrovia per le GG. UU. britanniche. Nel 1945 anche servizio di linea	46	113	=
210ª D.	gen. Colonna gen. Cortese	US ITI	15000 I.'45 24000 XII.'45 18000 IV.'45	Servizio di linea e retrovia per 5ª Armata USA	260	640	132
227ª D.	gen. Chatrian gen. Silvio Rossi	BR ITI ITI ITI	10000 I.'45 30000 VII.'45	Servizi per Comandi britannici nella fascia ad Ovest della dorsale appenninica dalla Calabria a Roma	29	55	=
228ª D.	gen. Tomaselli	BR ITI	14000 I.'45 16000 V.'45	Servizio di linea e retrovia per l'8ª Armata britannica	62	202 (4)	13
230ª D.	gen. Vivalda	BR ITI ITI ITI	15000 I-IV.'45 16000	Servizi nel territorio (Puglie, Lucania, Molise)	(3)	(3)	(3)
231ª D.	gen. Nannei	BR ITI	14000 I.'45 20000 IV.'45	Servizio di linea e retrovia per unità britanniche inquadrata nella 5ª Armata USA (XIII C. A. britannico)	40	73	29
Comando italiano 212	gen. Reisoli gen. Ferone gen. La Ferla	US ITI	50000 I-IV.'45	Servizio di retrovia per le basi di Napoli, Anzio, Civitavecchia, Piombino e Livorno	128	237	=

(1) Le Unità del Regio Esercito, durante la Guerra di Liberazione, erano ripartite nelle seguenti categorie: US ITI (collaborazione diretta con le Forze USA), BR ITI (collaborazione diretta con le Forze britanniche), ITI ITI (collaborazione indiretta con le Forze alleate). Vi erano, inoltre, Unità senza alcun prefisso, aventi compiti territoriali.

(2) I dati relativi alle perdite sono tratti prevalentemente dal volume sulle Unità Ausiliarie edito dallo SME - Ufficio Storico. Per tutte le Unità, tranne la 210ª, mancano i dati del '43.

(3) Non precisate.

(4) Dati riferiti al solo '44. Mancano i dati del '45.

INDICE GENERALE

Prefazione	pag. V
Note introduttive	pag. VII
Introduzione	pag. XXXIII
Note biografiche - Lionello Boscardi	pag. XXXI
Note biografiche - Sergio Vatteroni	pag. XXXIII
Dalle Puglie alla Valle Padana	pag. 1
Fotografie cerimonia di Peschiera	pag. 157
Attorno ad una vecchia foto - conclusione	pag. 169
Allegati	pag. 176



Con il contributo della
Cassa di Risparmio di Firenze

Con il patrocinio del:
Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali

Ristampato dalla ESIDESIGN s.r.l. - Roma

Ristampe

1. *Il Gruppo di Combattimento "Legnano" nella Guerra di Liberazione*
di Attilio Murero, Roma, 1997
2. *Il Gruppo di Combattimento "Friuli" nella Guerra di Liberazione*
di Mario Attilio Levi, Roma, 1998
3. *Il Gruppo di Combattimento "Cremona" nella Guerra di Liberazione*
di Giuseppe Mastrobuono, Roma, 2003
4. *Dalle Puglie alla Valle Padana*
di Lionello Boscardi, Roma, 2004
5. *La relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito (8 settembre 1943 - 31 gennaio 1947)*
di Gian Nicola Amoretti, Roma, 2004



Con il contributo della Cassa di Risparmio di Firenze

Con il patrocinio del:

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali

